



La Collana *Perspectives on rural development* accoglie contributi prevalentemente orientati verso lo studio dei processi generati dalle politiche di sviluppo rurale e del loro impatto territoriale.

La qualità degli obiettivi di sviluppo, le trasformazioni identitarie e l'organizzazione delle filiere produttive sono osservate in chiave interdisciplinare.

Le differenti prospettive teoriche e la varietà degli approcci metodologici, assicurati tra l'altro da un Comitato scientifico di ampio respiro internazionale, favoriscono l'interpretazione e la condivisione delle prospettive di sviluppo rurale emergenti da diversi contesti territoriali, ponendo in evidenza differenze, similitudini e buone pratiche.

La collana si propone come luogo di confronto tra studiosi che nelle varie discipline si occupano di sviluppo rurale e rappresenta uno strumento di approfondimento per ricercatori, tecnici e policy maker.

Perspectives on rural development is an interdisciplinary Series, mainly devoted to studies on rural development policies and their territorial impact, including issues such as the quality of the development objectives, the transformation of identities, the organization of value chains.

The variety of theoretical perspectives and methodological approaches is guaranteed by an international scientific committee, promoting the comparison of rural development experiences emerging from different territorial contexts.

The Series is proposed as a space for exchange between scholars dealing with rural development, and an in-depth tool for researchers, professionals and policy makers.

Aree interne italiane. Una prospettiva multidisciplinare

PERSPECTIVES ON RURAL DEVELOPMENT

ISSN 2611-3775

9

Aree interne italiane Una prospettiva multidisciplinare

Edited by Luigi Scrofani



UNIVERSITÀ DEL SALENTO

ISBN 978-88-8305-240-8

PERSPECTIVES ON RURAL DEVELOPMENT

N. 9

Are interne italiane

Una prospettiva multidisciplinare

Edited by

Luigi Scrofani



UNIVERSITÀ DEL SALENTO

2025

Perspectives on rural development

Peer review Series directed by

Stefano De Rubertis and Angelo Belliggiano

SCIENTIFIC COMMITTEE

Adilson Francelino Alves (Universidade Estadual do Oeste do Paraná, Brazil)
Angelo Belliggiano (University of Molise, Italy)
Eugenio Cejudo Garcia (University of Granada, Spain)
Luciana Oliveira de Fariña (Universidade Estadual do Oeste do Paraná, Brazil)
Stefano De Rubertis (University of Salento, Italy)
Germán Gallego (Fundación Universitaria Católica del Norte, Colombia)
Marilena Labianca (University of Foggia, Italy)
Amedeo Maizza (University of Salento, Italy)
Patrizia Messina (University of Padova, Italy)
Francisco Antonio Navarro Valverde (University of Granada, Spain)
Juan Ignacio Pastén (Universida Cattolica Sedes Sapientiae, Perù)
Angelo Salento (University of Salento, Italy)
Marcos Aurelio Saquet (Universidade Estadual do Oeste do Paraná, Italy)

Editorial Board

Angelo Belliggiano (University of Molise, Italy)
Stefano De Rubertis (University of Salento, Italy)
Marilena Labianca (University of Foggia, Italy)
Angelo Salento (University of Salento, Italy)

© 2025 Università del Salento

ISSN: 2611-3775

ISBN: 978-88-8305-240-8

DOI Code: 10.1285/i26113775n9

<http://siba-ese.unisalento.it/index.php/prd>

The volumes of the Series «Perspectives on rural development» are published after the approval of the editorial board (or of a specifically delegated scientific committee) and based on the assessments expressed by at least two anonymous reviewers.

The Editorial Board of the Series «Perspectives on rural development» wishes to acknowledge and thank Sara Bispini (Research fellow - Università degli Studi del Molise - Italy) and Aniello Scafetta (PhD student - Università degli Studi del Molise- Italy) for the valuable final editing of this volume.

Indice

Autori	3
1.Introduzione.....	9
<i>Luigi Scrofani</i>	
2. La visibilità delle donne nelle politiche di valorizzazione delle aree rurali	15
<i>Maria Sorbello e Grazia Arena</i>	
3. Oltre le aree interne italiane: un'analisi multidimensionale dello spopolamento dei comuni siciliani.....	47
<i>Francesca Bitonti</i>	
4. La Strategia Nazionale per le Aree Interne. Il caso del Calatino in Provincia di Catania.....	79
<i>Salvatore Cannizzaro, Luisa Emanuele, Marco Cavallaro</i>	
5. Infrastrutture sociali, territori fragili e neoruralismo	109
<i>Arturo Di Bella, Francesca Maetzke</i>	
6. Marginalità territoriale e servizi di cura: un'analisi nelle aree interne e piccole isole siciliane.....	127
<i>Erika Garozzo, Teresa Graziano, Luca Ruggiero</i>	
7. Minoranze etnolinguistiche e sviluppo delle aree interne: un'ipotesi per il riequilibrio territoriale	153
<i>Antonietta Ivona, Donatella Privitera</i>	
8. Marginalità, ruralità e dinamiche post metropolitane. Ragusa e il modello di sviluppo "rurbano"	175
<i>Marco Valerio Livio La Bella, Elisa La Rosa e Giuseppe Sigismondo Martorana</i>	

9. Perifericità e resilienza tra memoria culturale e comunicazione 205

Guido Nicolosi

**10. The Long-Run Commuting Population: Effects on Electoral Turnout
in Inner Areas 229**

Venera Tomaselli, Giulio Giacomo Cantone, Rossana Sampugnaro

Autori

Francesca Bitonti è una ricercatrice post dottorato presso il Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Università di Catania. Fin dai tempi del dottorato si è dedicata allo studio delle dinamiche di spopolamento e invecchiamento che da decenni interessano le aree interne italiane. Le sue competenze combinano abilità di tipo geografico, demografico, statistico e di analisi dati e file spaziali tramite l'utilizzo di software come R, QGIS ed Excel.

Salvatore Cannizzaro è Professore Ordinario presso l'Università degli Studi di Catania, coordina il Corso di Laurea in Progettazione e gestione del turismo culturale. È impegnato in attività di ricerca su temi di geografia del turismo, del patrimonio culturale e dello sviluppo territoriale. Direttore della collana editoriale ATLANTE - Natura, Cultura e Territorio della Pontecorboli editore di Firenze. Fondatore e già coordinatore del Gruppo di lavoro dell'Associazione dei Geografi Italiani Ecomusei, natura e cultura.

Giulio Giacomo Cantone, Ph.D, is a Tenure-Tracked Researcher in Social Statistics at Magna Graecia University of Catanzaro. Previously he has been a Research Fellow in Universities of Perugia (IT), Sussex (UK), and Catania (IT). He has been Guest Editor of the journal *Advances in Statistical Analysis* for a special issue on *Multiverse Analysis*. *Multiverse Analysis* and methods of comparative evaluation of statistical models are the primary research interests. He also published several articles on the mathematical modelling of latent constructs, with a focus on models of measurement of collective rating, vectorial distances, and intercategoryality.

Marco Cavallaro è dottorando in Scienze per il Patrimonio e la Produzione Culturale presso l'Università degli Studi di Catania. Docente abilitato all'insegnamento dell'Italiano, Storia e Geografia nella scuola secondaria di secondo grado. Membro della Società di Studi Geografici e dell'Associazione Italiana Insegnanti di Geografia. Svolge ricerche sui temi

del turismo e della valorizzazione del patrimonio culturale per lo sviluppo territoriale delle aree marginali.

Arturo Di Bella è Professore Associato di Geografia Economica e Politica (Geog-01/B) presso il Dipartimento di Economia e Impresa dell'Università di Catania, dove insegna Geografia del turismo e Geografia dei sistemi territoriali. Attualmente, i suoi principali interessi di ricerca riguardano il ruolo del turismo, di eventi e festival e delle infrastrutture sociali nei processi di rigenerazione delle città e dei territori.

Luisa Emanuele è cultrice delle discipline Geografiche presso il Dipartimento di Scienze Umanistiche dell'Università di Catania. Membro dell'Associazione dei Geografi Italiani. Ha conseguito il Dottorato di Ricerca in Letterature comparate presso l'Università degli Studi Guglielmo Marconi di Roma. Svolge ricerche sulla geografia culturale per lo sviluppo territoriale delle aree depresse e sui luoghi della letteratura.

Erika Garozzo è ricercatrice post-doc in Geografia economica e politica presso il Dipartimento di Scienze politiche e sociali dell'Università di Catania. Durante il dottorato si è occupata dei processi di smantellamento delle infrastrutture sociali di cura e della loro ricostruzione dal basso nel caso studio di un quartiere catanese. Attualmente lavora nell'ambito del progetto Horizon 'BIOTraCes' e indaga la crisi socio-ecologica della Valle del Simeto con gli strumenti metodologici della ricerca-azione.

Teresa Graziano è Professoressa Associata di Geografia economico-politica nel Dipartimento di Agricoltura, Alimentazione e Ambiente dell'Università di Catania. I suoi interessi di ricerca si concentrano nell'ambito della Geografia urbana, con particolare riferimento alla gentrificazione/turistificazione e alle nuove tecnologie (smart city), e della Digital Geography. Più recentemente le sue ricerche si sono focalizzate su forme, processi e immaginari delle aree marginali e dei "luoghi lasciati indietro".

Antonietta Ivona è Professore Associato di Geografia Economico-Politica presso il Dipartimento di Economia e Finanza dell'Università degli Studi di Bari Aldo Moro. È Referente scientifico per l'Osservatorio Nazionale sulle Politiche Locali del Cibo con Delega del Rettore dell'Università degli Studi di Bari e per il settore turistico-economico dell'Associazione "Gruppo di Ricerca Interuniversitario GEEOAGRI LANDITALY". È Referente scientifico di numerosi gruppi di ricerca nazionali e internazionali e di riviste scientifiche. È autrice e co-autrice di circa 180 pubblicazioni nazionali e internazionali, le cui risultanze nella maggior parte dei casi sono state presentate in sede di convegni in Italia e all'estero.

Marco Valerio Livio La Bella è Professore Associato di Scienza politica presso Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Università degli Studi di Catania dove insegna Scienza politica e Amministrazioni e Politiche Pubbliche. È Direttore del Master di II livello in Management Pubblico dello Sviluppo Locale. Inoltre, è Presidente dell'IriLoc (Istituto di Ricerca sullo Sviluppo Locale). Gli interessi di ricerca riguardano: i processi di Governance, gli Assetti istituzionali, gli studi sul comportamento elettorale, le Politiche di Sviluppo Locale, il Rendimento delle istituzioni e delle amministrazioni pubbliche.

Elisa La Rosa è esperta in analisi territoriale e in politiche di sviluppo locale. È docente del Master di II livello in Management Pubblico dello Sviluppo Locale dell'Università degli Studi di Catania. Inoltre, è Vice Presidente dell'Istituto di Ricerca sullo Sviluppo Locale (IRiLoc). I principali interessi di ricerca riguardano la pianificazione strategica e le politiche di sviluppo locale.

Francesca Maetzke è assegnista di ricerca in Geografia Politica presso l'Università di Catania con formazione interdisciplinare in Sviluppo Territoriale Sostenibile (Laurea Magistrale, presso Università di Leuven, Università di Padova e l'Università Paris 1 Sorbonne), Antropologia Culturale (Laurea Triennale presso l'Università di Bologna) e Gestione Ambientale (Diploma di specializzazione presso l'Università di Antioquia), ha svolto ricerca-azione su dinamiche estrattive, politiche neoliberiste e processi contro-egemonici in America Latina e sud Italia.

Giuseppe Sigismondo Martorana è dottore di ricerca in Scienze politiche presso l'Università degli Studi di Catania. È docente nel Master di II livello in Management Pubblico dello Sviluppo Locale dell'Università degli Studi di Catania e componente del Comitato scientifico del Master. È esperto di pianificazione strategica e si occupa di progettazione per i fondi europei e di organizzazione delle funzioni degli enti pubblici per lo sviluppo locale.

Guido Nicolosi è Professore Associato in Sociologia dei processi culturali e comunicativi presso il DISFOR dell'Università di Catania. Ha conseguito il PhD presso la Wageningen University and Research (NL). Membro di numerosi gruppi di ricerca nazionali e internazionali, è membro dello comitato scientifico del research network in Sociologia della cultura della European Sociological Association (ESA) e fellow dell'Istitut d'études avancées (IEA) di Nantes (F). Nel 2019 è stato professore invitato all'università Paris 1 Panthéon-Sorbonne e nel 2025 directeur d'études invité presso l'École Pratique des Hautes Études di Parigi.

Donatella Privitera è Professore Ordinario di Geografia presso il Dipartimento di Scienze della Formazione dell'Università di Catania, già coordinatore del corso di laurea Scienze del Turismo. I temi di ricerca si concentrano principalmente su tematiche della geografia economica e del turismo. In particolare, si occupa di valorizzazione del territorio in chiave turistica con focus sul turismo enogastronomico; sostenibilità e mobilità sostenibile urbana. Contribuisce con una vasta gamma di articoli e capitoli pubblicati da editori nazionali ed internazionali ivi comprese partecipazioni a conferenze. Al momento attuale è coinvolta in progetti di ricerca nazionali nell'ambito delle politiche del cibo e dei modelli sostenibili dell'alimentazione.

Luca Ruggiero è Professore Ordinario di Geografia economica e politica presso il Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Università di Catania. La sua ricerca si concentra prevalentemente su finanziarizzazione dello spazio urbano, infrastrutture sociali urbane in tempi di austerità e conflitti sociali per la giustizia ambientale e climatica. Recentemente ha pubblicato il libro "Class Meets Land. The Embodied History of Land Financialization" con la prof.ssa Maria Kaika.

Rossana Sampugnaro, Ph.D, is Associate Professor in Political Sociology and Political Communication at Department of Political and Social Science. She was Coordinator of Jean Monnet Project EuReact (2019-22) and, at moment, Vice P.I of PRIN PROJECT – PopSphere and Local leader of PRIN EPICI. Her interests focus on electoral behaviour, political communication and political campaigns. Last publications: *Astensionismo*, Mondadori University Press (2024); *Trajectories of political leadership styles in the crisis period*, *Modern Italy Journal* (2025).

Luigi Scrofani è Professore Ordinario di geografia economico politica presso il dipartimento di economia e impresa dell'Università degli studi di Catania. È direttore del centro di ricerca Progettazione e Ricerche Geografiche – ProGeo dell'Università di Catania. Partecipa a diversi progetti di ricerca su tematiche relative a politiche di sviluppo urbano e delle aree svantaggiate, con particolare attenzione al turismo, al paesaggio culturale, alle attività creative.

Venera Tomaselli, Ph.D has been a Professor of Statistics since 1993. She is currently Associate Professor of Social Statistics at the Department of Economics and Business, University of Catania. She has wide experience in collaboration with research groups, also with universities outside Italy, as a research fellow at Essex University (UK, 1992-'93) and as a member of the European Research Group on "Regionalisation of investment in human capital", coordinated by Munich University. She is guest editor, member of editorial board and referee of international scientific journals and member of committee of scientific societies. She has a rich profile of publications in peer reviewed journals and book chapters. Her research interests are in the fields of: Multiverse Analysis, Composite Indicators, Multivariate Statistics, Spatial Models, Tourism and Market Segmentation Analysis, Immigration, Population Mobility, Public Health, Territorial and Economic Inequalities, Electoral Participation, Scientific Research Policies.

1.Introduzione

Luigi Scrofani

Le crisi economiche che si susseguono in questo scorcio del XXI secolo per cause molto diverse - come i flussi migratori continui e imponenti dai paesi svantaggiati verso quelli più sviluppati, la bolla immobiliare e le criticità dei mutui sub-prime, la pandemia da Covid-19, le guerre in Europa e in Medio Oriente, l'andamento oscillante dei prezzi delle risorse energetiche, la disputa per l'accaparramento delle terre rare utili alle nuove tecnologie integrate all'intelligenza artificiale, l'imposizione di tecnologie verdi nei trasporti e nelle attività urbane, le reti della logistica che avvolgono il nostro pianeta legando in modo quasi indissolubile stati anche molto lontani - hanno ulteriormente scavato dislivelli molto profondi tra i territori. Quando la maggior parte della popolazione si concentra nelle città dove si accede più facilmente a servizi, a beni di consumo, agli hub dei trasporti, si accrescono le differenze con gli spazi poco dotati che vengono abbandonati. Numerosi approfondimenti e studi sulle cause e sulle possibili soluzioni agli squilibri territoriali sono stati svolti e si stanno svolgendo. Così come i tentativi di definire e perimetrare le aree in declino economico e demografico si susseguono da decenni, arrivando a molteplici proposte: *less developed areas, left behind places, inner areas* e via dicendo. In tal senso, pare coerente la posizione dei geografi italiani che, pur applicandosi da oltre quarant'anni allo studio delle aree marginali e periferiche, hanno abbandonato la pretesa di arrivare ad una definizione. Non si è voluto dare esclusivamente una definizione geografica, legata alla distanza che allontana le aree svantaggiate dai poli più sviluppati. Per essi infatti prevale una visione corale delle aree cosiddette "interne", accogliendo il «confronto di posizioni e approcci teorico-metodologici diversi» (Cencini, Dematteis e Menegatti, 1983). Ciò è utile a spiegare non solo la situazione italiana, dove le aree meno sviluppate, marginali e periferiche sono per lo più situate nelle

zone interne a differenza delle aree urbane costiere, prevalentemente sviluppate (Scrofani, Accordino, 2023).

Il tema delle aree interne è tornato alla ribalta grazie all'attenzione posta dal governo alle aree "non urbane" rispetto ai poli urbani (si veda la ricca bibliografia sulla SNAI); le città sono una costruzione artificiale molto studiata e destinataria di risorse economiche non indifferenti, sia per la gran quantità di individui che ci vivono sia perché molti la ritengono il motore dello sviluppo territoriale. In effetti emerge ormai da qualche anno che la logica di finanziamento dei territori, adottata dai nostri organi governativi e da quelli europei, segue un percorso a Y, separando nettamente le risorse finanziarie destinate alla città, articolate nella riqualificazione dei centri storici, del fronte acqua (*waterfront*) sia marino che fluviale, delle periferie, delle infrastrutture dei trasporti e delle telecomunicazioni, e alla ritessitura del rapporto tra periferie e centro, dalle risorse destinate ai territori non urbani soggetti a spopolamento e a ritardo di sviluppo. Questi ultimi sono sovente caratterizzati da una forte ruralità, intesa come "un concetto nel quale sono definiti quegli spazi geografici, culturali e sociali del mondo contadino in antitesi con il concetto di urbanizzazione" secondo la diffusa definizione non scientifica ma molto pregnante di Wikipedia.

La classificazione SNAI è prettamente funzionalistica, nel senso che i poli sono quei comuni in grado di erogare alcune funzioni principali; per questo ci restituisce la mappa delle gerarchie territoriali in Italia, dove ai poli urbani sono contrapposte le aree interne dipendenti dai primi per l'accesso ad alcuni servizi vitali e gravate da spopolamento e dalla scomparsa di quelle tradizionali forme di presidio del territorio. Questa classificazione non poteva non provocare un ampio dibattito con puntualizzazioni differenti: molti autori hanno criticato gli indicatori scelti per la classificazione. Altri hanno proposto un alternativo modello tassonomico delle periferie spaziali. Altri ancora hanno esaminato le strategie di intervento per fuoriuscire dalla condizione di aree interna e periferica.

Questo volume non vuole aggiungersi soltanto numericamente alla ricca letteratura già esistente sull'argomento, ma vuole principalmente sfruttare le ricerche del gruppo di lavoro che afferisce e collabora con il Centro di Progettazione e ricerche Geografiche - ProGeo dell'Università degli studi di

Catania per fornire molteplici e non scontati punti di vista. Il gruppo è variegato per conoscenze e culture, accogliendo statistici, demografi, sociologi, politologi, economisti agrari e soprattutto geografi. Questa conoscenza plurale è confluita nel presente volume¹, restituendo una lettura poliedrica delle criticità della classificazione SNAI ed anche delle cause e delle possibili soluzioni alle disuguaglianze e agli squilibri che affliggono le aree interne.

Arena e Sorbello analizzano il ruolo cruciale delle donne nello sviluppo delle aree rurali italiane. Nonostante il protagonismo femminile nella storia agricola e sociale, specialmente durante le migrazioni maschili dei secoli passati, le politiche moderne continuano a ignorare o marginalizzare la presenza femminile. Le donne, che oggi rappresentano una parte significativa dei conduttori di aziende agricole, si scontrano ancora con una cultura patriarcale, una scarsa inclusione nelle misure della politica agricola europea, del piano di sviluppo rurale e del PNRR, e con finanziamenti insufficienti. L'articolo denuncia il paradosso di una crescente imprenditoria agricola femminile, innovativa e multifunzionale, che però non riceve adeguati riconoscimenti istituzionali.

Bitonti, volendo superare i limiti della Strategia Nazionale per le Aree Interne, che classifica i territori solo sulla base della distanza dai servizi essenziali, propone un'analisi multidimensionale che abbia come riferimento la demografia potenziale, vale a dire gli anni potenziali di vita in età lavorativa. Per questo usa modelli a misture di regressione per individuare cluster latenti di comuni con dinamiche simili tra potenziale demografico e fragilità. La SNAI è meno efficace nel cogliere l'eterogeneità interna, mentre il modello proposto permette di segmentare il territorio in modo più realistico e utile per politiche mirate.

Cannizzaro, Emanuele e Cavallaro presentano l'area interna del Catatino, un territorio siciliano con forte spopolamento ma con grande ricchezza culturale. Qui l'identità locale e le risorse (come i centri storici barocchi UNESCO e le ceramiche tradizionali) possono rappresentare una leva per uno sviluppo sostenibile e inclusivo. Il contributo propone di

¹ Il presente lavoro collettaneo è stato coordinato da Luigi Scrofani nell'ambito del PIANO di inCENTivi per la Ricerca di Ateneo - PIACERI 2024-26, progetto dipartimentale Di.Po.Te.Si.

superare la visione centro-periferia, ribaltando la prospettiva con cui vengono pensate le politiche: non più dai centri verso le periferie, ma partendo dalle stesse periferie.

Di Bella e Maetzke esplorano il ruolo delle infrastrutture sociali come strumenti di coesione nei territori fragili, in particolare nel Sud Italia e in Sicilia. Adottando una prospettiva femminista e territorialista, gli autori sottolineano che le infrastrutture sociali non sono solo spazi materiali, ma anche pratiche di cura, connessione e riproduzione sociale, spesso sostenute dal lavoro femminile e volontario. Criticano l'approccio funzionalista della SNAI e del PNRR che tende a mercificare la ruralità, proponendo invece pratiche neo-rurali e forme di autogoverno che valorizzano la resilienza comunitaria e il benessere socio-ecologico.

Garozzo, Graziano e Ruggiero analizzano l'impatto delle politiche di austerità e della conseguente crisi delle infrastrutture di cura nelle aree interne e nelle isole minori siciliane, con focus sulle disuguaglianze nell'accesso alla sanità, ritenendo che infrastrutture come ospedali, presidi e strutture analoghe siano fondamentali per la riproduzione sociale e la permanenza nei territori marginali. Pur riconoscendo che SNAI e PNRR considerino il ruolo chiave della sanità, criticano la SNAI, ritenuta troppo rigida e tecnocratica, e il PNRR, che promette molto (case e ospedali di comunità), ma l'attuazione è debole. Nel contributo il ridimensionamento delle strutture sanitarie pubbliche (ospedali chiusi o trasformati) è percepito come un "attacco ai territori", con implicazioni emotive e sociali profonde.

Ivona e Privitera si concentrano sul ruolo delle minoranze etnolinguistiche nello sviluppo delle aree interne, focalizzandosi sul caso della minoranza arbëreshe in Basilicata. Le autrici evidenziano come le aree interne, spesso considerate marginali, siano invece ricche di potenzialità culturali, sociali ed economiche. Il recupero dell'identità locale e la valorizzazione delle minoranze possono essere strumenti efficaci per rilanciare questi territori. Il contributo propone strategie inclusive basate su convivenza multiculturale, coesione tra comunità autoctone e minoranze, promozione dell'ospitalità diffusa e turismo identitario. Il riequilibrio territoriale passa quindi anche dal riconoscimento delle pluralità identitarie e dal potenziamento delle infrastrutture sociali.

La Bella, La Rosa e Martorana propongono una lettura critica del concetto di “marginalità”, considerato sinonimo di arretratezza. In particolare, focalizzano il caso di Ragusa che non si adatta alle classiche dicotomie tra città e campagna ma viene presentato come esempio virtuoso di sviluppo territoriale dinamico. Per questo gli autori utilizzano il concetto di rurbanità nel senso di interdipendenza tra aree urbane e rurali nello sviluppo territoriale per capovolgere l’eccessiva dipendenza delle politiche territoriali dalle classificazioni, come quella SNAI; classificazioni che al contrario dovrebbero supportare ed essere funzionali a politiche ed interventi.

Nicolosi riflette criticamente sul concetto di “resilienza”, spesso usato in modo ambiguo nelle politiche di ricostruzione post-crisi (come il PNRR). Mette in luce come la resilienza, nel suo significato etimologico e concettuale, possa implicare una visione conservatrice e adattiva, che rischia di ignorare la necessità di cambiamento strutturale. L’autore propone una rilettura attraverso il concetto di “memoria culturale”: la memoria non è solo individuale, ma collettiva e radicata nei luoghi; essa funge da strumento di immunizzazione sociale e da vettore per l’innovazione e la trasformazione, supportata da materiali del ricordo, come gli spazi, gli oggetti e i simboli. I supporti materiali del ricordo sono fondamentali non per ritornare al passato ma come stimolo al riadattamento dell’evento traumatico e per cogliere l’occasione di mutamento.

Tomaselli, Cantone e Sampugnaro analizzano l’impatto della mobilità pendolare di lungo periodo (*commuting*) sull’affluenza elettorale nelle aree interne italiane. L’astensionismo elettorale è più elevato in queste aree rispetto a quelle urbane. Analizzando una gran mole di dati, gli autori evidenziano i “residenti apparenti”, vale a dire coloro che formalmente risultano residenti ma realmente vivono e operano altrove, come dimostra il fenomeno dell’astensionismo alimentato soprattutto da studenti e lavoratori tra 19 e 44 anni. Gli autori propongono diverse soluzioni nonostante riconoscano che il pendolarismo di lungo periodo contribuisce significativamente alla disconnessione civica dai luoghi con cui si ha un rapporto saltuario o raro, relegando questi luoghi a una posizione di marginalità rispetto alle attività e infine al destino principale dei pendolari.

Riferimenti bibliografici

Cencini C., Dematteis G., Menegatti B. (a cura di) (1983) *Le aree emergenti: Verso una nuova geografia degli spazi periferici. vol. II L'Italia Emergente, Indagine geo-demografica sullo sviluppo periferico*, Franco Angeli, Milano.

Scrofani L., Accordino F. (2023), Divari territoriali e criteri SNAI. Ripensare la classificazione delle aree interne e periferiche, *Documenti geografici*, Margini, Periferie, Bordi: Prospettive Geografiche di Analisi a cura di Maggioli M. e Pecorelli V., n.1 pp. 423-442.

2. La visibilità delle donne nelle politiche di valorizzazione delle aree rurali²

Maria Sorbello e Grazia Arena

Abstract

Le politiche dell'Unione Europea per lo sviluppo rurale rappresentano importanti opportunità di accesso ad interventi pubblici finalizzati alla diversificazione economica dei territori rurali, al miglioramento della qualità della vita e alla tutela e valorizzazione delle risorse ambientali e culturali. Tuttavia, la programmazione dei provvedimenti da attuare, pur promuovendo in linea di principio le pari opportunità di genere, hanno finora dimostrato una scarsa attenzione nei confronti delle donne, che, sebbene costituiscano più del 50% della popolazione rurale italiana e con il loro impegno quotidiano contribuiscano alla tenuta delle fragili aree non urbane, ancora oggi vedono frenato e a volte addirittura ostacolato il loro *empowerment*. Eppure in Sicilia, seppur in quadro di notevoli difficoltà, si è avuta una significativa evoluzione del lavoro agricolo delle donne, come testimonia la loro massiccia presenza in vari comparti produttivi tradizionalmente ritenuti maschili. Con grande impegno e capacità imprenditoriale le donne, ad esempio, hanno creato un numero elevato di aziende agricole specializzate nel comparto della viticoltura, dove si sono distinte per innovazione tecnologica e per scelte che preservano l'ambiente e promuovono la biodiversità e la responsabilità sociale.

² Sebbene la ricerca sia stata strutturata congiuntamente dalle autrici, a *Maria Sorbello* vanno attribuiti il primo e il secondo paragrafo, a *Grazia Arena* il terzo.

1. Il ruolo delle donne tra problemi e prospettive di sviluppo delle aree rurali italiane.

Che la donna sia indissolubilmente legata alla terra con i suoi ritmi e cicli è risaputo: nel corso dei secoli la sua profonda conoscenza dei frutti e delle erbe le ha fatto ricoprire numerosi e differenti ruoli, da guaritrice e fattucchiera a curatrice e protagonista nei processi di domesticazione delle piante e gestione degli orti.

Nei secoli connotati dall'abbandono delle aree rurali da parte degli uomini che migravano nelle terre transoceaniche o nei Paesi europei industrializzati, sono state le donne a mostrare quello spirito di resilienza che ha mantenuto i territori e ha sfamato chi è rimasto, per lo più appartenente alle prime o ultime fasce d'età. È dunque indubbio che la mobilità geografica stagionale o pluriennale degli uomini dei secoli precedenti abbia determinato il protagonismo delle donne contadine nella gestione degli appezzamenti, sebbene ancora oggi persista proprio nelle aree rurali il fardello storico della sottomissione patriarcale e con percorsi di riscatto più complessi rispetto alle aree urbane, nelle quali la mobilità sociale attraverso la scuola e la professione ha ridotto il *gap* di genere.

In Italia, così come in Europa, dove il quadro inerente alle aree rurali appare molto variegato soprattutto dall'allargamento dell'UE ad Est, esistono tante tipologie del vivere nelle aree interne e rurali con contesti molto diversi a seconda delle differenti caratteristiche geografiche, economiche e sociali dei territori, nonché dei modelli di intervento pubblico per la loro valorizzazione applicati (Cusimano, Mercatanti, 2018; Bindi, 2019), ma le donne, sebbene rappresentino oltre la metà della popolazione censita (30 milioni nel 2023), di cui il 42 % vive nelle aree di collina e di montagna, continuano ovunque a essere poco considerate nelle varie politiche di sviluppo, con un accesso limitato alla terra, al credito e ai mercati.

Le politiche delle aree interne si sono incrociate con la programmazione territoriale dei fondi europei attraverso gli strumenti del FESR e del PSR (Fondo Europeo di Sviluppo Regionale e Programmi di Sviluppo Rurale) per innescare processi di sviluppo rurale sostenibile più o meno endogeni, che insistono sull'importanza del coinvolgimento, dell'inclusione, della

partecipazione locale e delle reti di cooperazione, prima con i progetti territoriali sviluppati dai GAL (Gruppi di Azione Locale) nell'ambito del Programma LEADER e dopo, dal 2014, con i nuovi quadri varati dalla Strategia Nazionale per le Aree Interne (SNAI), che adesso a loro volta si stanno intrecciando con la programmazione speciale del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR), mirante alla ridefinizione del rapporto tra "marginie" e "centro" e all'idea stessa di sviluppo sostenibile delle aree rurali e periferiche (Tarpino, 2016; Carrosio, 2019; De Rossi e Barbera, 2021). Tuttavia, tali misure pensate e progettate per le aree svantaggiate bisognose di beni collettivi e servizi (OECD, 2001) e miranti alla realizzazione di produzioni specifiche, identitarie e di qualità, non coinvolgono esplicitamente le donne, garantendo loro le stesse opportunità lavorative riservate agli uomini, nel pieno riconoscimento delle loro vocazioni. Eppure dai numerosi esempi presenti in tutte le regioni d'Italia emerge con chiarezza come le aree rurali, per invertire i trend di decrescita demografica, necessitano di risorse, di servizi di base e di percorsi di innovazione delle filiere, attraverso progetti imprenditoriali e cooperativi che necessitano del contributo delle donne per un'offerta integrata e organizzata di beni ad alta tipicità (*specialities ed integrated specialities*) e per un turismo esperienziale volto alla conoscenza della cultura, dei prodotti e dei sapori dei luoghi (Musotti, 2018).

Il riconoscimento dell'importanza della presenza femminile nei processi di sviluppo delle aree rurali è stato fortemente ribadito nelle varie proposte di risoluzione allo spopolamento delle aree rurali del parlamento europeo (31 gennaio 2011, 12 marzo 2008, 12 marzo 2017, 8 novembre 2022) e, per quanto riguarda l'Italia, l'istituzione dell'AICS (Agenzia Italiana per la Cooperazione allo Sviluppo), introdotta dalla legge di riforma della cooperazione (L. 125/2014) e operativa dall'inizio del 2016 con l'obiettivo finale di allineare l'Italia ai partner europei e internazionali per lo sviluppo rurale e agricolo, si è rivelata strumento di rilievo per l'integrazione economica dei piccoli produttori, delle minoranze e dei giovani (Pettenati e Toldo, 2018, p. 185), favorendo un'inclusività che comprende le donne e la loro prospettiva di genere. Avere uguali diritti però non significa avere di fatto pari opportunità: il *gender mainstreaming* nell'elaborazione,

nell'attuazione, nel monitoraggio e nella valutazione di politiche, programmi e progetti in tutti i settori e a tutti i livelli viene trattato ancora oggi come una questione a sé stante. Nella politica di sviluppo rurale, in particolare, la parità, sebbene sempre richiamata nei Regolamenti Comunitari (compreso quello in vigore del 2023-2027), vede la sua applicazione demandata agli Stati membri, invitando questi ultimi – ma non esigendo – a tenerne conto nella programmazione degli interventi dei Programmi di Sviluppo Rurale (PSR) (Canfora, Leccese, 2023). Le donne continuano così ad essere assenti dai provvedimenti dedicati all'agricoltura nella PAC e nel PNRR e in quasi tutti gli incentivi ad hoc della misura "Più Impresa", non rifinanziata dall'ultima legge di Bilancio. Inoltre è da mettere in rilievo come il Fondo Impresa Donna che include le imprenditrici di tutti i settori, compreso quello inerente alla trasformazione alimentare, abbia lasciato del tutto fuori la produzione agricola dagli stanziamenti (<https://www.cia.it/>).

Il quadro che emerge è quello di un riconoscimento del contributo femminile nelle aree fragili non ancora forte e quantificabile, nonostante le numerose ricerche demografiche dimostrino come il radicamento delle donne costituisca un argine al degrado e abbandono. L'attenzione volta ad agevolare le donne in Italia, dove ancora il *global gender equality index* (0,703 su 1) rivela una persistente stagnazione nella riduzione delle disparità di genere, si è limitata essenzialmente nell'inserire fra i criteri di selezione di alcune misure dei PSR solo pochi elementi premiali, prontamente intercettati dalle imprenditrici che hanno così potuto candidare le proprie progettualità (<https://www.interris.it>).

Alla luce di quanto accennato emerge come ancora oggi la pianificazione delle aree rurali affondi le sue radici nella cultura patriarcale e la narrazione veda gli uomini quali protagonisti quasi assoluti nelle numerose iniziative intraprese per la riduzione del divario tra aree centrali e aree periferiche (ec.europa.eu/regional.policy/it) e per l'attuazione di percorsi virtuosi di miglioramento della qualità della vita e di uno sviluppo equilibrato, volto a rompere definitivamente il binomio ruralità-arretratezza (OECD, 2006; Sotte, Esposti e Giachini, 2012).

Persiste nelle aree rurali italiane, sebbene non apertamente dichiarata, una mentalità refrattaria a una cultura improntata sulla parità di genere, come dimostrato dalla dolorosa vicenda della pastora etiope trentina, oggi divenuta simbolo della rigenerazione rurale al femminile, brutalmente assassinata e violentata nel 2020 proprio nella sua amata fattoria.

Nonostante le numerose difficoltà, le donne resistono, progettano e agiscono: attualmente non passa giorno in cui la stampa, sia quella generalista che specialistica, non metta in luce progetti di cooperazione al femminile o di donne che se ne sono andate per poi tornare e restare nei loro paesi, attuando quella “restanza” (Teti, 2022) al femminile foriera di *best practice* nel campo dell’agricoltura, del turismo e della riscoperta identitaria dei luoghi, con il recupero delle pratiche e dei saperi tradizionali.

I casi di donne giovani emigrate per studiare e lavorare all’estero e poi tornate nei loro paesi con intenzioni manageriali sono dunque tanti, come si evince dai dati dell’ultimo censimento Istat: nel 2020 i capi azienda donna sono arrivate al 31,5% del totale, quasi una su tre, mentre nel 2010 erano il 30,7% e nel 2000 il 25,8% (<https://www.istat.it>).

I giovani, dei quali più della metà donne, sono inoltre i protagonisti di una ricerca del 2021 condotta dall’associazione Riabitare l’Italia dall’ottobre 2020 al luglio 2021 (<https://riabitarelitalia.net/>), dopo un lungo lavoro di interviste e indagini su un campione di 3.300 appartenenti alla fascia d’età tra i 18 e i 39 anni, che ha messo in rilievo la loro progressiva tendenza al radicamento, al ritorno o alla resilienza nelle aree rurali e interne svantaggiate, dove svolgono lavori appartenenti ai settori tradizionali dell’agricoltura e della pastorizia o a quello inerente alla filiera della trasformazione agroalimentare.

Le donne a capo di aziende agricole crescono di numero, sono giovani, sensibili alla tutela dell’ambiente e al biologico e, soprattutto, sono tenaci e legate al proprio territorio, un po’ perché qui hanno le proprie radici e un po’ perché culturalmente sono portate a voler preservare le tradizioni. In linea di massima il Crea (Consiglio per la ricerca in agricoltura e l’analisi dell’economia agraria) nell’evento svoltosi nell’ambito delle attività della Rete rurale nazionale su politica e bioeconomia dal titolo 'Cura della terra e cura di se stessi' il 18 e 19 ottobre 2024 (ANSA) (<https://www.crea.gov.it/>)

in occasione della Giornata Mondiale delle Donne rurali, rileva come le aziende agricole rosa costituiscano un terzo delle aziende agricole totali, con una dimensione aziendale inferiore in media di 4 ettari rispetto a quelle a conduzione maschile, e come le imprenditrici, nonostante le difficoltà e gli ostacoli ad affermarsi in un'attività ancora per molti versi ad appannaggio maschile, dimostrino una maggiore disponibilità ad aggiornarsi e ad occupare aree rurali più problematiche in termini di sviluppo, infrastrutture e servizi (<https://www.reterurale.it/>), rivelando flessibilità e uno spiccato orientamento verso la multifunzionalità.

Numerosi dunque i riconoscimenti del ruolo delle donne in agricoltura nei numerosi dibattiti: Alessandra Oddi Baglioni, presidente di Confagricoltura Donna, rileva, per esempio, come l'imprenditoria agricola femminile oggi si stia sempre più affermando come una delle componenti più dinamiche del sistema produttivo nazionale, che opera nelle aree svantaggiate in modo così innovativo da meritare pienamente un più ampio e forte confronto con il mondo politico ed istituzionale (<https://www.confagricoltura.it/>).

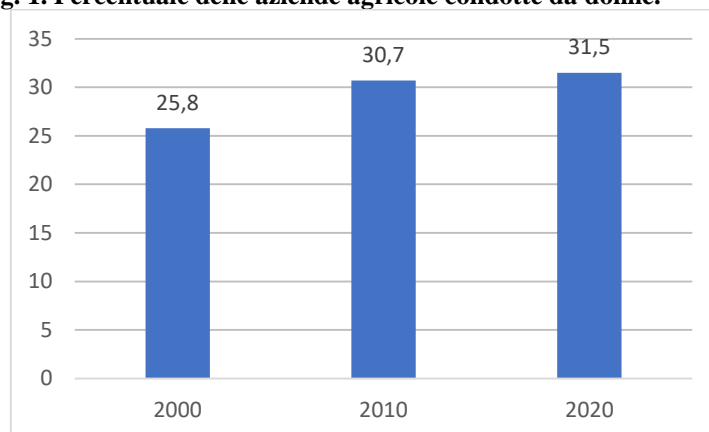
In un'intervista condotta da Interris.it a Silvia Bisco, responsabile di Donna Impresa, che riunisce le imprenditrici aderenti a Coldiretti, emerge senza alcun equivoco l'impegno crescente delle donne, evidente nei risultati ottenuti dalle imprese agricole al femminile che, forti dell'alto livello di scolarità delle imprenditrici, sono andate ben oltre la coltivazione degli ortaggi e della frutta comprendendo attività inerenti all'agriturismo, alla vendita diretta, alle fattorie didattiche e all'agricoltura sociale. Attività queste nelle quali i dipendenti sono rispettati e mai sfruttati, dove non esistono agromafie e caporalato e dove, soprattutto nelle fattorie sociali, vengono impiegate molte persone disabili e con percorsi difficili (<https://www.interris.it/>).

Sull'aumento delle imprese femminili agricole i dati della Unioncamere (<https://www.unioncamere.gov.it/>) potrebbero trarre in inganno, visto che si registra dal 2019 una discesa costante del loro numero. Se al 31 dicembre 2021 le aziende guidate da donne nei settori agricoltura, silvicoltura e pesca erano 206.938, con una variazione percentuale del -1,65% rispetto al 2019 (3.464 imprese in meno), nel dicembre 2022 le imprese sono scese a 202.870,

con una variazione del -1,97% (4.068 in meno rispetto all'anno precedente); i dati del 2023 evidenziano infine un'ulteriore diminuzione rispetto al 2022, con una variazione percentuale del -3% (196.759) che ha portato ad un calo di ben 6111 aziende. Tuttavia i numeri non sono da soli indicatori certi di una reale diminuzione delle aziende rosa: il calo registrato è piuttosto da imputare alla chiusura di buona parte di quelle microaziende meno dinamiche con meno di un ettaro di superficie agricola utilizzata, che, secondo il censimento Istat del 2000, costituivano più della metà delle imprese femminili. E così oggi tale fisiologica diminuzione delle aziende meno strutturate coesiste con la crescita di aziende condotte al femminile più moderne e proiettate verso l'innovazione (<https://www.confagricoltura.it>).

Un chiaro e positivo segno di sviluppo imprenditoriale femminile è inoltre il cambiamento avvenuto in questi ultimi anni per quanto riguarda l'età delle donne capo azienda, che nel 2000, come rilevato dall'Istat (Montresor e Bonetti (2017)) superava i 60 anni, e che nel 2020 nel settimo censimento dell'agricoltura riguarda soprattutto agricoltrici sotto i 35 anni, alla guida di circa 13mila aziende e con un alto livello di istruzione.

Fig. 1. Percentuale delle aziende agricole condotte da donne.



Fonte: elaborazione dell'autrice dei dati dei censimenti agricoli ISTAT 2000, 2010 e 2020

Il quadro che emerge fa ben sperare: se le politiche europee e nazionali a favore dell'imprenditoria femminile ancora stentano a decollare, il numero

e la diffusione delle aziende agricole “rosa” in tutte le regioni d’Italia e soprattutto al Sud crescono, dalla produzione alla gestione della sicurezza alimentare, dalla inclusività delle fattorie didattiche e degli orti sociali al mantenimento dei territori delle piccole realtà rurali e interne del nostro Paese.

2. Uno sguardo generale sulle iniziative intraprese per il potenziamento dell’imprenditoria femminile e sulla distribuzione territoriale delle aziende “rosa”.

L’abbandono delle aree interne e, soprattutto, di montagna, che ricoprono ben il 33% del territorio italiano, costituendo con le Alpi e gli Appennini lo scheletro della penisola, ha determinato il decadimento economico, sociale e culturale di numerosi paesi un tempo fiorenti con le loro coltivazioni, greggi, usi, costumi, sapori e inestimabili tesori architettonici. Tale sconcertante degrado conduce alla consapevolezza di quello che si è perso e si deve recuperare per ripristinare l’equilibrio centro-periferia, con l’adozione di nuove misure di sviluppo volte ai giovani (tra i quali la metà donne).

Ed è l’agricoltura, attività praticata da secoli nelle aree fragili quali i territori interni, montuosi e collinari dell’Italia (Bevilacqua, 2014), che negli ultimi decenni si è risvegliata, sebbene sotto la nuova veste dell’agricoltura multifunzionale, più adatta a quei giovani che si riaffacciano nel settore primario per svolgere il ruolo di “nuovi contadini” (Van der Ploeg, 2015).

Alla produzione di beni alimentari base tipo *commodity* oggi si affiancano attività più innovative riguardanti i settori inerenti alla sicurezza alimentare, alla qualità e varietà degli alimenti, alla biodiversità, alle energie rinnovabili, al benessere animale, alle tradizioni ed eredità culturali e al paesaggio, che aprono concrete prospettive di lavoro ai giovani imprenditori, sebbene si rilevi la persistente insufficienza di interventi esclusivamente mirati allo sviluppo dell’imprenditoria femminile.

Nel 2020 il Ministero delle Politiche Agricole e Forestali, oggi MASAF, ha stabilito alcune misure tese al consolidamento delle aziende agricole condotte da donne, oltre che da giovani al di sotto dei 40 anni, attraverso l’istituzione di un fondo rotativo con una dotazione finanziaria iniziale di

15 milioni di euro, rifinanziato successivamente con ulteriori 5 milioni di euro per il 2022 e 20 milioni di euro per il 2023, destinato a rendere possibile la concessione di mutui a tasso zero o agevolati. Nel 2024 è stato poi pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana del 12 aprile il Decreto 23 febbraio 2024 del Ministero dell'Agricoltura, della Sovranità Alimentare e delle Foreste concernente le "Misure in favore dell'autoimprenditorialità giovanile e femminile in agricoltura". Positiva, infine, anche la Legge a supporto dell'Imprenditoria Giovanile in agricoltura (Legge n.36 del 15 marzo 2024) che però, oltre a nominare i giovani imprenditori, avrebbe dovuto avere anche un particolare riferimento alle donne, meritevoli di essere maggiormente tutelate dagli strumenti legislativi e istituzionali, atto a riconoscere esplicitamente il loro ruolo nel mondo agricolo, non solo per quanto riguarda l'innovazione e la sostenibilità, ma anche per tutto quello che concerne la costruzione di sistemi alimentari sostenibili.

Il divario per numero ed estensione delle imprese rosa rispetto a quelle condotte da uomini non è certo da imputare alla mancanza di competenze imprenditoriali da parte delle donne, ma alle loro difficoltà inerenti all'accesso al credito e alla conciliazione vita-famiglia-lavoro.

Per superare questi ostacoli non indifferenti Confagricoltura Donna e Donne in Campo (CIA) segnalano l'urgenza di una Legge Quadro per l'imprenditoria rosa che preveda la costituzione di un Ufficio permanente presso il Ministero dell'Agricoltura, della Sovranità alimentare e delle Foreste, e di un Osservatorio atto ad agevolare l'accesso imprenditoriale femminile all'attività agricola.

Le donne agricole d'altra parte, hanno mostrato, come già accennato, una pronta ricettività nel carpire le sporadiche opportunità dei Programmi di Sviluppo Rurale (PSR), candidando e attuando i propri progetti, come si evince dai dati del 2024 che mettono in rilievo l'esistenza di imprese agricole a trazione femminile in percentuale (31,5%) al di sopra della media europea (29%) (<https://www.confagricoltura.it>).

Oggi, pur permanendo difficoltà e pregiudizi, l'imprenditorialità femminile, che appare attiva soprattutto al Sud, è riconosciuta come il volano di quella sostenibilità ambientale che ha determinato la fioritura

degli agriturismi, delle fattorie didattiche e delle aziende biologiche (60% del totale), oltre che degli allevamenti zootecnici (43%) e delle aziende floricole (50%).

Dai sempre più numerosi convegni e giornate di studio che mettono in luce le maggiori problematiche dell'Italia inerenti al decollo delle sue aree più disagiate, emerge con chiarezza quella tradizionale resistenza del Paese al cambiamento che ha portato al rallentamento del cammino verso l'adozione di nuove misure di valorizzazione sostenibile per le aree rurali, più attente a differenti modalità di sviluppo agricolo a seconda delle diverse prospettive e garanti delle pari opportunità, soprattutto quella di genere.

Nell'ambito del Convegno del 10 giugno 2022 "Aree rurali disagiate: il futuro è Donna" organizzata dall'associazione Confagricoltura Donna, in occasione dell'anniversario dei 10 anni dalla sua fondazione, sono stati messi in rilievo i problemi ma anche le opportunità di sviluppo delle economie rurali interne offerte dalle donne che, con la loro dinamicità e determinazione, sono proiettate non solo verso la produzione, ma anche verso la cura del territorio e la gestione di una più forte sicurezza alimentare. Esperti del territorio e alcuni docenti dell'Università della Tuscia, quali Sonia Melchiorre, Cinzia Zinnanti e l'ingegner Fabio Volpe di Egeos, hanno evidenziato come le aree fragili, sia quelle interne che tutte quelle hanno difficoltà nell'utilizzo delle infrastrutture necessarie per la sopravvivenza di qualsiasi impresa, abbiano da guadagnarci dalla presenza femminile sia nei comparti dell'agriturismo, che nelle fattorie didattiche e nelle aziende biologiche. I numerosi interventi da parte delle personalità istituzionali di rilievo e di alcune imprenditrici, quali la pugliese Chiara Pertosa, la siciliana Federica Argentati e la laziale Alessandra Atorino, hanno infine confermato quanto dichiarato dalla presidente di Confagricoltura Donna, Oddi Baglioni, sull'attuale imprenditoria femminile che, oltre alle note e numerose criticità di carattere culturale, si trova a fronteggiare anche i problemi inerenti all'approvvigionamento energetico e alla mancanza di infrastrutture viarie, idriche e a banda larga.

Il settore zootecnico è il comparto nel quale, in misura maggiore rispetto agli altri, ci sono stereotipi da sfidare e pregiudizi da eradicare, come è stato messo in rilievo da Zoetis nel suo progetto "Allevamento al Femminile" il

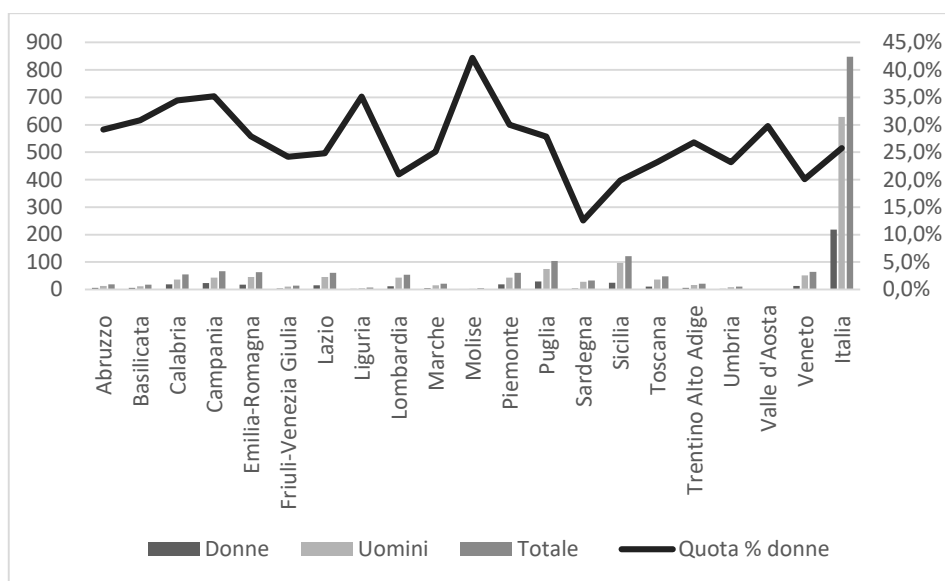
15 ottobre 2024 nell'ambito della "Giornata delle donne rurali" istituita dall'ONU (<https://agrigiornale.net>).

Nell'evento del 18 e il 19 ottobre 2024, intitolato "La cura della Terra" e organizzato dal Crea con l'architetta paesaggista Anna Kauber nell'hub culturale WeGil e nel Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia, è stata sottolineata l'importanza di mettere in contatto le donne che lavorano nella produzione alimentare con quelle coinvolte nella distribuzione e nella cultura, evidenziando la connessione esistente tra terra, cibo e tradizioni. L'incontro si è infine concluso con un'intervista ad Anna Kauber, regista del documentario sull'affascinante mondo delle donne pastore "custodi della vita" nel quale trapela la profonda sinergia fra la donna pastore, gli animali e tutta la natura. "Gli animali tenuti dalle donne", dice, "sono speciali; le donne tutte, danno un nome ai propri animali, già questo fa capire il rapporto particolare con le proprie bestie. Grazie a loro sono riuscita maggiormente ad essere sensibile, io che trovo una facile empatia con la creazione, anche la prima gemma sul ramo secco dell'inverno ha la capacità di muovermi delle corde interiori fortissime". Ed è questo approccio particolare delle donne alla terra e a tutte le sue creature con la loro diversa, ma non meno importante, sensibilità nel creare legami e proporre iniziative, a fare la differenza, perché da esso emerge quanto l'inclusività sia molto importante non solo dal punto di vista redditizio, ma anche emozionale e culturale. L'amore per la grande madre Terra e l'attenzione alla salubrità dei prodotti e ai processi produttivi si accompagnano infine all'impegno nel tramandare le culture locali alle nuove generazioni, creando quell'attaccamento al proprio territorio portatore di progetti innovativi di sviluppo che trattengano le nuove generazioni.

Oggi, a parte la regione centrale del Lazio che occupa il secondo posto nella graduatoria, è il Mezzogiorno che, dai risultati di un'indagine condotta da Confagricoltura e CIA (<https://www.confagricoltura.it/>), emerge come l'area d'Italia con più aziende agricole a conduzione femminile, con un'incidenza delle imprese agricole guidate da donne sul totale delle aziende più alta nel Molise, nella Calabria e nella Basilicata (Fig.2). Il maggior numero di imprese agricole "rosa", invece, si trova in

Sicilia (24.831, +1,7 negli ultimi 2 anni), in Puglia (23.361) e Campania (21.406) (Fig. 3).

Fig. 2. Incidenza delle imprese agricole femminili sul totale delle aziende e percentuale degli impiegati in agricoltura per genere e regione.



Fonte: elaborazione dell'autrice dell'ultimo censimento dati dell'ISTAT

Fig. 3. Quota delle imprese agricole guidate dalle donne nelle regioni italiane rispetto al totale.



Fonte: elaborazione dell'autrice su dati ISTAT.

Focalizzando l'attenzione sulla Sicilia, che già dagli anni '90, nonostante le numerose carenze strutturali e la persistente mancanza di una connessione delle attività agricole con la trasformazione e commercializzazione dei prodotti (Ruggiero e Scrofani, 1998), ha registrato un miglioramento nel settore dell'agricoltura e dell'allevamento, si sta oggi delineando un'inversione di tendenza rispetto al passato, che vede le donne protagoniste di una gran parte di aziende cerealicole, vitivinicole e agrumicole, oltre che operanti nel settore biologico e nel turismo rurale di nicchia, dopo il recupero di antiche masserie nelle quali l'ospite riscopre i

ritmi lenti della vita di campagna e i sapori genuini delle produzioni agricole locali, sempre più apprezzate sui mercati nazionali ed esteri.

In occasione del G7 Agricoltura e dopo il successo della prima edizione dell'evento "Donne della Terra Custodi del Paesaggio", tenutosi dal 22 al 30 gennaio 2023 presso l'Orto Botanico di Palermo, Confagricoltura donna ha promosso dal 22 al 29 settembre 2024 a Ortigia, negli spazi di Confagricoltura nazionale, la seconda mostra fotografica intitolata "Donne della Terra tra Crisi e Innovazione" e frutto di un gruppo di lavoro diretto dalla presidente siciliana Maria Pia Piricò e dalla coordinatrice Serenella Caruso, che, attraverso i ritratti di esperte imprenditrici dell'area interna siciliana, hanno inteso mettere in rilievo le sfide quotidiane dell'agricoltura alle prese con il problema della siccità e del cambiamento climatico, svelando al pubblico la realtà di una ventina di aziende "rosa" a vocazione cerealicola, orticola e zootecnica, ubicate nelle province di Palermo, Caltanissetta, Enna ed Agrigento e l'urgente necessità di rinnovamento per quanto riguarda le tecniche colturali e, soprattutto la ricerca per la creazione di varietà cerealicole ed orticole sempre più resistenti (<https://www.confagricoltura.it/>).

Questi sono solo alcuni esempi dei numerosi convegni ed iniziative volti a mettere in luce l'importanza dell'*empowerment* femminile nel campo agricolo, ma si ritiene siano sufficienti a evidenziare come l'interesse per una reale inclusività di genere stia crescendo, facendo ben sperare in politiche più specifiche e incisive a favore dell'imprenditoria femminile, vista sia come valido agente di sviluppo della produzione che come strumento consolidato di resilienza e cura dei territori rurali e interni italiani.

Il futuro improntato alla concreta valorizzazione di queste aree "fragili" è anche nelle mani delle donne, come appare confermato dalle ricerche demografiche, che dimostrano come i paesi con alti livelli di occupazione femminile siano quelli meno colpiti dallo spopolamento e dall'abbandono (Corazza, 2023).

La prospettiva di un cammino per la parità di genere ancora impervio non deve quindi far perdere di vista la consapevolezza dell'importanza di un incisivo riconoscimento delle donne quali importanti *driver* di quello

sviluppo territoriale generatore di una concreta ed equa distribuzione delle opportunità di lavoro e di tutti quegli equilibri demografici e sociali che trasformano un territorio precedentemente svantaggiato in un'area forte, dinamica e competitiva.

3. L'evoluzione del lavoro agricolo femminile in Sicilia tra specializzazione e sostenibilità. La rilevanza della viticoltura 'rosa'.

L'ampiezza degli studi realizzati nell'ambito della Geografia Rurale sul ruolo della donna in agricoltura, fino a non molto tempo fa limitata, anche perché le aree di ricerca privilegiate dalla disciplina erano l'uso del suolo rurale e i modelli di insediamento (Pacione, 1984), è oggi notevole e abbraccia molteplici aspetti che vanno, ad esempio, dalla specifica funzione che svolge nel settore dell'economia agricola, operaia o imprenditrice, alla vasta tipologia di attività agricole che esplora con competenze tecniche e apporti innovativi (Cresta, 2008). Tuttavia, quando ci si confronta con ricerche e dati statistici disponibili su base regionale, si presentano alcune difficoltà nell'identificare i vari ruoli della donna in agricoltura e le svariate tipologie di aziende agricole che la vedono protagonista. Le informazioni che figurano sono scarsamente orientate ad una distinzione netta tra uomini e donne, che tenga conto dei loro differenti ruoli lavorativi in seno a differenti specializzazioni di attività, e forniscono semmai informazioni utili per lo studio dei vari comparti del settore agricolo regionale. Quelli che seguono pertanto sono solo alcuni lineamenti, senza pretesa di esaustività, del lungo cammino che ha portato la donna/agricoltrice siciliana ad abbandonare il suo storico appiattimento su mansioni di bracciante e a distinguersi nel settore agricolo in modo emblematico, esibendo un elevatissimo grado di specializzazione e innovazione.

In Sicilia, per quanto le consuetudini tramandate dalla società contadina abbiano concorso a identificare *tout court* le pratiche agricole con la forza lavoro maschile, le donne, di fatto, hanno sempre svolto un ruolo pregnante nel mondo del lavoro agricolo, soprattutto quello a conduzione familiare, dove il loro contributo di lavoratrici non è mai stato meno gravoso di quello maschile e ha sostanzialmente l'economia familiare in modo rilevante, a riprova di una loro inequivocabile centralità in seno alle attività agricole.

Per lungo tempo, sono state una componente particolarmente significativa per comprendere sia i variegati caratteri dell'agricoltura locale, le tecniche di coltivazione in relazione alle tipologie colturali, sia la storia altrettanto ricca della "ruralità" intesa come sicura e duratura testimonianza della civiltà contadina. Con il loro duro lavoro quotidiano in campagna, le donne hanno maturato un dinamismo sempre propositivo che ha valorizzato anzitutto le potenziali risorse dei terreni, impedendone la loro compromissione e l'abbandono. A diretto contatto con i campi, oltre ad affiancare gli uomini nella semina e nella raccolta, hanno contribuito alla messa a valore di vaste estensioni di terre aperte e disalberate, ai margini delle distese cerealicole tipiche del paesaggio agricolo siciliano, hanno curato orti, terrazzamenti vitivinicoli e giardini di frutta (Guarrasi, 1994). Essenza di questi paesaggi, dal momento che li pervadevano e vivificavano, erano le tradizioni, gli usi, i valori della cultura contadina, cioè il patrimonio identitario rurale di cui, ancora una volta, la donna è stata custode, interprete, unico baricentro in seno alla famiglia. Nella quotidianità della società siciliana agro-pastorale, il legame instauratosi tra le donne e il mondo rurale assumeva dunque un'importanza particolare e determinante: in esso, come si è brevemente detto, coesistevano e si sintetizzavano identità economica, identità paesaggistica e identità culturale³. Le donne siciliane hanno continuato a valorizzare le campagne, garantendo sostentamento alla famiglia, soprattutto quando una serie di fattori economici, sociali e culturali modificarono radicalmente il mondo della produzione e del lavoro agricolo. Si pensi ai decenni a cavallo tra i due conflitti mondiali, quando l'agricoltura dell'Isola, come del resto quella di tante altre regioni d'Italia, venne trainata proprio dal dinamismo delle donne, che seppero potenziare e specializzare le loro mansioni per far fronte all'abbandono delle terre e all'impoverimento delle colture dovuti alla partenza in guerra dei mariti, dei padri e dei fratelli. Durante il ventennio fascista, ad esempio, le politiche agricole con le quali Mussolini si prefiggeva di potenziare la produttività

³ In seno alla civiltà contadina, la donna ha garantito alcuni rituali devozionali e celebrativi in occasione dell'aratura, della semina e del raccolto o delle feste più importanti, ad esempio quella del Santo Patrono, riunendo attorno alla stessa tavola parenti e amici, preparando cibi e dolci prelibati che ricordavano la sacralità degli eventi.

agricola, attraverso la bonifica di vaste aree da destinare a forme di utilizzazione più redditizie, trovarono attuazione nella capacità di conduzione agricola e di lavoro fisico delle donne, le quali, con grinta, seppero portare avanti il lavoro in campagna, di pari passo con quello domestico, evitando che si sprofondasse in una crisi del settore agricolo, a causa degli eventi drammatici che segnarono quella fase della storia italiana (Guarrasi, 1994). E anche in periodi successivi ai due conflitti mondiali, nel corso degli anni '50, '60 e '70, mentre la presenza maschile nelle campagne si contraeva significativamente, poiché veniva riassorbita da settori economici nuovi e più gratificanti economicamente, almeno apparentemente, come quello industriale⁴ (Centorrino e La Rocca, 1994), le donne continuarono ad essere figure strategiche in seno alle campagne, in termini materiali e immateriali, ovvero sia come lavoratrici/braccianti che custodivano e valorizzavano il paesaggio agricolo, sia come paladine dei valori identitari che quel paesaggio esprimeva. Gli anni '80/'90 segnarono l'inizio di un radicale mutamento del ruolo della donna nel lavoro agricolo anche in Sicilia: da lavoratrice marginalizzata diventa protagonista di cambiamento e gestione sostenibile delle attività agricole. Il suo impegno in campagna non è più prevalentemente legato al bisogno di colmare i vuoti lasciati dal coniuge o dal padre, che hanno optato per altre occupazioni, e di supportare economicamente la famiglia, ma si configura come propensione a creare vere e proprie attività imprenditoriali che la vedranno a capo di importanti aziende agricole. Le donne scelgono di investire tempo e denaro nell'agricoltura, decidono da sole di cosa occuparsi e come portarlo avanti, svolgono funzioni imprenditoriali, mentre in passato si

⁴ Molto significativa, al riguardo, la storia socio-economica di Gela. Nei primi anni '60 la comunità rurale e per certi versi arcaica di Gela, dopo gli stenti del periodo post bellico, viene investita da un improvviso benessere e da un generale miglioramento delle condizioni di vita, in seguito alla costruzione del complesso petrolchimico Anic. Il richiamo fascinoso dell'industria fece spopolare le campagne, fino ad allora fonte di sostentamento ed espressione di valori umani sedimentati e di intensi rapporti di solidarietà familiare. In questo clima di generale entusiasmo, che da lì a qualche decennio sarebbe svanito, dal momento che l'industrializzazione si sarebbe connotata negativamente, con forme di impatto ambientale e igienico-sanitario fuori da ogni controllo pubblico e normativo, e con una graduale crisi economica che porterà alla chiusura di buona parte degli impianti, furono le donne a curare il lavoro in campagna. E mentre il petrolchimico via via travolgeva ogni certezza lavorativa ed economica, avviando una lunga serie di licenziamenti, le donne rimaste a lavorare in campagna assicuravano sostentamento alle famiglie.

erano viste sottrarre ogni prerogativa al riguardo, ogni riconoscimento di centralità professionale rispetto al marito, al padre, al figlio, ritenuti i veri imprenditori agricoli. E' l'inizio di un nuovo corso, che chiude definitivamente un capitolo ritenuto "arcaico" del ruolo della donna in campagna. Finalmente le si riconoscono un ruolo attivo, non più determinato esclusivamente da dinamiche di produzione di sussistenza, e prerogative rilevanti da mettere al servizio della valorizzazione multifunzionale delle aree rurali. Grazie alle donne, le attività agricole si trasformeranno gradualmente in un sistema produttivo complesso, che si evolverà ininterrottamente attraverso l'ammodernamento strutturale, l'introduzione di nuove tecnologie, l'impiego di energie pulite e, soprattutto, la diversificazione delle tipologie colturali, con l'obiettivo di intercettare la crescente richiesta di prodotti biologici e tipici della tradizione enogastronomica locale. In questo specifico campo, in cui si fondono il valore del cibo e del vino e le potenzialità naturalistiche e culturali dei luoghi, le donne inizieranno a fare gli investimenti decisivi nella loro affermazione come imprenditrici agricole: punteranno alla ricezione agrituristica e alla ristorazione di qualità, diventando le protagoniste di una dialettica tra campagna, comunità locale e turisti che ha consentito la rivitalizzazione di vaste aree rurali attraverso la loro trasformazione economico-produttiva e, al contempo, la rigenerazione delle qualità estetico-ambientali e paesaggistiche. Le imprenditrici agricole infatti hanno esibito con maggiore forza rispetto ai loro colleghi uomini una grande sensibilità ecologica; i loro investimenti sono stati destinati, oltre che all'agricoltura e alla viticoltura in senso stretto, anche alla salvaguardia del paesaggio rurale, con l'obiettivo di arricchire di nuovi valori culturali, ecologici, educativi e ricreativi tante aree rurali in condizioni di obsolescenza, e di dare risposte concrete alle numerose strategie di politiche rurali elaborate nel tempo per migliorare la qualità e il valore dei territori rurali (Esposito, 2013). Non a caso, nel perseguire lo sviluppo delle loro aziende agricole hanno ben colto l'importanza di affiancare alla produzione di beni agricoli anche, ad esempio, l'organizzazione di fattorie e orti didattici, parchi agricoli, orti terapeutici e laboratori creativi. E per implementare un turismo rurale di nicchia hanno costruito itinerari di

esplorazione e conoscenza del mondo rurale, alla scoperta dei ritmi lenti della vita di campagna, attraverso esperienze di equitazione, escursionismo, *trekking*, *mountain bike*, esperienze di degustazione dedicate alla varietà dei prodotti tradizionali e ai sapori autentici, quali il pane, il vino, l'olio e le conserve di frutta e verdure tradizionali. Il perno di queste esperienze, luogo di aggregazione, condivisione e scoperta della cultura vitivinicola è proprio la cantina, che costituisce il cuore dell'azienda agricola e il simbolo della cultura del territorio. Grazie a questo variegato microcosmo di esperienze, che rappresentano veri fattori di forza delle aree rurali, soprattutto in tempi recenti, oggi le imprenditrici promuovono le aziende agricole e i loro prodotti in chiave turistica, ma soprattutto in chiave sostenibile, perché favoriscono processi di educazione ambientale, modelli validi ed equilibrati del rapporto tra l'uomo e la natura e stili di vita salutare. Tutto ciò ha concorso alla ri-funzionalizzazione di vaste aree rurali e ha sollecitato la ricerca di un legame autentico con la campagna, come testimoniano alcune pratiche assai in voga di recente, quali lo *slow tourism* e l'enoturismo, ricercati da coloro che amano scoprire la bellezza e "l'emozionalità" dei paesaggi rurali, lontano dall'assordante rumore delle città, attraverso l'eccellenza enogastronomica, cioè lo *slow food*. I prodotti della tradizione locale, il vino in particolare, hanno infatti peculiarità che sono fortemente connesse alla specificità ambientale e all'identità storico-culturale di un dato territorio, sono cioè riferibili ad una precisa area geografica e ne esprimono la memoria storica in termini di qualità della materia prima e di tecniche di produzione sostenibili, a differenza di quelle del *placeless food* dei sistemi agroalimentari globalizzati (Arena, 2021). La straordinaria crescita di aziende agricole tutte al femminile, che si caratterizzano per la qualità dei prodotti, la loro freschezza e stagionalità, ha dato valore ai contesti rurali locali, rendendoli vetrine di prodotti di eccellenza e di identità territoriali. Inoltre utili e proficue sono risultate nel corso del tempo le relazioni tra le aziende e il mondo della politica, perché hanno generato un circolo virtuoso che alimenta l'efficacia di azioni e progettualità destinate alla tipicità agroalimentare, alla tutela delle materie prime e alla ricerca di tecniche di trasformazione e conservazione dei prodotti innovative. I prodotti agroalimentari e i vini con caratteristiche di

eccellenza, ad esempio, sono oggi al centro di una importante azione di tutela e valorizzazione ad opera della Regione siciliana, che con la Legge 12 maggio 2022 n. 12 sul “ riconoscimento e promozione della Dieta Mediterranea” ha voluto promuovere i prodotti agroalimentari fortemente “identitari”, riferibili ad una precisa localizzazione geografica, trasformati e lavorati sempre in un ambito geografico ben delimitato e caratterizzato da una certa storia del cibo locale e da specifiche tecniche di lavoro. Sono tutti i prodotti meglio identificati con svariati marchi di qualità, quali BIO-DOP-IGP-IGT (Pettinati e Toldo, 2018), che hanno trasformato tante aree rurali abbandonate in ambiti di resilienza, in cui si possono far incrociare sostenibilità ecologica, tipicità alimentare e sostenibilità economica. L’indubbia bravura delle donne attivamente operanti nelle aziende agricole di vario tipo e negli agriturismi è oggi riconosciuta in modo più efficace dalla politica che mira a promuovere l’imprenditoria agricola femminile e a potenziare quella già esistente attraverso alcune misure destinate in generale allo sviluppo delle aree rurali, ma in una prospettiva coerente con la massiccia presenza di donne nel settore agricole. Si tratta di misure, quali PIU’ IMPRESA o FONDO SICILIA che hanno ricadute importanti proprio sull’imprenditoria agricola femminile perché correggono la debolezza di ruolo delle donne rispetto agli uomini nel settore agricolo e agevolano la loro partecipazione a progetti e fondi.

PIU’ IMPRESA⁵ (www.ismea.it) è un’importante misura gestita da ISMEA che mette a disposizione finanziamenti agevolati, fino a 1,5 milioni di euro, per consentire a giovani donne di avviare, in egual misura di tanti giovani uomini, aziende agricole strutturate nella tipologia della ditta individuale o di piccola società, eliminando così la storica disparità tra i due sessi in seno al settore agricolo. Ma offre altresì l’opportunità di ampliare le piccole aziende attive sul territorio nazionale ed economicamente e finanziariamente sane, sostenendo l’acquisto di nuovi terreni e macchinari.

⁵ Decreto del 23 febbraio 2024 del Ministro dell’Agricoltura, della Sovranità alimentare e delle Foreste di concerto con il Ministro dell’Economia e delle Finanze, pubblicato sulla G.U. n.86 del 12/04/2024.

FONDO SICILIA⁶ (www.irfis.it), istituito dalla Regione Sicilia, finanzia invece a fondo perduto nuove aziende di piccole e medie dimensioni a conduzione femminile, con particolare attenzione all'agroalimentare e all'alberghiero. L'accesso al credito agevolato o addirittura al fondo perduto ha una grande importanza perché abbatte gli stereotipi di genere e apre le porte del settore agricolo alle donne riconoscendone le potenzialità imprenditoriali e la professionalità.

Quanto infine ai potenziali esiti attesi dai finanziamenti del PNRR, le imprenditrici agricole, soprattutto quelle emergenti, hanno portato al centro del dibattito politico la necessità di potenziare le nuove tecnologie, ritenute fattori imprescindibili dello sviluppo agricolo, perché generano efficienza e produttività, ma permettono anche di affrontare le sfide globali della sostenibilità, quali il cambiamento climatico o la crescente domanda di cibo. L'adozione della robotica, dell'intelligenza artificiale e della genetica avanzata, in particolare, rappresentano i campi privilegiati di investimento dell'imprenditorialità femminile.

Su tale evoluzione professionale delle donne impegnate in agricoltura è stata strutturata una sezione della mostra fotografica dedicata alla scoperta del paesaggio agricolo della Sicilia interna promossa da Confagricoltura Donne Sicilia, in occasione delle giornate istituzionali del G7 Agricoltura e Pesca, tenutosi a Siracusa, nella suggestiva cornice di Largo Aretusa a Ortigia, dal 21 al 29 settembre 2024 (www.comune.siracusa.it). La mostra, dal titolo "Donne della Terra tra crisi e innovazione", ha voluto dare notorietà all'abilità operativa delle donne manager siciliane⁷ del settore agricolo, soprattutto alla loro capacità di affrontare sfide complesse, quali il cambiamento climatico, e di rispondere alle esigenze di valorizzazione dei

⁶ Legge Regionale 22 febbraio 2024, Art. 2

⁷ Le aziende in mostra sono tutte ubicate in aree rurali interne, tra le provincie di Palermo, Caltanissetta e Agrigento: Antico Baglio Sammartino di Maria Teresa Volpe (CL) - Azienda Agricola "Carbonia" di Eugenia Gino (AG) - Azienda Agricola di Raimonda Carbone (AG) - Azienda Agricola Donn'Arnone di Verusca Arnone (CL-PA) - Azienda Agricola RaMi di Enza Milazzo (CL) - Azienda Agricola&Agriturismo Montegrande di Laura Fradella "Glamping Camp Tendù Punta Bianca" (AG), -Azienda Agricola "Feudo Scala" di Serenella Caruso (CL) - Azienda Tenuta Ragabo di Carla Sala (AG) - Masseria Castellana di Francesca Barbato (PA) - Tenuta Gioia di Lucilla Gioia (PA).

paesaggi rurali con il fine di incrementarne l'attrattività in chiave turistica. La mostra documenta come in una fase di crisi strutturale per l'agricoltura del Terzo Millennio, resa evidente da scenari di siccità e inesorabile desertificazione, di improvvisi e violenti temporali durante i periodi della fioritura o a ridosso della stagione dei raccolti, le donne siciliane stiano facendo scelte intelligenti e adeguate, all'insegna dell'innovazione tecnologica, per garantire la tutela dei propri prodotti e la loro commercializzazione nell'ambito di un mercato divenuto assai complesso e competitivo a causa della globalizzazione. Il settore di maggiore attrattività per l'imprenditoria agricola femminile, quello che meglio sembra esprimere la competitività economica delle donne e più adeguatamente valorizzare la loro cultura e intraprendenza, è il settore vitivinicolo. Benché con qualche ritardo rispetto ad altre regioni d'Italia, in Sicilia le donne hanno contribuito alla metamorfosi del settore, per lo più ambito d'elezione dell'imprenditoria maschile, innescando un'offerta con un potenziale innovativo che le ha fatte diventare protagoniste. E questo nonostante abbiano dovuto affrontare maggiori difficoltà burocratiche, soprattutto in termini di accesso a progetti e finanziamenti, rispetto ai loro colleghi uomini. Secondo Assovini Sicilia, che peraltro ha attualmente una presidente donna, Mariangela Cambria, il 97% delle aziende vitivinicole siciliane ha almeno una donna che occupa un posto di rilievo, ad esempio nel management o nel marketing, il 59% è di proprietà di una donna e il 25% vede donne ricoprire mansioni di direzione tecnica, ospitalità e controllo della qualità dei prodotti. Altro dato rilevante è costituito da una massiccia componente femminile rappresentata dalla *new generation*, con imprenditrici anche *under 35* che investono per la prima volta nel settore del vino (www.assovinisicilia.it).

Queste giovanissime donne hanno avviato un percorso importante di ricerca e sperimentazione, attraverso la partnership con università e istituti specializzati, per allargare il loro orizzonte di conoscenza della viticoltura e apprendere tutti i possibili fattori di miglioramento del settore, dalle caratteristiche dei suoli alla genetica delle 'impiantate', dalla lotta agli agenti patogeni della vite alla produzione di varietà reliquia che possono essere ripristinate. Negli ultimi anni, secondo ulteriori dettagli forniti da Assovini Sicilia, si sono fatte interpreti di un radicale mutamento di

sensibilità prestando particolare attenzione al rapporto viticoltura/sostenibilità, in un'ottica di contenimento degli impatti negativi e di valorizzazione degli spazi rurali⁸. Nella pratica, questa volontà di riconoscere valore all'ambiente rurale si è coerentemente tradotta in approcci che privilegiano i processi di regolazione naturale, limitano gli impatti ambientali della viticoltura e delle varie fasi di trasformazione della materia prima in vino, tutelano la biodiversità degli ecosistemi viticoli, limitano l'uso di fertilizzanti chimici e dell'energia impiegata e valorizzano i paesaggi viticoli. Oggi il 34% delle cantine "rosa" ha una certificazione che attesta il programma di sostenibilità per la vitivinicoltura siciliana promosso dal Consorzio di Tutela Vini Doc Sicilia e da Assovini Sicilia, al fine di incentivare investimenti destinati alla qualità certificata del vino e alla sostenibilità del settore vitivinicolo regionale. Il 75% produce esclusivamente vini biologici e il 13% possiede la certificazione '*carbon footprint*'. Numerosi gli investimenti destinati alla tutela della biodiversità agli impianti fotovoltaici, al risparmio idrico e all'acquisto di strumenti digitali per il marketing. Sono dati che evidenziano una consolidata esperienza delle donne nel settore vitivinicolo e una loro spiccata cultura della sostenibilità che le ha rese uno dei *driver* imprescindibili della resilienza nelle aree rurali. Il loro percorso di affermazione è stato agevolato dalla creazione dell'Associazione "Donne del Vino" che ha permesso a tutte una fattuale condivisione di idee e strategie, sia per affermare i valori nei quali credevano, sia per far fronte alle criticità che inevitabilmente alcuni contesti territoriali ponevano. L'Associazione viene fondata nel 1988 e di certo produce sin da subito una sorta di rafforzamento, a livello individuale

⁸ Nel corso di un recente convegno dal titolo *Donne, Vino e Innovazione*, tenutosi il 1° marzo 2025 presso lo spazio co-working *Isola*, a Catania, fortemente voluto dall'Associazione Nazionale Donne del Vino, le imprenditrici siciliane hanno avuto l'opportunità di promuovere la loro immagine altamente qualificata portando all'attenzione quei temi che ritengono fondamentali per il futuro del settore, quali la sostenibilità delle pratiche vitivinicole e l'innovazione tecnologica. Altri temi che le imprenditrici hanno voluto affrontare in occasione del convegno sono stati quelli relativi alla riscoperta delle tradizioni rurali attraverso il vino, considerate il valore aggiunto per un pubblico di consumatori che ha nuove esigenze e vede nel vino non un semplice prodotto che tra tanti genera profitto nel mercato agricolo, ma un simbolo potente di cultura antica e sedimentata in secoli di tradizione vitivinicola.

e collettivo, della gestione imprenditoriale femminile, nel quadro di un'impronta decisamente maschile prevalsa per lungo tempo nel settore vitivinicolo. I profili professionali delle donne che aderiscono all'Associazione "Donne del vino" sono svariati: produttrici, enologhe, enotecarie, *sommelier*. Insieme, e con una certa enfasi dovuta proprio al loro essere donne innovatrici in un settore a prevalenza maschile, costruiscono quotidianamente una progettualità che vede nella vitivinicoltura siciliana uno dei fattori più importanti di sviluppo locale e di promozione culturale. Il loro impegno può cogliersi a pieno infatti sia nel tentativo di valorizzare la viticoltura sia come economia locale, simbiotica con l'ambiente, sia come espressione di cultura materiale e immateriale che contribuisce a configurare il paesaggio siciliano rendendolo un suggestivo scrigno di identità.

Porre in rilievo la ricchezza e la varietà delle esperienze di imprenditorialità in campo vitivinicolo condotte dalle donne siciliane non è semplice, perché sono state nel tempo assai numerose e hanno interessato vasti paesaggi rurali in ogni area della Sicilia. A capo di grandi e piccole aziende vitivinicole, sfruttando sapientemente le peculiarità ambientali, e ancor più la ricca mole di sedimentazioni economiche e culturali generate dalle differenti e intense frequentazioni di popoli nel corso della storia, le donne hanno decretato il successo di vitigni autoctoni un po' ovunque e si sono distinte per aver valorizzato anche i paesaggi e la cultura locali, dando vita a veri e propri microcosmi del paesaggio vitivinicolo, ciascuno con una singolarissima *facies*. Un primo paesaggio vitivinicolo con una rilevante localizzazione di aziende rosa si apre, ad esempio, sull'estremo versante occidentale della Sicilia, nel trapanese, e si estende tra i territori di Menfi, Mazara del Vallo, Salaparuta, Paceco, Erice, fino a Marsala. Qui, in un ambiente collinare di modesta altitudine, le imprenditrici hanno valorizzato alcuni vitigni autoctoni di altissima qualità, quali il Nero d'Avola, il Grillo, lo Zibibbo, l'Inzolia, il Catarratto, il Pignatello, e hanno abilmente valorizzato antichi stabilimenti vitivinicoli dismessi, un tempo simbolo del potere degli Wtaker, dei Florio, dei Pellegrino, per esercitare un forte richiamo turistico lungo le vie del vino.

Sul vasto versante orientale dell'Isola, dalle catene montuose dei Nebrodi e dei Peloritani fino all'ampio tratto pianeggiante della costa ionica, la viticoltura regna incontrastata e ha senza dubbio rivoluzionato l'assetto colturale del paesaggio rurale, come testimoniano gli innumerevoli paesaggi del vino, anche in questo caso generati da una notevole varietà di micro-ecosistemi. Ma è lungo le pendici del massiccio dell'Etna, il vulcano attivo più alto d'Europa, dove esistono caratteristiche pedoclimatiche del tutto singolari, che troviamo una più fitta relazione tra le donne e la produzione del vino. Le loro aziende vitivinicole rappresentano una realtà in crescita con una spiccata identità. Su questo versante, a 960 metri di altitudine, nell'area rurale del comune di Maletto, emergono i risultati virtuosi di un'esperienza di buona pratica di sviluppo vitivinicolo promossa da una donna. Sonia Gambino, nata a Maletto ma cresciuta a Milano, dopo il diploma di maturità classica, studia Scienze Gastronomiche, con una specializzazione in Enologia e Viticoltura, a Pollenzo, in Piemonte. Successivamente, le prime esperienze lavorative nelle cantine la porteranno fuori dall'Italia: in Francia e persino in Cile e Nuova Zelanda. Nel 2020 torna in Sicilia e continua le sue esperienze presso alcune aziende nell'area del Marsalese. La congiuntura sfavorevole della pandemia da Covid interromperà questo suo percorso di lavoro e formazione e la costringerà a tornare in famiglia, a Maletto. Qui, le forme paesaggistiche dominate da ampie distese di coltivazioni di pistacchio raccontano di una caratterizzazione agricola monocolturale o scarsamente diversificata che nulla ha a che vedere con la viticoltura e che prelude dunque all'assenza di prospettive future per Sonia Gambino. La sua permanenza prolungata a Maletto, i suoi dialoghi con un anziano contadino che curava una piccolissima vigna per uso personale, dal quale apprenderà di aver avuto in famiglia un nonno che gestiva una sorta di cantina sociale dove altri piccoli agricoltori portavano le loro uve per produrre vino, rappresenteranno elementi di stimolo per "reinventare" un prodotto, il vino, non riconosciuto come tipico in questa parte di Sicilia (a differenza di quanto accade nelle aree agricole limitrofe di Randazzo e Passopisciaro), ma pur sempre appartenuto alla storia delle consuetudini agroalimentari e delle tradizioni della sua città. Da quell'incontro prende il via l'attività

imprenditoriale vitivinicola di Sonia Gambino strutturata attorno ad una piccola rete di produttori di uve che si affida alla sua cantina per produrre vino. L'azienda diventerà nel volgere di qualche anno un esempio notevole di imprenditoria agricola femminile che esplora e valorizza una risorsa locale, l'uva, inserendola in un circolo economico virtuoso che attira lavoratori, produttori e commercianti del settore vitivinicolo. Oggi l'azienda Gustinella Wine (dall'appellativo del nonno) di Sonia Gambino rappresenta una realtà significativa per le relazioni economiche e culturali che intrattiene con il territorio, ma la sua intuizione di fondo, cioè quella di valorizzare l'eccezionalità di una risorsa locale per creare occasioni irripetibili di lavoro, ha animato, con altrettanto successo, numerose altre esperienze di imprenditoria vitivinicola al femminile. In tante hanno contribuito al mutamento significativo del tradizionale ruolo della donna siciliana in seno al mondo vitivinicolo, con forte motivazione, impegno e capacità tecnico-organizzative lo hanno reso centrale in una rete di relazioni economiche locale ma potenzialmente internazionali. È infatti evidente come queste 'attrici' della vitivinicoltura siciliana abbiano saputo anzitutto mettere a valore una risorsa locale, implementando un processo di valorizzazione economica e identitaria del territorio, e in particolare delle aree rurali, di cui l'azienda agricola e la cantina sono il simbolo, perché ci aiutano a leggere le abilità imprenditoriali di ciascuna donna e ci legano agli aspetti immateriali del territorio, quali la cultura della ruralità, le tradizioni che ruotano attorno alla vendemmia, la cultura dell'eccellenza agroalimentare locale, il piacere connesso al godimento degli spazi rurali e dell'aria pulita. Ma appare altresì esplicito come esse abbiano saputo avviare una rete di commercializzazione dei loro prodotti anche fuori dalla Sicilia, in svariati paesi. Lo scopo è quello di raggiungere sempre più estimatori e professionisti del settore per presentare loro le eccellenze della vitivinicoltura siciliana. Le 'donne del vino' hanno reso i loro prodotti potenti veicoli e strumenti di marketing territoriale. Di recente, l'Associazione "Donne del Vino" sta attraversando una fase critica dovuta agli annunci che arrivano dal fronte medico nazionale, e generano preoccupazione tra i consumatori, relativi agli effetti dannosi per la salute legati al consumo di vino. La presidente di Assovini Sicilia, Mariangela

Cambria, pone l'accento sui rischi che possono derivare da questo tentativo di "criminalizzare" il vino in quanto bevanda alcolica, e ancor più dalle proposte di sperimentare tipologie di vino dealcolato (www.assovinisicilia.it), dimenticando l'importanza che esso possiede in quanto patrimonio eccezionale che sottende una trama culturale fatta del vissuto delle società contadine siciliane. Il vino è sostanzialmente una metafora di antichi valori: consente di ricostruire memorie e percezioni e stravolgerne questo senso equivale a produrre un vuoto culturale nel patrimonio delle tradizioni locali della Sicilia.

Bibliografia

- Arena G. (2021), *Eventi enogastronomici: excursus tra passato e presente*, in Cannizzaro Salvatore (a cura di), *Ambiente Cultura Territorio. Saggi di geografia culturale*, Angelo Pontecorboli Editore, Firenze, pp.169-171.
- Artista A., Costantino S. (2003), *Le Strade del vino e le vie dello sviluppo*, FrancoAngeli, Milano.
- ASSOCIAZIONE NAZIONALE CITTÀ DEL VINO (1993), *I vigneti storici in Italia, un patrimonio da tutelare e valorizzare*, Grafiche Bruno, Siena.
- Barbera F., De Rossi A. (2021), *Metromontagna. un progetto per riabitare l'Italia*, Roma, Donzelli.
- Bevilacqua P. (2015), *Una nuova agricoltura delle aree interne*, In: Meloni B. (a cura), *Aree interne e progetti d'area*, Torino: Rosenberg & Sellier pp 118-122
- Bindi L. (2019), *Restare. Comunità locali, regimi patrimoniali e processi partecipativi. Perspectives on rural development 3*, pp. 273-292.
- Canfora I., Leccese V. (2023), *Le donne in agricoltura. Imprese femminili e lavoratrici nel quadro normativo italiano ed europeo*, Torino: Giappichelli
- Carrosio G. (2019), *I margini al centro. L'Italia delle aree interne tra fragilità e innovazione*, Donzelli, Roma.
- Centorrino M., La Rocca M. (1994), *Economia "cattiva" ed economia "buona" in Sicilia agli inizi degli anni '90*, in Campione Giuseppe, Sgroi Emanuele, *Sicilia. I luoghi e gli uomini*, Gangemi, Roma, pp. 97-109.
- Corazza L., *Il futuro delle aree interne è nelle mani delle donne? Il Sole 24 ore*, 07 novembre 2023.
- Cresta A. (2008), *"La dinamica tipologica delle aziende agricole al femminile"*, in *Bollettino della Società Geografica Italiana, Serie XIII, 1*, pp.126-127.
- Cusimano G., Mercatanti L. (2018), *La strategia europea delle macroregioni. Opportunità e criticità*, in *Geotema 57*, pp. 8- 17.
- De Rossi A. (a cura) (2018), *Riabitare l'Italia: le aree interne tra abbandoni e riconquiste*, Donzelli, Roma.
- Esposito G. (2013), *La tutela del paesaggio rurale nella legislazione europea e italiana*, in Paratore Emanuele., Belluso Rossella., *Valori naturali, dimensioni culturali, percorsi di ricerca geografica*, EDIGEO, Roma, pp 309-312.

- Guarrasi V. (1994), *La Sicilia interna*, in Campione Giuseppe, Sgroi Emanuele, *Sicilia. I luoghi e gli uomini*, Gangemi, Roma, pp. 437-443.
- IDEM, pp. 438-440.
- Pacione M. (1984), *Geografia degli spazi rurali*, UNICOPLI, Milano, pp. 31-33.
- Pettinati G., Toldo A. (2018), *Il cibo tra azione locale e sistemi globali*, FrancoAngeli, Milano, pp. 73-81.
- Musotti F. (2018), *Sistemi agroalimentari locali e sviluppo delle aree interne: riflessioni alla luce dell'economia della cultura*, XXXIX Conferenza Italiana di Scienze Regionali, Bolzano.
- OECD Annual Report (2006), *Rapport Annuel de l'Organisation De Cooperation Et De Développement Économiques*.
- OCDE (2021), *Studi economici dell'OCSE. Italia, note di sintesi*.
- Ruggiero V., Scrofani L. (1998), *La valorizzazione territoriale delle aree interne della Sicilia ionica*. *Geotema 10*, pp. 80-93.
- Sotte F., Esposti R., Giachini D. (2012), *The evolution of rurality in the experience of the "third Italy"*, WWWforEurope - Workshop on: *European governance and the problems of peripheral countries*, Wien, 12-13 July.
- Tarpino A. (2016), *Il paesaggio fragile. L'Italia vista dai margini*, Einaudi, Torino.
- Teti V. (2022), *La restanza*, Einaudi, Torino.
- Van der Ploeg J. D. (2015), *I nuovi contadini. Le campagne e le risposte alla globalizzazione*, Donzelli, Roma.

Documenti on line

<https://agrigiornale.net/celebrazione-della-giornata-internazionale-delle-donne-rurali/>

Montresor E., Bonetti M. (2017), Sviluppo rurale e donne: alla ricerca di nuovi paradigmi di competitività

<https://agrireregionieuropa.univpm.it/it/content/article/31/16/sviluppo-rurale-e-donne-alla-ricerca-di-nuovi-paradigmi-di-competitivita>

<https://agrireregionieuropa.univpm.it/it/content/article/31/16/sviluppo-rurale-e-donne-alla-ricerca-di-nuovi-paradigmi-di-competitivita>

www.assovinisicilia.it

<https://www.cia.it/news/notizie/agricoltura-donne-campo-cia-imprese-femminili-grandi-assenti-da-fondi-e-misure/>

<https://www.confagricoltura.it/ita/area-stampa/comunicati/imprenditoria-femminile-confagricoltura-donna-e-donne-in-campo-cia-chiedono-con-urgenza-una-legge-quadro-e-un-osservatorio-permanente>

<https://www.confagricoltura.it/ita/area-stampa/comunicati/imprenditoria-femminile-confagricoltura-donna-cresciuti-in-dieci-anni-innovazione-resilienza-e-impegno-nelle-societ%C3%A0-agricole>

www.comune.siracusa.it

<https://www.confagricoltura.it/ita/area-stampa/confagricoltura-donna/donne-della-terra-tra-crisi-e-innovazione.-mostra-fotografica-promossa-da-confagricoltura-donna-sicilia-in-occasione-del-g7-agricoltura>

<https://www.crea.gov.it/-/giornata-mondiale-delle-donne-rurali-il-contributo-del-crea>

<https://www.interris.it/copertina/agricoltura-giornata>

<https://www.interris.it/la-voce-degli-ultimi/agricoltura-impresa-femminile/>

www.irfis.it

www.ismea.it

<https://www.istat.it/statistiche-per-temi/censimenti/censimenti-storici/agricoltura/>

<https://lavocedellamontagna.it/2019/05/anna-kauber-regista-del-documentario-sul-mondo-delle-donne-pastore-custodi-della-vita/>

<https://www.reterurale.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/26177#:~:text=%22La%20Giornata%20internazionale%20delle%20donne%20rurali%2C%20istituita%20dall%27Assemblea,delle%20donne%20rurali%20nel%20promuovere%20lo%20sviluppo%20ru>

<https://www.unioncamere.gov.it/imprenditoria-femminile>

3. Oltre le aree interne italiane: un'analisi multidimensionale dello spopolamento dei comuni siciliani

Francesca Bitonti

Abstract

I processi di spopolamento delle aree interne italiane, alimentati da dinamiche migratorie verso i centri urbani e da difficoltà socioeconomiche locali, richiedono strumenti analitici in grado di cogliere la complessità territoriale. La Strategia Nazionale per le Aree Interne (SNAI), pur fondamentale, si basa unicamente sulla distanza spaziale dai servizi essenziali e trascura dimensioni demografiche e socio-ambientali cruciali. Per superare tali limitazioni, il presente studio adotta un approccio data-driven che integra il concetto di demografia potenziale – misurata come variazione percentuale degli Anni Potenziali di Vita in età lavorativa – con indicatori di fragilità comunale. Applicando modelli di regressione a miscele finite si identificano due profili latenti di comuni siciliani: uno caratterizzato da un declino demografico marcato e da forti pressioni antropiche; l'altro, più omogeneo, con calo attenuato e condizioni socio-ambientali relativamente più favorevoli. L'analisi conferma l'esistenza di un netto gradiente spaziale nelle probabilità di appartenenza ai due cluster, ma dimostra come il metodo applicato sia in grado di offrire una segmentazione multidimensionale per politiche territoriali mirate ed efficaci.

1. Introduzione

Negli ultimi decenni si assiste, in numerose regioni del mondo, a processi di spopolamento indotti da mutamenti nei cicli economici, che si abbattano con particolare forza sulle aree caratterizzate da una morfologia che ne rende impervia l'accessibilità, dove le possibilità di riconversione produttiva e di adeguamento tecnologico risultano più complesse. Eventi come il boom economico e industriale del secondo dopoguerra e la crisi economica globale del 2011 hanno accentuato la polarizzazione territoriale: le attività produttive e, conseguentemente, le forze lavoro si sono concentrate nelle grandi aree urbane e nei poli industriali in grado di offrire redditività superiore (Mazza et al. 2018). Tale riassetto ha innescato fenomeni di de-antropizzazione nelle zone marginali, caratterizzate da difficoltà di accesso ai servizi essenziali, alle infrastrutture digitali e di trasporto. L'emigrazione continua, prevalentemente di individui in età lavorativa, ha profondamente trasformato la struttura demografica dei territori di origine. Sullo sfondo di questi cambiamenti, si colloca la seconda transizione demografica, descritta da Lesthaeghe e van de Kaa a partire dagli anni '70: essa include una fecondità costantemente inferiore al livello di sostituzione, nuove forme di convivenza non matrimoniali, la dissociazione fra matrimonio e procreazione e l'assenza di popolazioni stabili (Lesthaeghe & van de Kaa, 1986; van de Kaa, 1987; Lesthaeghe & Surkyn, 1988; Lesthaeghe, 1995). Nei territori demograficamente più fragili, dove l'emigrazione di giovani e adulti è elevata, queste dinamiche aggravano la sostenibilità locale: l'aumento della longevità porta a un invecchiamento marcato, che non trova compensazione nella quasi inesistente migrazione di sostituzione. Il risultato è un calo della natalità e un innalzamento dei tassi di mortalità, che alimentano ulteriormente lo spopolamento (Collantes & Pinilla, 2004).

Lo spopolamento non è solo un processo che si autoalimenta, ma amplifica la contrazione di servizi pubblici e privati, riduce gli investimenti e genera perdita di posti di lavoro, creando un circolo vizioso di marginalizzazione delle aree meno resilienti ai cambiamenti economici e tecnologici (Franklin, 2021).

Nonostante differenze socioeconomiche, culturali e geografiche, e indipendentemente dai criteri utilizzati per identificarle (come le “*inner peripheries*” a livello UE (ESPON, 2017b), le “aree interne” in Italia (Barca et al., 2014) o le “*Kaso chiiki*” in Giappone (Feldhoff, 2011)), fenomeni analoghi di contrazione demografica cronica si riscontrano in molte parti del mondo. Si pensi alle contee rurali del Midwest e delle Grandi Pianure americane, sede di un lungo processo di “*rural flight*” dovuto all’automazione agricola e alla conseguente diminuzione della domanda di lavoro locale (Leistritz & Ekstrom, 1986; Butler et al., 2020; Johnson et al., 2005; Johnson & Lichter, 2019; Leonard & Gutmann, 2005; Lichter & Johnson, 2020; Nickels & Day, 1997). Analogamente, le aree rurali cinesi mostrano flussi migratori in uscita dei giovani, con invecchiamento e marginalizzazione di chi rimane (Cheng et al., 2019; Feng et al., 2020). In Giappone, le zone montuose e molte isole, designate come “*Kaso chiiki*” (aree fortemente spopolate), registrano una diminuzione demografica persistente fin dagli anni ‘60, in un contesto nazionale di super-invecchiamento, dove una persona su dieci ha oltre ottant’anni (Fukuda & Okumura, 2020; Inoue et al., 2022; Kim, 2021; Muramatsu & Akiyama, 2011; Shiode et al., 2014). In Europa, lo spopolamento riguarda sia paesi del bacino del Mediterraneo, come Spagna (Matanle et al., 2022; Pinilla & Sáez, 2017) e Italia (Basile & Cavallo, 2020; Reynaud & Miccoli, 2018; Scrofani & Accordino, 2023), sia realtà dell’Europa settentrionale e continentale, quali Germania (Gregory & Patuelli, 2015), Paesi Bassi (Ubels et al., 2019), Polonia (Bański & Mazur, 2016) e Regno Unito (Bibby & Shepherd, 2004), nonché aree orientali come Lituania (Daugirdas & Pociute-Sereikiene, 2018) e Montenegro (Mickovic et al., 2020).

Le trasformazioni demografiche legate allo spopolamento sollevano importanti sfide sociali, economiche e culturali. Uno strumento cruciale in grado di fornire una misura prospettica della vitalità di una popolazione o di un suo sottocomponente è il potenziale demografico della forza lavoro. Tale indicatore è definito come il contributo attuale e futuro delle coorti dai 0 ai 65 anni alla produttività e alla vitalità economica dei territori, che ogni area dovrebbe raggiungere per affrontare le sfide dei prossimi decenni (Blangiardo, 2013).

Nel contesto italiano, a partire dal 2014, è stata avviata la cosiddetta Strategia Nazionale per le Aree Interne (SNAI), una politica governativa per lo sviluppo e la coesione territoriale volta a contrastare la marginalizzazione e il declino demografico nei territori più marginali e a rischio di spopolamento – le cosiddette “Aree Interne” (AI) – e definita dall’ “Accordo di partenariato 2014-2020” approvato con decisione della Commissione Europea il 29 ottobre 2014 (Barca et al., 2014). Nello specifico, la SNAI si serve di un processo di classificazione territoriale basato sulla distanza dai centri dei servizi essenziali per definire i comuni in base al livello di “internalità” registrato. Nonostante il dichiarato obiettivo della SNAI, diversi autori rimarcano la rigidità dell’approccio operativo, definito in sede centrale, che non permette di cogliere l’eterogeneità delle condizioni intraregionali, e la scarsa coerenza della classificazione SNAI rispetto alle specificità dei contesti locali (Bitonti e Mazza, 2025; Scrofani e Accordino, 2023). Le aree interne non sono omogenee: alcuni comuni rispondono meglio alla vicinanza a servizi di base (sanità, istruzione), altri traggono maggior vantaggio da reti di trasporto o infrastrutture digitali. Si ravvisa inoltre una perdita di informazione spaziale continua dovuta alla natura stessa della classificazione che, categorizzando in maniera discontinua il territorio, implica una inevitabile perdita di dettagli spaziali, penalizzando soprattutto aree con morfologie complesse (Scrofani e Accordino, 2023). Infine, Vendemmia et al. (2022) evidenziano la ridotta multidimensionalità della SNAI che trascura indicatori di coesione sociale, tessuto economico locale e infrastrutture digitali, essenziali per cogliere le potenzialità delle aree marginali. In particolare, la focalizzazione su tre diritti fondamentali – mobilità, istruzione e sanità – è considerata uno schema troppo ridotto per cogliere le molteplici forme di marginalità territoriale.

Il presente lavoro si prefigge di ovviare, almeno parzialmente, alle suddette criticità intrinseche della classificazione SNAI attraverso l’implementazione di misture di regressione che mettano in relazione il potenziale demografico dei territori con le condizioni socioeconomiche che li caratterizzano. Queste ultime sono considerate sulla base degli indicatori elementari che compongono l’Indice Composito di Fragilità Comunale (IFC). L’IFC, calcolato dall’Istat a partire dal 2018, sintetizza il grado di

vulnerabilità dei comuni intesa come l'esposizione di un territorio ai rischi di origine naturale e antropica e a condizioni di criticità connesse con le principali caratteristiche demo-sociali della popolazione e del sistema economico-produttivo.

L'adozione di un modello a misture di regressione, anziché limitarsi a usare "a pioggia" la sola classificazione SNAI per segmentare i comuni, offre diversi vantaggi. Il modello a misture permette di scoprire gruppi "nascosti" (o classi latenti o cluster) di comuni che condividono dinamiche simili tra potenziale demografico e indicatori socioeconomici, anche al di là delle etichette SNAI. Inoltre le misture permettono di effettuare stime differenziate dei coefficienti che riflettono l'associazione tra le condizioni socioeconomiche e il potenziale demografico. Nello specifico ogni gruppo ha la propria regressione: ad esempio, in un cluster il reddito pro-capite può avere un effetto molto forte sul potenziale demografico, in un altro un effetto trascurabile. Inoltre, nel modello proposto la classificazione SNAI entra come variabile che spiega la probabilità di appartenenza a ciascun gruppo latente invece di vincolare rigidamente i comuni a classi discrete. Questo aiuta a capire quanto e come la SNAI, insieme agli indicatori socioeconomici, influenzi la formazione dei "nuovi" cluster, restituendo un'immagine più sfumata e multidimensionale. Le misture infatti gestiscono bene eterogeneità, *outlier* e relazioni non lineari mentre con la sola SNAI si rischia di non cogliere sottogruppi che, pur classificati allo stesso modo, reagiscono in maniera diversa a cambiamenti socioeconomici. Da ultimo, ma non minore per importanza, un'analisi per cluster "*data-driven*" evidenzia i fattori maggiormente rilevanti per ciascun gruppo di comuni (es. disoccupazione, accesso a banda larga, infrastrutture), consentendo interventi politici e sociali calibrati.

Partendo da queste premesse, il presente studio si propone di: 1. Mappare il potenziale demografico della forza lavoro nei comuni siciliani, utilizzando indicatori classici della demografia potenziale per evidenziare le diversità territoriali; 2. Riclassificare i territori andando oltre le rigidità della SNAI al fine di identificare gruppi di aree omogenee rispetto alle condizioni socioeconomiche che le caratterizzano.

La struttura del lavoro è la seguente: il paragrafo successivo presenta brevemente il quadro della SNAI e i criteri classificatori sottostanti, il terzo paragrafo descrive le metodologie implementate per l'analisi statistica, il quarto illustra i dati utilizzati e il contesto geografico studiato, il quinto paragrafo discute i risultati e l'ultimo chiude il lavoro con i commenti finali.

2. La Strategia Nazionale per le Aree Interne

Ispirandosi al concetto di “periferie interne” proposto dall'UE (ESPON, 2017a), la SNAI, avviata in Italia nel 2012 e poi implementata a partire dal 2014, ha declinato tale visione individuando le cosiddette “Aree Interne” (AI), basandosi unicamente sulla prossimità dei comuni ai servizi essenziali (Barca et al., 2014). La SNAI classifica ciascun comune in funzione della distanza dai centri principali, definiti “poli”, individuati come quei comuni in grado di offrire contemporaneamente: a) un ospedale con pronto soccorso; b) una rete di scuole secondarie sufficientemente estesa; c) una stazione ferroviaria (livello argento italiano). Successivamente, i restanti comuni vengono classificati secondo il tempo di percorrenza stradale ideale necessario per raggiungere il polo più vicino:

- Aree cintura: percorrenza inferiore a 20 minuti;
- Aree intermedie: tra 20 e 40 minuti;
- Aree periferiche: tra 40 e 75 minuti;
- Aree ultra-periferiche: oltre 75 minuti.

Le AI comprendono tutte le località con tempo di viaggio superiore a 20 minuti (ovvero aree intermedie, periferiche e ultra-periferiche). Le distanze sono calcolate in termini di durata di viaggio, ipotizzando condizioni di percorrenza ottimali. Dopo la prima classificazione del 2014, nel 2022 è stata rilasciata una versione aggiornata per gli stessi comuni (avviata già nel 2020). La metodologia è rimasta invariata: i poli sono stati rideterminati secondo i criteri originari, mentre i tempi di viaggio sono stati ricalcolati grazie a strumenti GIS avanzati e a dati più dettagliati.

3. Metodi

La demografia potenziale

Secondo l'approccio della demografia potenziale, il "futuro" di una popolazione può essere interpretato come una vera e propria risorsa economica: più sono gli anni di vita potenzialmente disponibili (grazie a un'età media bassa e a condizioni di buona salute), maggiore è la ricchezza demografica e, di conseguenza, il potenziale economico del gruppo considerato (Blangiardo & Rimoldi, 2012). Per quantificare questo "capitale futuro" si ricorre agli Anni Potenziali di Vita (APV), ideati da Hersch (1944) e definiti come la somma delle speranze di vita di tutti gli individui di una popolazione. In ciascun anno gli APV crescono per effetto delle nascite e delle migrazioni nette, mentre diminuiscono per il semplice passare del tempo che "consuma" un anno di vita potenziale, e per i decessi (Blangiardo, 2012). L'intuizione di Hersch è la seguente: un individuo di età x contribuisce al totale dei suoi APV con la propria aspettativa di vita residua e_x (Panush & Peritz, 1996). Se P_x indica il numero di persone di età x , allora l'aggregato degli anni potenziali di vita di una popolazione si calcola come:

$$APV = \frac{1}{2} \sum_{x=0}^{100+} P_x (e_x + e_{x+1}) \quad (1)$$

gli APV possono essere suddivisi in diversi modi significativi. Quindi, seguendo l'approccio di Panush & Peritz (1996), gli APV trascorsi in età lavorativa sono:

$$APV_L = \frac{1}{2} \sum_{x=20}^{64} [P_x (e_{x:\overline{65-x}} + e_{x+1:\overline{65-x-1}})] + e_{20:\overline{65-20}} \cdot l_{20} \sum_{x=0}^{19} P_x L_x^{-1} \quad (2)$$

dove $e_{x:\overline{65-x}}$ è il numero atteso di anni vissuti prima dei 65 anni da un individuo di età x , l_{20} sono i sopravvissuti a 20 anni e L_x sono gli anni vissuti all'età x . Gli APV possono essere considerati come gli anni di vita totali che una popolazione in un determinato istante di tempo ha la probabilità di vivere in futuro. Le misure tradizionali dell'invecchiamento demografico, come gli indici di dipendenza degli anziani rispetto alla popolazione in età lavorativa o ai giovani, sono comunemente impiegate come proxy della dipendenza economica. Tuttavia, per cogliere in modo più accurato il prolungarsi della speranza di vita nelle diverse coorti, si

possono adottare indicatori quali gli APV_L. Questi consentono di attenuare l'impatto di eventuali variazioni brusche negli indici di dipendenza classici, che derivano esclusivamente dalla struttura per età della popolazione analizzata. Il concetto di APV è già stato utilizzato per dare rilievo alla visione prospettica delle condizioni demografiche attuali delle aree interne e della loro potenziale ricaduta sulla sostenibilità socioeconomica futura delle aree più a rischio (Bitonti & Mazza, 2025). Questo lavoro estende l'utilizzo degli strumenti di demografia potenziale mettendoli a diretto confronto con le dinamiche socioeconomiche dei territori al fine di individuare gruppi latenti di zone con livelli omogenei di stress sociodemografico.

Le misture di regressione

Molti ambiti delle scienze sociali riconoscono l'esistenza di eterogeneità negli effetti dei predittori sulle variabili di *outcome* (Bauer, 2011). L'evidenza teorica ed empirica suggerisce che gli effetti differenziali sono nella maggior parte dei casi molto articolati e difficilmente riconducibili a un singolo fattore (Van Horn et al., 2015). Definiamo "effetti differenziali" la condizione in cui la relazione tra un predittore, x , e un *outcome*, y , varia all'interno di specifici sottoinsiemi di individui. L'analisi di tali effetti risulta complicata se l'eterogeneità degli effetti è complessa (Bauer, 2011; Boyce et al., 1998), ad esempio qualora dipenda da molteplici predittori, da misure imperfette o dal variare della forma e dell'intensità dell'associazione in corrispondenza di diversi livelli dei fattori considerati.

Per esplorare in modo più completo queste dinamiche, sono nate diverse tecniche esplorative, fra cui i modelli a mistura di regressione. I modelli mistura utilizzano una variabile latente categorica (classe latente) per descrivere la struttura sottostante (medie e covarianze) dei dati osservati (MacLachlan & Peel, 2000; Magidson & Vermunt, 2004). Tali modelli ipotizzano che la distribuzione complessiva della popolazione emerga dalla combinazione di sottopopolazioni, ciascuna con una propria distribuzione. Il modello associato a una variabile di classe latente include il numero di classi (componenti della mistura), la prevalenza di ciascuna (pesi di

mistura) e le caratteristiche distributive che ne distinguono le classi, ad esempio medie e varianze.

Si consideri un campione di n individui misurati su una variabile continua, dove y_i è il valore osservato di y per il soggetto i . La densità di probabilità di y è modellata come miscela di K classi, definite da una variabile latente $C = 1, \dots, K$; K è fissato a priori, mentre i pesi di mistura π_1, \dots, π_K (prevalenze di ciascuna classe) devono soddisfare $\pi_k > 0$ per ogni k e $\sum_{k=1}^K \pi_k = 1$. La densità $f_Y(\cdot)$ si esprime come somma pesata di densità condizionate (cioè specifiche per ogni classe) $f_{Y|k}(\cdot) = \Pr(Y|C = k)$:

$$f(y|\varphi) = \sum_{k=1}^K (\pi_k \cdot f_k(y_k|\theta_k)) \quad (3)$$

dove $\varphi = (\pi, \Theta)$ è il vettore dei parametri da stimare, con $\pi = (\pi_1, \dots, \pi_K)$ e $\Theta = (\theta_1, \dots, \theta_K)$, ciascun θ_k comprendente i parametri della distribuzione per la classe k . Generalmente si assume che tutte le componenti appartengano alla stessa famiglia parametrica, di norma la famiglia normale, per cui θ_k include media e varianza di classe k . Le stime di massima verosimiglianza per φ si ottengono tramite l'algoritmo *expectation-maximization* (EM) (Muthén & Shedden, 1999). È possibile includere predittori dell'appartenenza di classe nel modello di stima di φ . Dato un insieme di Q covariate, con z_{iq} valore di z_q per l'individuo i , la probabilità di appartenenza alla classe k si esprime mediante regressione multinomiale:

$$\Pr(c_i = k | \mathbf{z}_i) = \frac{\exp(\alpha_k + \sum_{q=1}^Q \gamma_{qk} z_{iq})}{\sum_{s=1}^K \exp(\alpha_s + \sum_{q=1}^Q \gamma_{qs} z_{iq})} \quad (4)$$

in cui la classe K è scelta come riferimento con $\alpha_K = \gamma_K = 0$. Nei modelli di regressione a mistura, la variabile latente di classe cattura l'eterogeneità discreta nei coefficienti di regressione di uno o più predittori x sull'esito y . Le misture di regressione espandono l'eq.(3) modellando la distribuzione condizionata di una variabile aleatoria y , dato il predittore x , $f_{Y|x}(\cdot) = \Pr(Y|X = x)$, descritta da una mistura di K componenti, ciascuna con distribuzione condizionata $f_{Y|x,k}(\cdot) = \Pr(Y|X = x, C = k)$, descritta da una regressione lineare normale:

$$y_{ik} = \beta_{0k} + \beta_{xk} x_{ik} + \varepsilon_{ik} \quad (5)$$

dove y_{ik} è la variabile dipendente continua per l'individuo i nella classe k , x_{ik} il corrispondente valore di x e ε_{ik} l'errore casuale con $\varepsilon_{ik} \sim N(0, \sigma_k^2)$. La determinazione del numero di componenti k si ottiene valutando un

appropriato criterio di selezione basato sulla verosimiglianza su un intervallo ragionevole di valori di k , e scegliendo quindi il valore che ottimizza tale criterio. Nell'analisi è stato impiegato il *Bayesian Information Criterion* (BIC) (Schwarz, 1978). I modelli mistura sono stati stimati implementando il tradizionale algoritmo EM tramite funzioni *ad hoc* contenute nella libreria "flexmix" (Gruen & Leisch. 2025; Leisch. 2004) sul software R (R Core Team. 2025). La classificazione SNAI è stata inserita nel modello come variabile concomitante al fine di elucidare al meglio le caratteristiche dei singoli gruppi.

Dati e area geografica di studio

Per il calcolo degli APV_L sono stati utilizzati i dati di popolazione relativi al 2018 e 2021 delle ricostruzioni intercensuarie operate dall'Istat e liberamente disponibili nella *repository online* DemoIstat.it. I dati riguardanti la classificazione SNAI dei comuni siciliani sono stati di fonte SNAI e disponibili sulla piattaforma online dedicata.

Gli indicatori della fragilità comunale

L'Indice Composito di Fragilità Comunale (IFC) sintetizza il grado di vulnerabilità dei comuni, al fine di evidenziare quelli maggiormente esposti a rischi specifici e di monitorarne l'evoluzione nel tempo. L'IFC, calcolato dall'Istat a partire dal 2018 (<https://www.istat.it/indice-di-fragilita-comunale-ifc/>), è costruito aggregando dodici indicatori elementari, che coprono le principali dimensioni ambientali, territoriali e socioeconomiche alla base della fragilità comunale. Il concetto di fragilità qui adottato riflette l'esposizione del territorio sia ai pericoli naturali (frane, dissesti idrogeologici) sia ai fattori di pressione antropica, oltre alle caratteristiche demo-sociali (struttura per età, livello di istruzione, tassi di occupazione) e produttive (densità imprenditoriale, produttività del lavoro) della popolazione locale. Si veda l'Appendice A per la descrizione dei dodici indicatori elementari che compongono l'IFC. Per ovviare ai problemi di multicollinearità, gli indicatori utilizzati come covariate all'interno dei modelli di mistura sono stati selezionati tra tutti quelli sottostanti all'IFC seguendo una procedura di selezione che ha eliminato gli indicatori con un

indice di correlazione pari o superiore a +/-0.40. Gli indicatori considerati fanno riferimento al 2018 e sono stati normalizzati prima di essere utilizzati nella stima della mistura di regressione per poter controllare la variabilità nell'ordine di grandezza degli stessi.

La regione Sicilia secondo la SNAI

Nel 2020 la classificazione SNAI ([Dipartimento per le politiche di coesione - Mappa Aree Interne 2020 \(governo.it\)](#)) include 310 comuni siciliani su 390 tra le AI (evidenziati in verde nella Figura 1). Di questi, 34 sono definiti "ultra-periferici" e si collocano prevalentemente nelle zone interne nord-orientali e occidentali (escludendo le isole minori).

Tabella 1. Area e conteggio della popolazione nelle aree SNAI siciliane. Valori percentuali tra parentesi.

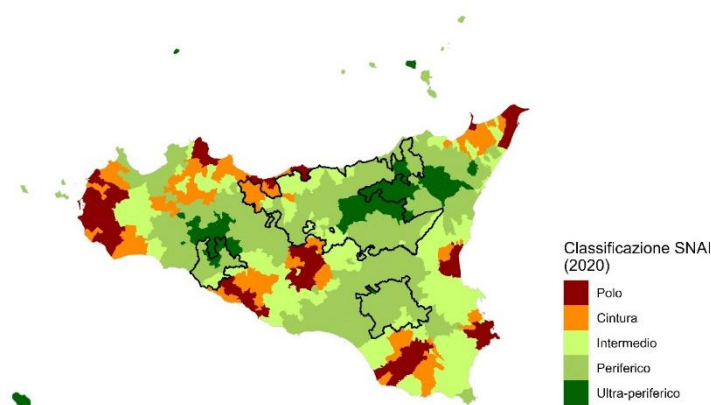
Classificazione SNAI	Area geografica (km ² – 2019)	Popolazione totale (2020)
Polo	2882.30 (11.16)	1758272 (36.38)
Cintura	3409.22 (13.20)	763426 (15.79)
Intermedio	6584.51 (25.50)	1151185 (23.82)
Periferico	10749.76 (41.61)	1059083 (21.91)
Ultra-periferico	2206.71 (8.53)	101739 (2.11)
Sicilia	25832.54 (100.00)	4833705 (100.00)

Fonte: elaborazione degli autori su dati Istat.

Nel 2020 le AI coprivano il 75,64 % della superficie regionale e ospitavano il 47,84 % della popolazione residente (Tabella 1), a conferma della loro rilevanza sia geografica sia demografica. Negli ultimi decenni, in Sicilia la spinta verso la globalizzazione economica e l'espansione urbana ha esacerbato il divario tra le città metropolitane costiere – Palermo, Catania e Messina – dotate di un'offerta articolata di servizi pubblici e privati, e le zone interne, tradizionalmente vocate all'agricoltura (Scrofani & Novembre, 2015). Queste aree risultano spesso difficilmente accessibili, poco note ai visitatori stranieri e soggette a marginalità economica e culturale. I dati dei censimenti degli ultimi trent'anni mostrano un progressivo fenomeno di concentrazione della popolazione lungo le coste

settentrionali e orientali, soprattutto in prossimità dei principali centri urbani (Bitonti et al., 2023). Tale dinamica ha accentuato la polarizzazione territoriale, lasciando le aree interne sempre più isolate, scarsamente popolate e quasi prive di servizi di base.

Figura 1. Classificazione SNAI dei comuni siciliani nel 2020



Fonte: elaborazione degli autori su dati SNAI.

Note: confini delle Aree Progetto in nero; per facilitare la rappresentazione, alcune isole siciliane sono state rimosse dalla figura attuale.

Nei territori interni della Sicilia, lo spopolamento sta determinando due fenomeni demografici chiave: da un lato, l'aumento del rapporto tra popolazione anziana e popolazione in età lavorativa; dall'altro, un progressivo assottigliamento delle coorti giovani, ossia di quelle classi di età che costituiscono il principale serbatoio per il rinnovamento socioeconomico futuro delle comunità locali. Quest'ultima dinamica accentua le deformazioni nella struttura per età degli abitanti rimasti, poiché la riduzione dei giovani ne compromette la capacità rigenerativa, spingendo l'assetto demografico verso un invecchiamento sempre più marcato. Le trasformazioni in atto comportano conseguenze sociali, economiche e culturali di lungo periodo, che richiedono un'attenzione mirata (Bitonti, in pubblicazione).

4. Risultati

Il modello è stato calibrato sui dati considerando un numero di gruppi compreso tra 1 e 10. Il numero ottimale di componenti (o gruppi), come di consueto nella letteratura sulle misture di regressioni, viene scelto tramite il BIC. Secondo questo criterio, il numero migliore di componenti della mistura risulta essere 2. I parametri stimati sono mostrati nella Tabella 2. L'ultima riga di tale tabella riporta la dimensione relativa dei gruppi. Poiché la variabile dipendente è la variazione percentuale dell' APV_L tra il 2018 e il 2021, i risultati della stima mostrano che, in media, un anno aggiuntivo di istruzione aumenta i guadagni di circa il 5,5 % per gli individui del primo gruppo, dell'1 % per quelli del secondo gruppo e risulta trascurabile per il terzo e il quarto gruppo. La dimensione relativa del primo gruppo indica che solo il 6 % dei lavoratori ottiene un buon rendimento dall'investimento in istruzione, mentre il resto del mercato riceve un ritorno basso o trascurabile. In Tabella 2 si osserva che la stima della miscela a due componenti del tasso di variazione percentuale di APV_L tra 2018 e 2019 identifica un primo sottogruppo (35.3 % dei comuni) caratterizzato da un declino medio marcato (intercetta = -7.62 %, $p < 0,001$), in cui la raccolta indifferenziata dei rifiuti urbani e il consumo di suolo esercitano un effetto positivo e significativo, mentre un maggiore rischio di frane e un più elevato tasso di occupazione contribuiscono a peggiorare ulteriormente il calo dell' APV_L . Al contrario, nel secondo gruppo (64.7 % dei comuni), meno eterogeneo ($\sigma = 1,78$) e con declino medio leggermente attenuato (intercetta = -7.08 %), spicca l'incremento demografico come unico driver trainante, mentre motorizzazione ad alta emissione e raccolta indifferenziata mostrano deboli effetti negativi. L'utilizzo di variabili concomitanti nel modello a miscela ci permette di caratterizzare il profilo dei quattro gruppi. La classificazione SNAI usata in tal senso indica infatti che, rispetto alle aree di cintura (categoria di riferimento), la collocazione in poli, aree intermedie, periferiche o ultra-periferiche è fortemente associata a una probabilità significativamente più alta di essere assegnati al secondo gruppo, sottolineando come le dinamiche territoriali seguano un gradiente spaziale marcato.

Tabella 2. Stime dei parametri per il modello mistura con k = 2.

		k = 1	k = 2
Covariate			
	Intercetta	-7.6172***	-
	Tasso di motorizzazione ad alta emissione	0.8355**	-0.3726**
	Raccolta indifferenziata dei rifiuti urbani per abitante	1.633***	-0.2539*
	Aree protette	0.1044	0.0164
	Superficie a rischio di frane	-0.613*	-0.1273
	Consumo del suolo	1.4312***	0.7559***
	Tasso di occupazione (20-64 anni)	-0.4921*	0.0632
	Tasso di incremento della popolazione	0.3867	2.387***
	Addetti in unità locali a bassa produttività di settore per l'industria e i servizi - (ventile)	-0.5787*	-0.3338*
	sigma	2.9387	1.7766
Variabili concomitanti			
	Intercetta	0	-0.7989**
	Polo	0	2.7835**
	Area intermedia	0	1.2397***
	Area periferica	0	1.0381***
	Area ultra-periferica	0	1.2091**
Dimensione relativa dei gruppi		0.3529	0.6471

Note: I livelli di significatività sono codificati nel seguente modo: '***' 0.001; '**' 0.01; '*' 0.05; '.' 0.1; '' 1.

Sfruttando le probabilità a posteriori (*maximum likelihood probabilities*), è stato inoltre possibile assegnare i comuni ai due gruppi per creare le Tabelle 4, 5 e 6. I risultati contenuti in tali tabelle contribuiscono a delineare con maggior chiarezza due profili territoriali distinti tra i comuni siciliani. In primo luogo, la Tabella 4 mostra come il gruppo 1 (35.3 % dei comuni) registri una variazione media di APV_L pari a -7.683 %, più marcata rispetto

al gruppo 2. Al contempo, nel primo cluster emergono pressioni antropiche più intense, con un consumo di suolo medio positivo e un tasso di incremento demografico anch'esso in controtendenza, mentre il tasso di occupazione e la raccolta indifferenziata risultano inferiori alla media. Nel gruppo 2, al contrario, il consumo di suolo e l'incremento demografico sono sotto la media, mentre raccolta indifferenziata e tasso di occupazione mostrano valori leggermente superiori, a testimonianza di una situazione economica meno critica e di pressioni ambientali più moderate.

Tabella 3. Valori medi dei gruppi

Gruppi	1	2
APV _L (variazione %)	-7.683	-7.176
Tasso di motorizzazione ad alta emissione	0.025	-0.014
Raccolta indifferenziata dei rifiuti urbani per abitante	-0.014	0.008
Aree protette	-0.008	0.004
Superficie a rischio di frane	-0.005	0.003
Consumo del suolo	0.061	-0.033
Tasso di occupazione (20-64 anni)	-0.061	0.033
Tasso di incremento della popolazione	0.081	-0.044
Addetti in unità locali a bassa produttività di settore per l'industria e i servizi - (ventile)	0.010	-0.005

In secondo luogo, l'analisi delle frequenze condizionate di SNAI sui gruppi (Tabella 5) evidenzia come il primo gruppo sia prevalentemente costituito da comuni cintura (41.3 %) e aree periferiche (33.3 %), con una presenza quasi nulla di poli urbani (0.7 %), mentre il secondo gruppo include un'incidenza più alta di poli (5.1 %) e di aree ultra-periferiche (11.1 %), nonché una quota rilevante di aree intermedie (36.4 %), a suggerire che i territori meno soggetti a spopolamento si collocano soprattutto in contesti urbani, semi-urbani o anche in alcune zone marginali.

Tabella 4. Frequenze condizionate delle categorie della variabile concomitante dati i gruppi (latenti)

Gruppi	Poli	Cinture	Aree intermedie	Aree periferiche	Aree ultra-periferiche
1	0.007	0.413	0.196	0.333	0.051
2	0.051	0.036	0.364	0.439	0.111
Campione	0.036	0.169	0.304	0.402	0.090

Infine, la Tabella 6 conferma che la classificazione SNAI predice in modo netto l'assegnazione ai gruppi: i comuni definiti "polo" hanno il 92.9 % di probabilità di appartenere al gruppo 2 (e solo il 7.1% al primo gruppo). Al contrario i comuni "cintura" risultano per l'86.4 % ascrivibili al gruppo 1. Analogamente, le aree intermedie, periferiche e ultra-periferiche mostrano maggior probabilità di inclusione nel gruppo 2, evidenziando come il modello a mistura, pur andando oltre la semplice etichettatura SNAI, confermi un forte gradiente spaziale nelle dinamiche demografiche dei comuni siciliani. In particolare, sembra emergere da un lato una tendenza omogenea per la maggior parte dei comuni (avvalorata dalla dimensione del secondo gruppo che pesa per il 65%), siano essi poli o aree interne, e dall'altro un andamento specifico per diversi comuni cintura appartenenti al primo gruppo.

Tabella 5. Frequenze condizionate di appartenenza ai gruppi (latenti) date le categorie della variabile concomitante

Gruppi	Poli	Cinture	Aree intermedie	Aree periferiche	Aree ultra-periferiche	Dimensione relativa del gruppo
1	0.071	0.864	0.227	0.293	0.200	0.353
2	0.929	0.136	0.773	0.707	0.800	0.647
Totale	1.000	1.000	1.000	1.000	1.000	1.000

Dalla stima del modello emerge un quadro territoriale ben definito in cui i due cluster latenti si distinguono per intensità del declino demografico e per la loro distribuzione all'interno della classificazione SNAI. Nel primo cluster, caratterizzato da un calo più marcato di APV_L , si osservano pressioni antropiche più intense, mentre il secondo cluster presenta un declino meno severo e condizioni ambientali e socioeconomiche mediamente più favorevoli. L'analisi delle frequenze condizionate conferma che il primo gruppo è prevalentemente costituito da comuni classificati come cintura e periferia, mentre il secondo raggruppa soprattutto poli urbani e aree marginali. Infine, l'esame delle probabilità di appartenenza mostra come l'appartenenza a specifiche categorie SNAI sia un forte predittore della segmentazione: i poli urbani risultano quasi esclusivamente assegnati al cluster con declino attenuato, mentre le cinture si associano in gran parte al cluster con declino marcato, e anche le aree intermedie, periferiche e ultra-periferiche si collocano prevalentemente nel primo di questi due profili, sottolineando un chiaro gradiente spaziale nelle dinamiche demografiche dei comuni siciliani.

5. Conclusioni

La classificazione SNAI, pur offrendo un quadro operativo per la valutazione della distribuzione spaziale dei servizi essenziali, risulta rigida e incapace di cogliere l'eterogeneità intraregionale, perdendo informazioni spaziali continue e trascurando dimensioni socioeconomiche essenziali. Per questo motivo, il presente lavoro ha applicato modelli a misture di regressione "data-driven" in grado di rilevare classi latenti di comuni sulla base del potenziale demografico e di indicatori di fragilità comunale. I risultati confermano l'esistenza di due profili nettamente distinti: un primo cluster, caratterizzato da un declino del potenziale demografico particolarmente accentuato e da forti pressioni antropiche, che coincide prevalentemente con comuni di cintura e periferia, e un secondo cluster, più ampio, con declino attenuato e condizioni socio-ambientali più favorevoli, sovrapposto soprattutto a poli urbani e aree marginali. L'inclusione della variabile concomitante SNAI ha evidenziato un marcato gradiente spaziale nelle probabilità di appartenenza, dimostrando come il modello a misture non solo integri ma anche superi le limitazioni di un approccio classificatorio unidimensionale, offrendo uno strumento analitico avanzato per orientare politiche di sviluppo territoriale più mirate ed efficaci. Tuttavia, il presente studio presenta alcuni limiti da considerare. Innanzitutto, l'analisi è circoscritta ai soli comuni siciliani e a un arco temporale relativamente breve (2018–2021), il che riduce la generalizzabilità dei risultati all'intero contesto nazionale e non coglie possibili *trend* di più lungo periodo. La scelta delle covariate, seppure ampie e mirate, potrebbe essere integrata con indicatori addizionali (ad es. infrastrutture di servizio, reti di mobilità, variabili economiche settoriali) per affinare ulteriormente la caratterizzazione dei cluster. Inoltre il lavoro non ha potuto tenere conto dell'effetto della pandemia da COVID-19, la quale ha potenzialmente influenzato le dinamiche demografiche e socioeconomiche dei comuni analizzati. Infine, l'approccio a misture finite assume indipendenza spaziale dei casi, trascurando possibili *spill-over* o autocorrelazioni territoriali.

Tra le possibili estensioni future, si prevede di estendere l'analisi all'intero territorio italiano per verificare se emergano configurazioni diverse tra Nord e Sud, contribuendo a identificare modelli di

spopolamento e resilienza divergenti a scala nazionale. Un tale ampliamento consentirebbe anche di confrontare l'efficacia della SNAI con approcci "*data-driven*" in contesti economici e infrastrutturali eterogenei, nonché di esplorare soluzioni metodologiche ibride che integrino misture di regressione e modelli spaziali gerarchici per cogliere le interdipendenze spaziali tra comuni.

Bibliografia

- Bai X., Yao W., Boyer J. E. (2012). Robust fitting of mixture regression models. *Computational Statistics & Data Analysis*, 56, 2347-2359.
- Bański J., & Mazur M. (2016). Classification of rural areas in Poland as an instrument of territorial policy. *Land Use Policy*, 54, 1–17. <https://doi.org/10.1016/j.landusepol.2016.02.005>
- Barca F., Casavola P., & Lucatelli S. (2014). Strategia nazionale per le aree interne: definizione, obiettivi, strumenti e governance (Vol. 31). Materiali UVAL.
- Bartolucci F., & Scaccia L. (2005). The use of mixtures for dealing with non-normal regression errors. *Computational Statistics & Data Analysis*, 48, 821-834.
- Basile G., & Cavallo A. (2020). Rural identity, authenticity, and sustainability in Italian inner areas. *Sustainability*, 12(3). <https://doi.org/10.3390/su12031272>
- Bauer D. J. (2011). Evaluating individual differences in psychological processes. *Current Directions in Psychological Science*, 20, 115-118.
- Bauer D. J., & Curran P. J. (2003a). Distributional assumptions of growth mixture models: Implications for overextraction of latent trajectory classes. *Psychological Methods*, 8, 338-363.
- Bauer D. J., & Curran P. J. (2003b). Overextraction of latent trajectory classes: Much ado about nothing? Reply to Rindskopf (2003), Muthén (2003), and Cudeck and Henly (2003). *Psychological Methods*, 8, 384-393.
- Bauer D. J., & Curran P. J. (2004). The integration of continuous and discrete latent variable models: Potential problems and promising opportunities. *Psychological Methods*, 9, 3-29.
- Bibby P., & Shepherd J. (2004). Developing a new classification of urban and rural areas for policy purposes—the methodology. *National Statistics*, 1–30. Retrieved from https://www.gov.uk/government/uploads/system/uploads/attachment_data/file/137655/rural-urban-definition-methodology-technical.pdf

- Bitonti F., Il potenziale demografico come strumento di indagine delle dinamiche di popolazione nelle aree interne siciliane. *Bollettino della Società Geografica Italiana* (in press).
- Bitonti F., & Mazza A. (2025). Rethinking Italian inner areas: lessons from the potential demography. *Rivista Italiana di Economia Demografia e Statistica*, 79(1), 175-186.
- Bitonti F., Mazza A., Mucciardi, M., & Scrofani, L. (2023). Urban transformations and the spatial distribution of foreign immigrants in Messina. In E. Brentari, M. Chiodi, & E. Wit (Eds.), *Models for Data Analysis. Selected papers of 49th Meeting of Italian Statistical Society* (pp. 53–67). Springer Proceedings in Mathematics & Statistics.
- Blangiardo G. C. (2012). Discovering the “Demographic GDP.” *Rivista Internazionale Di Scienze Sociali*, 1, 45–58.
- Blangiardo G. C. (2013). Italians of Today and Tomorrow: Awareness of Next Scenarios and Search of New Equilibrium. *Rivista Italiana Di Economia Demografia e Statistica*, LXVII(2), 9–20.
- Blangiardo G. C., & Rimoldi S. M. L. (2012). The potential demography: A tool for evaluating differences among countries in the European Union. *Genus*, 68(3), 63–81.
- Boyce W. T., Frank E., Jensen P. S., Kessler R. C., Nelson C. A., Steinberg L., & Mac Arthur Foundation Research Network on Psychopathology and Development. (1998). Social context in developmental psychopathology: Recommendations for future research from the MacArthur Network on Psychopathology and Development. *Development and Psychopathology*, 10, 143-164.
- Butler J., Wildermuth G. A., Thiede B. C., & Brown D. L. (2020). Population Change and Income Inequality in Rural America. *Population Research and Policy Review*, 39(5), 889–911. <https://doi.org/10.1007/s11113-020-09606-7>
- Cheng Y., Gao S., Li S., Zhang Y., & Rosenberg M. (2019). Understanding the spatial disparities and vulnerability of population aging in China. *Asia and the Pacific Policy Studies*, 6(1), 73–89. <https://doi.org/10.1002/app5.267>
- Collantes F., & Pinilla V. (2004). Extreme depopulation in the Spanish rural mountain areas: A case study of Aragon in the nineteenth and twentieth

- centuries. *Rural History*, 15(2), 149–166. Retrieved from <https://doi.org/10.1017/S0956793304001219>
- Daugirdas V., & Pociute-Sereikiene G. (2018). Depopulation tendencies and territorial development in Lithuania. *Regional Statistics*, 8(2), 46–68. <https://doi.org/10.15196/RS080203>
- ESPON. (2017a). Final Report. PROFECY - Processes, Features and Cycles of Inner Peripheries in Europe. Inner Peripheries: National territories facing challenges of access to basic services of general interest. Luxembourg. Retrieved from <https://www.espon.eu/inner-peripheries>
- ESPON. (2017b). PROFECY – Processes, Features and Cycles of Inner Peripheries in Europe. Applied Research. Final report. Version 07/12/2017, (December). Retrieved from https://www.espon.eu/sites/default/files/attachments/D5_Final_Report_PROFECY.pdf
- Feldhoff T. (2011). Retirement Migration and the (Re) population of Vulnerable Rural Areas : A Case Study of Date City (Hokkaidō , Japan). *Critical Planning*, Summer(January 2011), 32–49.
- Feng J., Hong G., Hu R., Qian W., & Shi G. (2020). Aging in China: An international and domestic comparative study. *Sustainability*, 12(5086). <https://doi.org/10.3390/su12125086>
- Franklin R. S. (2021). The demographic burden of population loss in US cities, 2000–2010. *Journal of Geographical Systems*, 23(2), 209–230. <https://doi.org/10.1007/s10109-019-00303-4>
- Fukuda S., & Okumura K. (2020). Regional convergence under declining population: The case of Japan. *Japan and the World Economy*, 55(July), 101023. <https://doi.org/10.1016/j.japwor.2020.101023>
- Gregory T., & Patuelli R. (2015). Demographic ageing and the polarization of regions—an exploratory space–time analysis. *Environment and Planning A*, 47(5), 1192–1210. <https://doi.org/10.1177/0308518X15592329>
- Grewal R., Chandrashekar M., Johnson J., Mallapragada G. (2013). Environments, unobserved heterogeneity, and the effect of market orientation on outcomes for high-tech firms. *Journal of the Academy of Marketing Science*, 41, 206-233.

- Gruen B., Leisch F. (2025). flexmix: Flexible Mixture Modeling. doi:10.32614/CRAN.package.flexmix; <https://CRAN.R-project.org/package=flexmix>
- Hersch L. (1944). De la démographie actuelle à la démographie potentielle. *Publications de la Faculté des Sciences Économiques et Sociales*, 8.
- Inoue T., Koike S., Yamauchi M., & Ishikawa Y. (2022). Exploring the impact of depopulation on a country's population geography: Lessons learned from Japan. *Population, Space and Place*, 28(5), 1–17. <https://doi.org/10.1002/psp.2543>
- Johnson K. M., & Lichter D. T. (2019). Rural Depopulation: Growth and Decline Processes over the Past Century. *Rural Sociology*, 84(1), 3–27. <https://doi.org/10.1111/ruso.12266>
- Johnson K. M., Voss P. R., Hammer R. B., Fuguitt G. V., & McNiven S. (2005). Temporal and spatial variation in age-specific net migration in the United States. *Demography*, 42(4), 791–812. <https://doi.org/10.1353/dem.2005.0033>
- Leisch F. (2004). FlexMix: A General Framework for Finite Mixture Models and Latent Class Regression in R. *Journal of Statistical Software*, 11(8), 1-18. doi:10.18637/jss.v011.i08
- Leistritz F. L., & Ekstrom B. L. (1986). *Interdependencies of Agriculture and Rural Communities: An Annotated Bibliography*. Garland Press, New York.
- Leonard S. H., & Gutmann M. P. (2005). Isolated Elderly in the U.S. Great plains. The roles of environment and demography in creating a vulnerable population. *Annales de Démographie Historique*, 110(2), 81–108. <https://doi.org/10.3917/adh.110.0081>
- Lesthaeghe R. (1995). The second demographic transition in Western countries. *Gender and Family Change in Industrialized Countries*. (K. Oppenheim Mason & A. Jensen, Eds.). Clarendon, Oxford.
- Lesthaeghe R., & Surkyn J. (1988). Cultural dynamics and economic theories of fertility change. *Popul Dev Rev*, 14(1), 1–45.
- Lesthaeghe R., & van de Kaa D. (1986). Tweedemografischetransities?[Two demographic transitions?]. *Bevolking–Groei en Krimp, Mens en*

- Maatschappij. (R. Lesthaeghe & D. van deKaa, Eds.). Deventer, The Netherlands, Van Loghum Slaterus.
- Lichter D. T., & Johnson K. M. (2020). A Demographic Lifeline? Immigration and Hispanic Population Growth in Rural America. *Population Research and Policy Review*, 39(5), 785–803. <https://doi.org/10.1007/s11113-020-09605-8>
- MacLachlan G., & Peel D. (2000). *Finite mixture models*. New York, NY: Wiley.
- Magidson J., Vermunt J. K. (2004). *Latent class models*. Thousand Oaks, CA: Sage.
- Matanle P., Saez-Pérez L. A., Li Y., & Buehler E. (2022). Localising and globalising the depopulation dividend: theory and evidence from three countries in three world regions. *Journal of Area Studies*, 1(1), 1–28.
- Mazza G., Madau C., Masia S., & Murtinu F. (2018). Lo spopolamento come causa della deterritorializzazione: il caso dell'Unione dei Comuni Barbagia. *Geotema*, 3, 23–35.
- Mickovic, B., Mijanovic, D., Spalevic, V., Skataric, G., & Dudic, B. (2020). Contribution to the analysis of depopulation in rural areas of the Balkans: Case study of the municipality of Niksic, Montenegro. *Sustainability (Switzerland)*, 12(8), 1–23. <https://doi.org/10.3390/SU12083328>
- Muramatsu N., & Akiyama H. (2011). Japan: Super-aging society preparing for the future. *The Gerontologist*, 51(4), 425–432. <https://doi.org/10.1093/geront/gnr067>
- Muthén B. O., & Shedden K. (1999). Finite mixture modeling with mixture outcomes using the EM algorithm. *Biometrics*, 55, 463-469.
- Nickels C. R., & Day F. A. (1997). Depopulation of the rural Great Plains counties of Texas. *Great Plains Research*, 7, 225–250.
- Panush N., & Peritz E. (1996). Potential demography: A second look. *European Journal of Population*, 12(1), 27–39. <https://doi.org/10.1007/BF01797164>
- Pinilla V., & Sáez L. A. (2017). Rural depopulation in Spain: genesis of a problem and innovative policies. *Informes CEDDAR*, 2, 1–23. Retrieved from http://www.ceddar.org/content/files/articulof_398_02_Informe-SSPA1-2017-2-EN-GB.pdf

- Quandt R. E. (1972). A new approach to estimating switching regression. *Journal of the American Statistical Association*, 67, 306-310.
- Quandt R. E., & Ramsey J. B. (1978). Estimating mixtures of normal distributions and switching regressions. *Journal of the American Statistical Association*, 73, 730-738.
- R Core Team (2025). R: A Language and Environment for Statistical Computing. R Foundation for Statistical Computing, Vienna, Austria. <https://www.R-project.org/>.
- Reynaud C., & Miccoli S. (2018). Lo spopolamento nei comuni italiani: un fenomeno ancora rilevante. *EYESREG*, 8(3).
- Sarstedt M. (2008). Market segmentation with mixture regression models: Understanding measures that guide model selection. *Journal of Targeting, Measurement & Analysis for Marketing*, 16, 228-246. doi: 10.1057/jt.2008.9
- Schwarz G. (1978). Estimating the dimension of a model. *The Annals of Statistics*, 6(2), 464-464.
- Scrofani L., & Accordino F. (2023). Divari territoriali e criteri snai ripensare la classificazione delle aree interne e periferiche. *Documenti Geografici*, 2, 423-442.
- Scrofani L., & Novembre C. (2015). The inland areas of Sicily. From rural development to territorial reorganization. ... *Di Studi e Ricerche Di Geografia*, 113-121. Retrieved from <http://semestrageografia.org/index.php/sdg/article/view/72>
- Shiode N., Morita M., Shiode S., & Okunuki K. I. (2014). Urban and rural geographies of aging: A local spatial correlation analysis of aging population measures. *Urban Geography*, 35(4), 608-628. <https://doi.org/10.1080/02723638.2014.905256>
- Tantillo F., & Lucatelli S. (2018). La Strategia nazionale per le aree interne. *Riabitare l'Italia. Le Aree Interne Tra abbandoni e Riconquiste*. (A. De Rossi, Ed.). Donzelli Editore, Roma.
- Titterton D. M., Smith A. F. M., Makov U. E. (1985). *Statistical analysis of finite mixture distributions*. Wiley, New York, NY.
- Ubels H., Bock B., & Haartsen T. (2019). An evolutionary perspective on experimental local governance arrangements with local governments and residents in Dutch rural areas of depopulation. *Environment and Planning*

- C: Politics and Space, 37(7), 1277–1295.
<https://doi.org/10.1177/2399654418820070>
- van de Kaa, D. (1987). Europe's second demographic transition. *Popul Bull*, 42(1), 1–59.
- Van Horn M.L., Jaki T., Masyn K., Howe G., Feaster D.J., Lamont A.E., George M.R., Kim M. (2015). Evaluating differential effects using regression interactions and regression mixture models. *Educational and psychological measurement*, 75(4), 677-714.
<https://doi.org/10.1177/0013164414554931>
- Vendemmia B., Pucci P., & Beria P. (2022). Per una geografia delle aree marginali in Italia. Una riflessione critica sulla classificazione delle AI. *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, 53(133), 29-55.
- Vermunt J. K., Van Dijk L. (2001). A nonparametric random-coefficients approach: The latent class regression model. *Multilevel Modeling Newsletter*, 13, 6-13.
- Xu W., & Hedeker D. (2001). A random-effects mixture model for classifying treatment response in longitudinal clinical trials. *Journal of Biopharmaceutical Statistics*, 11, 253-273.

APPENDICE A

I dodici indicatori elementari che compongono l'IFC.

1. Percentuale di superficie a pericolosità da frana elevata/molto elevata: misura l'esposizione ai rischi franosi. Fonte: elaborazione Istat su dati Ispra e Istat;
2. Percentuale di suolo consumato: quota di territorio coperta da coperture artificiali, indicatrice di pressione antropica. Fonte: Ispra;
3. Indice di accessibilità ai servizi essenziali: tempo medio di percorrenza stradale per raggiungere il comune "polo" più vicino (istruzione, sanità, mobilità) secondo la SNAI. Fonte: elaborazione Istat su dati grafi stradali commerciali (TOM -TOM) e Basi Territoriali (Istat);
4. Tasso di motorizzazione ad alta emissione (Euro 0-3) per 100 abitanti: incidenza dei veicoli più inquinanti sulla popolazione. Fonte: elaborazione Istat su dati ACI e Istat (Censimento permanente della popolazione e delle abitazioni);
5. Raccolta indifferenziata di rifiuti urbani pro capite: quantità di rifiuto non separato per abitante, indicatore di sostenibilità ambientale. Fonte: elaborazione Istat su dati Ispra (Catasto nazionale dei rifiuti) e Istat (Censimento permanente della popolazione e delle abitazioni);
6. Percentuale di superficie in aree naturali protette (EUAP e Natura 2000): misura delle zone tutelate rispetto al territorio comunale. Fonte: elaborazione Ispra su dati del Ministero dell'Ambiente e della Sicurezza Energetica;
7. Indice di dipendenza totale aggiustato: rapporto percentuale fra popolazione dipendente (0-19 e ≥ 65 anni) e popolazione 20-64 anni. Fonte: elaborazione su dati Istat, Censimento permanente della popolazione e delle abitazioni;
8. Percentuale di 25-64enni con basso livello di istruzione (al massimo licenza media o analfabeti): descrive le carenze del capitale umano.

Fonte: elaborazione su dati Istat, Censimento permanente della popolazione e delle abitazioni;

9. Tasso di occupazione 20–64 anni: quota di occupati nella fascia di età lavorativa. Fonte: elaborazione su dati Istat, Censimento permanente della popolazione e delle abitazioni;
10. Tasso di incremento demografico: rapporto fra saldo migratorio netto e popolazione iniziale (31 dicembre 2011), indicatore di attrattività demografica. Fonte: elaborazione su dati Istat, Bilancio demografico e popolazione residente, Censimento permanente della popolazione e delle abitazioni e 15° Censimento generale della popolazione e delle abitazioni;
11. Densità di unità locali di industria e servizi per 1 000 abitanti: misura della vitalità imprenditoriale. Fonte: elaborazione su dati Istat, Asia Unità Locali delle imprese e Censimento permanente della popolazione e delle abitazioni;
12. Percentuale di addetti in unità a bassa produttività nominale del lavoro (primo quartile di produttività per divisione Ateco 2007), espressa in ventili: evidenzia la fragilità strutturale del sistema produttivo. Fonte: elaborazione su dati Istat, Frame-SBS Territoriale.

APPENDICE B

Nella Tabella B.1 si osserva innanzitutto che la variazione degli APV_L tra il 2018 e il 2021 nei comuni siciliani presenta un valore medio di -7.36, e una deviazione standard pari a 3.47; la lieve asimmetria negativa e la curtosi contenuta indicano una distribuzione sostanzialmente simmetrica intorno a un decremento demografico moderato. Il tasso di motorizzazione ad alta emissione mostra una media di 37.99 veicoli per 100 abitanti, con asimmetria positiva moderata e curtosi bassa. La raccolta indifferenziata di rifiuti urbani pro capite ha una media di 229.35 kg/ab., elevata dispersione ($sd = 133.67$) e distribuzione fortemente a destra ($skew = 1.80$; $curtosi = 4.63$), riflettendo alcuni valori estremi fino a 900 kg/ab. Le “aree protette” occupano in media il 18.89 % del territorio comunale, con $skew = 1.35$ e $curtosi = 0.72$; analogamente, la “Superficie a rischio di frane” risulta fortemente asimmetrica ($skew = 3.47$; $curtosi = 15.81$). Il consumo di suolo presenta una media di 9.17 % ($mediana = 5.65$; $sd = 9.21$), con $skew = 2.10$ e $curtosi = 4.53$. Il tasso di occupazione nella fascia 20-64 anni risulta molto omogeneo. Il tasso di incremento demografico, negativo in media (-27.45 %; $mediana = -30.40$; $sd = 40.30$), presenta moderata asimmetria destra ($skew = 0.57$; $curtosi = 1.69$) ed estremo range da -145.71 a +125.36. Infine, l’indicatore degli addetti in unità locali a bassa produttività (ventile) ha $media = 15.81$, $mediana = 16$, $sd = 3.03$, range 4-20, con distribuzione asimmetrica a sinistra ($skew = -0.92$; $curtosi = 1.08$). In sintesi, i dati mostrano vari gradi di asimmetria e coda pesante, soprattutto per le variabili ambientali e di pressione antropica, mentre gli indicatori socioeconomici appaiono più uniformi.

Tabella B.1 – Statistiche descrittive delle variabili considerate ai fini della mistura di regressione

variabile	media	sd	mediana	min	max	range	skew	curtosi	se
Tasso di variazione APV _L (2018-2021)	-7.355	3.474	-7.32	-17.92	2.14	20.06	-0.17	0.215	0.176
Tasso di motorizzazione ad alta emissione	37.99	7.572	37.33	19.24	62.32	43.08	0.5	0.283	0.383
Raccolta indifferenziata dei rifiuti urbani per abitante	229.345	133.665	200.74	40.51	900.26	859.75	1.797	4.628	6.76
Aree protette	18.89	24.931	7.15	0	95.7	95.7	1.354	0.72	1.261
Superficie a rischio di frane	2.38	4.101	0.91	0	32.63	32.63	3.469	15.811	0.207
Consumo del suolo	9.17	9.208	5.65	0.98	53.86	52.88	2.095	4.533	0.466
Tasso di occupazione (20-64 anni)	47.893	4.478	47.77	33.58	59.02	25.44	0.019	-0.149	0.226
Tasso di incremento della popolazione	-27.453	40.297	-30.4	-145.71	125.36	271.07	0.568	1.689	2.038

Addetti in unità locali a bassa produttività di settore per l'industria e i servizi - (ventile)	15.811	3.028	16	4	20	16	-0.924	1.082	0.153
----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------	--------	-------	----	---	----	----	--------	-------	-------

4. La Strategia Nazionale per le Aree Interne. Il caso del Calatino in Provincia di Catania⁹.

Salvatore Cannizzaro, Luisa Emanuele, Marco Cavallaro

Abstract

L'analisi condotta sull'area interna del Calatino mette in luce le persistenti criticità demografiche, con fenomeni di spopolamento che permangono nonostante le politiche promosse dalla *Strategia Nazionale per le Aree Interne* (SNAI) e l'enfasi posta sui valori storico-culturali del territorio. Sebbene i documenti istituzionali ne sottolineino la rilevanza come "terra ricca di risorse naturali, d'arte, di cultura e di antiche tradizioni", la realtà registra risultati inferiori alle aspettative, soprattutto nella programmazione di azioni concrete per lo sviluppo locale. Nonostante queste difficoltà, il Calatino custodisce un patrimonio materiale e immateriale di grande valore, che include sia le eccellenze artistiche come le ceramiche tipiche, sia le testimonianze letterarie legate alle opere di Giovanni Verga, con Vizzini e i centri limitrofi come scenari privilegiati. Merita menzione anche l'Ecomuseo Valle del Loddiero, esperienza virtuosa che dimostra come la gestione creativa e integrata dell'ambiente possa generare nuove prospettive di crescita. La valorizzazione di tali risorse richiede un coinvolgimento attivo degli attori locali, chiamati ad agire con spirito di iniziativa e capacità di costruire reti e relazioni con i potenziali fruitori dei servizi culturali e ambientali. Solo una strategia condivisa e basata sulla cooperazione tra pubblico e privato potrà trasformare il patrimonio dell'area in autentico volano di sviluppo sostenibile. Dalla forte identità

⁹ Sebbene il lavoro sia frutto della collaborazione degli autori, si specifica che i paragrafi 1 e 5 sono da attribuire a Salvatore Cannizzaro, i paragrafi 2 e 3 a Luisa Emanuele, il paragrafo 4 a Marco Cavallaro.

locale e dal ricco *heritage* culturale possono scaturire opportunità di crescita che contribuiranno al rilancio socioeconomico dell'intero territorio.

Aree interne e valorizzazione del patrimonio

Nel primo decennio del XXI secolo, è ripresa l'attenzione politica e scientifica per le aree in ritardo di sviluppo socioeconomico, definite di volta in volta fragili, marginali, povere, arretrate, secondo diversi approcci politici e metodologici. Nel 2014, il Governo italiano ha adottato la Strategia Nazionale per le Aree Interne (SNAI) che rappresenta una vera innovazione in materia di sviluppo e coesione territoriale. L'obiettivo è quello di contrastare i fenomeni di marginalizzazione e soprattutto di declino demografico che caratterizzano proprio le aree interne del Paese.

Il territorio di tali aree viene visto nell'ottica di una governance integrale dello sviluppo locale, cercando di definire le politiche di intervento sui caratteri dei luoghi (*place based*) e armonizzando le iniziative dei diversi livelli politici coinvolti nelle decisioni. Non più interventi settoriali, ma visione rivolta al sistema socioeconomico locale che si relaziona con l'esterno, tenendo in debito conto gli svantaggi di natura geografica o demografica esistenti.

L'intero territorio italiano è caratterizzato da "aree interne", territori fragili per essere distanti dai centri principali di offerta dei servizi essenziali come sanità e istruzione, spesso oggetto di politiche sbagliate e insufficienti, a volte del tutto abbandonati a sé stessi. Questa Italia "interna" copre circa il 60% dell'intera superficie del territorio nazionale, nella quale ricadono il 52% dei Comuni ed il 22% della popolazione, ponendo una vera questione territoriale e amministrativa di livello nazionale. La SNAI propone di investire in questi luoghi, non solo materialmente, per valorizzare le risorse naturali e culturali al fine di tutelare il territorio e contrastare il più possibile le perdite demografiche, apparentemente inarrestabili (Agenzia per la Coesione Territoriale).

Il presente lavoro tratta il caso di un'area interna in Sicilia, quella del Calatino, caratterizzata da fenomeni di spopolamento ma ricca di un patrimonio culturale tangibile e intangibile di tutto rilievo, che può essere oggetto di progetti di valorizzazione capaci di contrastare l'emigrazione. Qui si localizzano cittadine barocche inserite nell'*heritage list* UNESCO

(Caltagirone e Militello in Val di Catania), luoghi narrati nei romanzi di Giovanni Verga e Luigi Capuana, di produzioni di ceramiche note nel mondo e di iniziative di consapevolezza ambientale come l'Ecomuseo Valle del Loddiero. La comunità ha a disposizione valide risorse affinché si possano generare risultati positivi, mentre il lavoro più difficile appare quello di integrare le risorse sociali – individuali e collettive – nelle fasi di progettazione e gestione delle iniziative possibili.

Dopo questo paragrafo introduttivo, il testo seguente è composto da altri quattro paragrafi. Il secondo è dedicato alle aree interne in Italia, il terzo a quelle della Sicilia, il quarto tratta più da vicino la situazione del Calatino, il quinto e conclusivo paragrafo è dedicato alle possibilità di rilancio offerte dal patrimonio culturale gestito secondo buone pratiche.

Le Aree Interne in Italia

Le Aree interne sono costituite dai piccoli Comuni connotati da scarsa accessibilità ai servizi essenziali, cioè istruzione, sanità e trasporti. In base alla nuova mappatura relativa al ciclo di programmazione 2021-2027 della SNAI, le Aree interne in Italia comprendono oltre 4.000 Comuni, il 48,5% del totale. Al 1° gennaio 2024, nelle Aree interne risiedono 13 milioni e 300mila individui, circa un quarto della popolazione residente; nei Centri, invece, la popolazione è pari a 45 milioni e 700mila individui. In particolare, risiedono nei Comuni Intermedi 8 milioni di persone (pari al 13,6% del totale dei residenti in Italia), nei Comuni Periferici 4,6 milioni (7,8%) e, infine, nei Comuni Ultraperiferici, i più svantaggiati in termini di accessibilità ai servizi, 700mila individui (1,2%). Il calo che ha interessato la popolazione residente in Italia dal 2014 a oggi (-2,2%) si presenta in maniera differente nei Comuni delle Aree interne rispetto ai Centri (Tab. 1). È quanto rileva l'Istat nel Report *La demografia delle aree interne: dinamiche recenti e prospettive (2024)*¹⁰.

¹⁰ Cfr. https://www.istat.it/wp-content/uploads/2024/07/STATISTICA-FOCUS-DEMOGRAFIA-DELLE-AREE-INTERNE_26_07.pdf

Tabella 1. Popolazione residente al 1° gennaio per classificazione Snai

(Anni 2014 e 2024)

CLASSIFICAZIONE COMUNI	POPOLAZIONE 2014	POPOLAZIONE 2024	VARIAZIONE % 2014-2024
Polo (A)	20.650.862	20.340.374	-1,5
Polo intercomunale (B)	1.603.204	1.571.010	-2,0
Cintura (C)	24.072.227	23.753.238	-1,3
Centri (A+B+C)	46.326.293	45.664.622	-1,4
Intermedio (D)	8.347.324	8.020.876	-3,9
Periferico (E)	4.906.429	4.597.309	-6,3
Ultraperiferico (F)	765.871	706.942	-7,7
Aree interne (D+E+F)	14.019.624	13.325.127	-5,0
Totale Italia	60.345.917	58.989.749	-2,2

Fonte: ISTAT, 2024

Si tratta di territori che vivono di una loro opacità, ai margini di qualcos'altro, e rappresentano "l'osso", per riprendere la metafora di Rossi Doria, rispetto alla "polpa" di un'Italia densamente abitata e produttiva (Rossi Doria 2005; Bevilacqua 2020). La SNAI 2021-2027, politica di sviluppo e coesione territoriale sostenuta anche dai fondi europei (FESR, FSE e FEASR), agisce su 124 Aree di progetto, che coinvolgono 1.904 Comuni in cui vivono 4.570.731 abitanti¹¹, con l'obiettivo di contrastare la marginalizzazione e i fenomeni di declino demografico propri delle aree interne del nostro Paese. Attraverso un approccio *place-based*, "not space-neutral, but place-based and highly contingent on context"¹² (Barca et al., 2012, p. 139), la Strategia punta sugli elementi di autenticità dei luoghi, spostando l'attenzione dai risultati (*outputs*) agli impatti (*outcomes*), ovvero ai cambiamenti che i risultati producono nei territori e presso le comunità (La

¹¹<https://politichecoesione.governo.it/it/politica-di-coesione/strategie-tematiche-e-territoriali/strategie-territoriali/strategia-nazionale-aree-interne-snai/le-aree-interne-2021-2027/>

¹² "non neutro rispetto allo spazio, ma basato sul luogo e fortemente dipendente dal contesto" [traduzione degli autori].

Spina, 2020). Pur cercando di rompere con gli antichi dualismi e favorendo un'interpretazione policentrica del territorio nazionale, la SNAI non è riuscita a sganciarsi del tutto da una lettura centro-periferia; individuando le aree interne in relazione ai centri fornitori di servizi, ha continuato a considerarli territori deficitari, producendo "geografie per differenza" (Gregory, 1995) che rischiano di reiterare binarismi oppositivi tra aree interne e poli, centri e periferie. Servirebbe una politica con "*an observation point not from the 'centres' towards the 'margins', but from the 'margins' themselves*" (De Rossi, Mascino 2020, p. 51). L'inchiesta de "Il Sole 24 ore"¹³ (novembre 2024) sulle aree interne ha messo in luce alcuni dati importanti. In 10 anni, lo spopolamento è doppio (-5%) rispetto alla media (-2,2%), il *trend* è più marcato in estrema periferia (-7,7%) e il tasso di crescita naturale è negativo (-5,8 abitanti per mille). Nei comuni ultraperiferici, tra il 2008 e il 2023 si è registrato un calo delle nascite del 36,1%. Inoltre, il Ddl di Bilancio del 2025 ha cancellato i fondi per i piccoli comuni al di sotto dei 5.000 abitanti (1.383 comuni censiti).

Il PNRR ha previsto circa 1 miliardo di euro per la riqualificazione delle aree interne¹⁴, un fondo senza precedenti che punta alla valorizzazione culturale, turistica ed economica. Tra i progetti previsti ci sono interventi per migliorare l'accessibilità e i servizi, promuovere attività economiche sostenibili e rendere più vivibili i luoghi, nel tentativo di attrarre residenti e investitori. Un programma che ambisce non solo a frenare l'abbandono, ma a trasformare i piccoli centri in motori di una nuova economia legata al territorio e al patrimonio culturale.

Le aree interne della Sicilia

La Sicilia si contraddistingue per il suo territorio diversificato, risultato delle interazioni tra i molteplici sistemi naturali e i processi di antropizzazione sviluppatasi nel corso dei secoli in modi unici e distintivi: "Più paesaggi, numerose subregioni, moltitudini di aree geologiche, idrologiche, geomorfologiche e vegetazionali; un tessuto geografico

¹³ L'inchiesta è consultabile su <https://24plus.ilsole24ore.com/art/l-italia-spopolata-morterone-gela-cosi-aree-interne-sono-sempre-piu-vuote-AGlcDX0>

¹⁴ https://www.camera.it/temiap/documentazione/temi/pdf/1375588.pdf?_1702652730824

composto da diversi territori, una regione-continente, vista come un insieme di 'unità areali', una regione-contenitore di variegati tessuti territoriali antropizzati, di sistemi insediativi, di un gran numero di realtà urbane, di diverse strutture socio-economiche, di processi di 'costruzione' di differenti territori, di infrastrutturazione e consumo di paesaggio" (Cannizzaro, Corinto, 2013, p. 37). Purtroppo, i dati mostrano una diminuzione della popolazione dell'1,93% dal 2019 al 2023, e un saldo negativo di oltre 94 mila abitanti. L'unica ex provincia in controtendenza è Ragusa, dove la popolazione aumenta dello 0,71% (+2.229 abitanti). La maglia nera della crisi demografica spetta al territorio di Enna (-4,58%, -7.431 abitanti). Seguono Caltanissetta (-3,91%, -10.155), Agrigento (-3,46%, -14.826), Messina (-3%, -18.533), Palermo (-2,23%, -27.413), Trapani (-2,13%, -9.033), Siracusa (-1,67%, -6.530), infine, Catania, dove lo spopolamento è lieve (-0,26%, -2.836)¹⁵. Il declino demografico rende latenti le potenzialità e le risorse della Sicilia, "una regione al plurale, che ha 'ereditato' un immenso scrigno di tesori, di beni storico-architettonici, artistico-monumentali, di usi, costumi e tradizioni delle più svariate civiltà che si sono avvicendate o integrate" (Cannizzaro, 2018, p. 68). Le aree interne, caratterizzate da condizioni di *remoteness*, se da un lato si identificano come periferiche e marginalizzate dai servizi e dalle opportunità occupazionali, dall'altro rappresentano un'unicità grazie alle loro ricchezze. La *remoteness*, dunque, rappresenta nello stesso tempo criticità e potenzialità, limite e attrazione (Camagni, 2009). Queste realtà si distinguono per la capacità di preservare un patrimonio culturale materiale, ma soprattutto immateriale di valore universale, che si manifesta in tradizioni orali, pratiche agricole, feste popolari e arti manuali. Sebbene meno tangibile rispetto a monumenti o edifici storici, si rivela essenziale per definire l'identità di un luogo e l'unicità dell'esperienza che può offrire. In un mondo sempre più globalizzato, dove le tradizioni rischiano di omologarsi a modelli consumistici, l'autenticità diventa un valore ricercato: "[...] il proprio luogo diviene rifugio dalle possibili contaminazioni, viste nell'accezione negativa, come 'inquinamenti' della cultura locale, come 'degradazioni sociali',

¹⁵ <https://www.lasicilia.it/societa/fuga-dalla-sicilia-e-non-solo-dalle-aree-interne-i-dati-dellanci-e-il-caso-catania-2144126/>

perdita di memoria culturale popolare” (Cannizzaro, 2018, p. 67). Le aree interne contribuiscono alla stratificazione e diversificazione territoriale, in quanto “contengono caratteristiche e tradizioni che conferiscono una certa ‘singolarità del luogo’, proprio per la perifericità e la distanza fisica dai centri di ‘innovazione’ ” (Ivi, p. 85). Secondo Mautone (1999), “con i propri segni (...) la collettività caratterizza il proprio territorio e si radica in esso esaltando il ‘senso di appartenenza’ che consente agli uomini di riconoscersi ed identificarsi nei ‘luoghi’ dove le stratificazioni sedimentate nel tempo consentono la continuità dell’identità storica” (p. 335). Una dimensione simbolica del paesaggio è rappresentata dal *sense of place*, un legame intimo e personale in base al quale un certo luogo viene ad assumere un significato ben preciso (Relph, 1976, 2009). Becattini (2015) fa riferimento alla “coscienza del luogo”, specificando che “tra le varie identificazioni dell’individuo ciò che prevale è il senso di appartenenza alla società locale” (p. 163); si sviluppa nel tempo e richiede, per formarsi, una profonda conoscenza del luogo e il coinvolgimento emozionale del soggetto, talvolta intenso fino al punto che quel luogo viene percepito come estensione dell’individuo stesso (Holloway, Hubbard, 2001). Tale legame profondo conferisce un carattere unico ai luoghi, rafforzando la resilienza delle comunità locali.

Il turismo rappresenta una risorsa fondamentale per la rigenerazione delle aree marginalizzate, poiché consente non solo di valorizzare il patrimonio storico, culturale e paesaggistico, ma anche di attrarre nuove risorse economiche e sociali. Soprattutto, “[...] aiuta a intendere il senso dei confini e dei limiti di natura fisica e culturale, consente di percepirne l’attraversamento, lo sconfinamento, da un luogo a un altro [...] consente di percepire nel corpo e nella mente il nesso ineffabile e sottile che lega spazio e tempo” (Cannizzaro, Corinto, 2022, p. 13). Lo *slow tourism*, per esempio, si configura come un processo che reinventa il modo di vivere i luoghi, ponendo al centro l’interazione tra il viaggiatore e il territorio, e mira a superare le dinamiche di fruizione superficiale e standardizzata tipiche del turismo di massa, favorendo un’esperienza che valorizza la specificità locale, il ritmo naturale degli spazi e la relazione autentica con le comunità. La “lentezza” diventa una pratica attraverso cui il viaggiatore può

appropriarsi del significato dei luoghi, decodificando gli elementi materiali e immateriali che li caratterizzano: “L’esperienza del viaggio, in questo senso, si trasforma in un’opportunità per rallentare e osservare con attenzione, cogliendo le sfumature del paesaggio, i suoni della natura e i ritmi della vita locale. È un modo di viaggiare che invita alla riflessione e al dialogo interiore, rendendo ogni tappa del percorso un momento di connessione e arricchimento e offrendo al viaggiatore la possibilità di vivere ogni istante in modo autentico e rigenerante” (Fiorenza, 2024, p. 20). Le aree interne della Sicilia, con il loro patrimonio culturale sedimentato e i paesaggi modellati dal tempo, si offrono come spazi ideali per l’applicazione di questa prospettiva. Anche la *rural gentrification*, “*processus par lequel des groupes sociaux disposant de capitaux économiques, culturels et sociaux supérieurs aux populations antérieures investissent des espaces ruraux et contribuent à la recomposition sociale, économique, paysagère de ces espaces en y introduisant progressivement et dans des proportions variables leurs valeurs et représentations*”¹⁶ (Richard et al., 2017, p. 91) rappresenta un’occasione di rilancio. Gli spazi vengono trasformati in oggetti di consumo simbolico, e la bellezza del paesaggio diventa un valore di mercato. L’insediamento di nuovi abitanti contribuisce a contrastare lo spopolamento, e l’afflusso di nuovi capitali può rigenerare l’economia locale attraverso l’acquisto e la ristrutturazione di case abbandonate¹⁷ o la realizzazione di nuove forme ricettive come, per esempio, gli alberghi diffusi. Il Piano Strategico della PAC (2023-2027) ha previsto la quota più alta per la Sicilia: 1.474,6 milioni¹⁸. Nella programmazione 2023-2027, la missione affidata allo sviluppo locale LEADER, attraverso l’azione dei 23 GAL, è contenuta nell’obiettivo

¹⁶ “processo mediante il quale gruppi sociali con un capitale economico, culturale e sociale superiore alle popolazioni precedenti investono nelle zone rurali e contribuiscono alla ricomposizione sociale, l’economia e il paesaggio di questi spazi introducendo gradualmente i loro valori e le loro rappresentazioni in proporzioni variabili” [traduzione degli autori].

¹⁷ Il progetto “Case a 1 euro” ha permesso di riqualificare abitazioni e di rivitalizzare luoghi quasi abbandonati. I comuni aderenti all’iniziativa sono: Bivona, Calatafimi Segesta, Caltagirone, Caltanissetta, Cammarata, Augusta, Castel di Lucio, Castiglione di Sicilia, Corleone, Gangi, Grotte, Itala, Leonforte, Mussomeli, Palma di Montechiaro, Petralia Soprana, Pettineo, Piazza Armerina, Racalmuto, Regalbuto, Salemi, Sambuca, San Biagio Platani, San Cataldo, San Piero Patti, Saponara, Serradifalco, Termini Imerese, Troina, Valguarnera Caropepe.

Cfr. <https://casea1euro.it/mappa-delle-case-a-1-euro/>

¹⁸ https://svilupporurale.regione.sicilia.it/storage/2023/10/psrhub_psp_def_12gen_1.pdf

specifico n. 8: innalzare il livello della qualità della vita nelle aree rurali attraverso il miglioramento dei processi di inclusione sociale, della qualità e dell'accessibilità delle infrastrutture e dei servizi, anche digitali, alla popolazione e alle imprese, in modo da porre un freno allo spopolamento e sostenere l'imprenditorialità, anche rafforzando il tessuto sociale¹⁹.

3.1 Aree interne Sicilia: classificazione SNAI

La SNAI identifica le aree interne in relazione ai comuni polo e alle soglie²⁰.

Un comune è considerato "polo" se soddisfa i seguenti requisiti:

Offerta scolastica secondaria superiore articolata: almeno un liceo (scientifico o classico) e almeno uno tra istituto tecnico e professionale.

Presenza di un ospedale: una struttura sanitaria di riferimento per l'area.

Stazione ferroviaria: accessibilità ai trasporti su rotaia.

Le soglie sono definite in relazione alla distanza temporale dal comune «polo» più vicino:

Comune cintura: entro 27,7 minuti dal polo più vicino (rispetto ai 20 minuti della precedente classificazione).

Comune intermedio: distanza compresa tra 27,7 minuti e 40,9 minuti.

Comune periferico: distanza compresa tra 40,9 minuti e 66,9 minuti.

Comune ultraperiferico: distanza oltre i 66,9 minuti.

Le Aree interne in Sicilia, in base ai criteri SNAI 2021-2027, sono 11 (Fig.1).

Le prime cinque erano già state individuate dalla SNAI 2014-2020, ma sono state ripermite; le altre sei aree sono state aggiunte nella nuova programmazione:

Area Interna "Madonie" (26 comuni, circa 63.000 abitanti)

Area Interna "Nebrodi" (29 comuni, circa 79.000 abitanti)

Area Interna "Val Simeto" (4 comuni, circa 69.000 abitanti)

Area Interna "Calatino" (9 comuni, circa 76.000 abitanti)

Area Interna "Terre Sicane" (12 comuni, circa 46.000 abitanti)

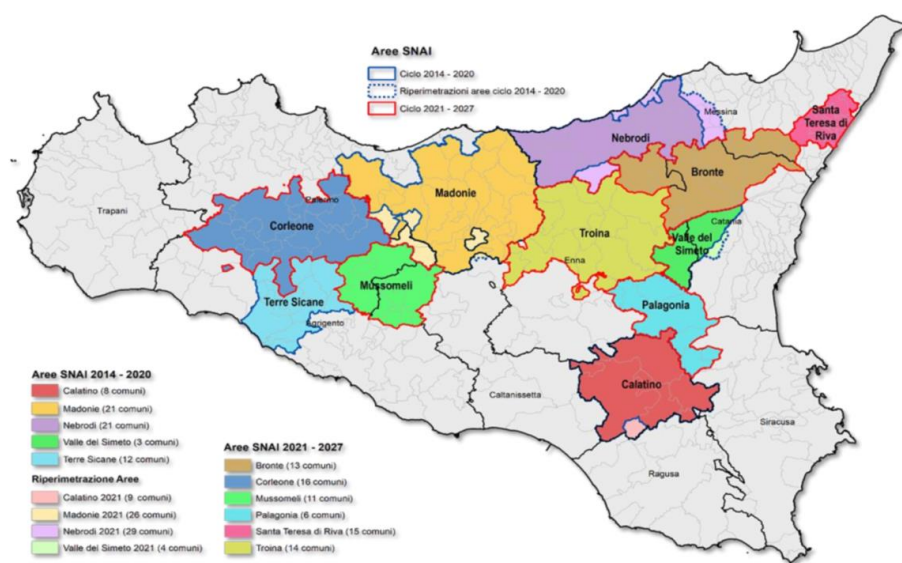
Area Interna "Corleone" (16 comuni, circa 48.000 abitanti)

¹⁹https://svilupporurale.regione.sicilia.it/storage/2023/10/MASAF_2023_0198160_Allgato_CSR_PSP2023_27Sicilia_MARZO_2023-1.pdf

²⁰ Interessante, a tal proposito, lo studio di Accordino F., Scrofani L. (2024), La classificazione delle aree interne siciliane mediante la revisione dei criteri e degli indicatori SNAI (Rivista geografica italiana, CXXXI, 2, 63-83).

Area Interna "Troina" (14 comuni, circa 83.000 abitanti)
 Area Interna "Bronte" (11 comuni, circa 46.000 abitanti)
 Area Interna "Mussomeli" (11 comuni, circa 42.000 abitanti)
 Area Interna "Santa Teresa di Riva" (15 comuni, circa 30.000 abitanti)
 Area Interna "Palagonia" (6 comuni, circa 56.000 abitanti).

Figura 1. Carta aree SNAI Sicilia 2021-2027



Fonte: https://politichecoesione.governo.it/media/3089/rapporto-istruttoria_regione-sicilia.pdf

L'area SNAI del Calatino

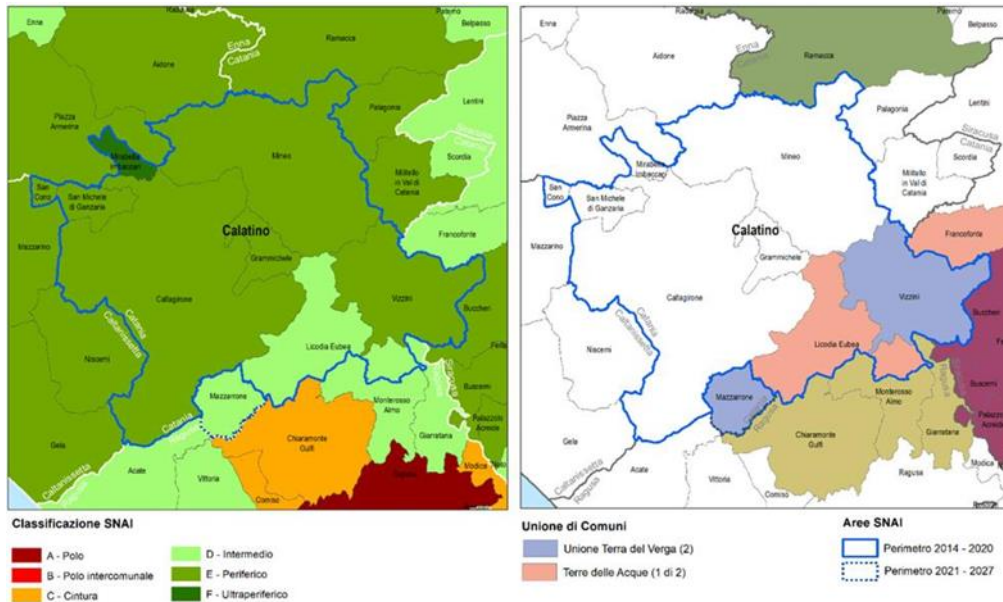
Con l'ultimo aggiornamento della Strategia nazionale per le aree interne (SNAI 2021-2027), l'area del Calatino - già comprendente otto comuni nella SNAI 2014-2020 - include ora nove realtà comunali (grazie all'aggiunta di Mazzarrone): Caltagirone, Grammichele, Licodia Eubea, Mazzarrone, Mineo, Mirabella Imbaccari, San Cono, San Michele di Ganzaria e Vizzini.

Si tratta di un complesso territoriale di 982,43 km² di superficie, ricadente interamente nell'area della città metropolitana di Catania²¹, a sud-ovest del capoluogo, il cui comune più grande è Caltagirone (383,38 km²) e quello più piccolo è San Cono con i suoi 6,63 km². In base alla classificazione SNAI sopra riportata, dei 9 comuni individuati, 2 si collocano nella fascia intermedia di perifericità²², ben 6 sono "periferici" e 1 (Mirabella Imbaccari) è "ultraperiferico", a causa dei suoi 68,1 minuti di distanza dal "polo di attrazione" più vicino, Ragusa (Fig. 2).

²¹ Tuttavia, per molti di questi comuni i "poli di attrazione" principali sono costituiti da altre città, principalmente Ragusa e Caltanissetta.

²² Anche se il comune di Licodia Eubea è davvero al limite della classificazione di "intermedio", trovandosi a 40,7 minuti dal polo più vicino di Ragusa.

Figura 2. Area SNAI del Calatino



Fonte: https://politichecoesione.governo.it/media/3089/rapporto-istruttoria_regione-sicilia.pdf

Come per la maggior parte dei comuni interni sul suolo nazionale, alla distanza dai centri maggiori si aggiungono numerose emergenze territoriali: sanità, istruzione e trasporti sono alcuni dei tasti dolenti di queste realtà; infatti “...in tutta l’area sono ubicate 27 farmacie, 105 scuole, di cui 70 solo a Caltagirone. A Grammichele e Vizzini sono presenti scuole superiori, mentre nei restanti comuni sono ubicate solo scuole per l’infanzia e/o primaria e non sono presenti svincoli autostradali, né linee ferroviarie.” (Di Blasi, Arangio, Messina, 2020, p.62) e l’unico presidio ospedaliero è il “Gravina e San Pietro” di Caltagirone.

La conseguenza di tale penuria di servizi è stata, negli anni, l’abbandono di tali aree “deprese”, la cui percentuale maggiore è determinata dai giovani under 30, che hanno cercato possibilità migliori di crescita e lavoro nei centri del Nord Italia. Il censimento ISTAT della popolazione all’1 gennaio 2024 racconta come dei nove comuni dell’area ormai solamente in tre sfuggono alla classificazione di “piccolo comune”, ovvero un comune

che non supera i 5.000 abitanti secondo la definizione contenuta nella legge del 6 ottobre 2017, n. 158²³.

L'emorragia demografica verificatasi dal secondo dopoguerra (- 19.000 abitanti registrati dal 1951 al 1981²⁴) spinse la Regione siciliana ad agire; già più di vent'anni prima della SNAI la Regione fu, infatti, accorta nell'accogliere le spinte propulsive della direttiva europea 75/268/CEE - poi modificata e aggiornata con ulteriori provvedimenti - volta principalmente al rilancio di zone agricole svantaggiate e che, fra i suoi punti, contemplava anche il superamento del concetto di area interna in termini puramente geografico-fisici e ne stabiliva misure di sostegno economico (Napoli, Petino, 2020). Così fu emanata la L.R. 25 marzo 1986, n. 13., nella quale vennero individuate misure di sostegno agrario a delle specifiche aree di intervento siciliane (Tab. A della L.R. 25 marzo 1986, n. 13) (Tab. 2). Fra di esse figurano, per la provincia catanese, i comuni di Caltagirone, S. Michele di Ganzaria, S. Cono, Mineo e Mirabella Imbaccari, ovvero cinque dei nove oggi inclusi nella politica d'area SNAI.

²³ Legge 6 Ottobre 2017, n.158, Art 1, comma 2: “Ai fini della presente legge, per piccoli comuni si intendono i comuni con popolazione residente fino a 5.000 abitanti nonché i comuni istituiti a seguito di fusione tra comuni aventi ciascuno popolazione fino a 5.000 abitanti.”

²⁴ TRA IDENTITÀ E INNOVAZIONE. Strategia SNAI del “Calatino”. Link: [Microsoft Word - StrategiaArea SNAI CALATINO 16_03_2020Fin_rev1.docx](#)

Tabella 2. Tabella allegata alla L.R. 25 marzo 1986, n.13

Comuni	Ettari delimitati
Provincia di Catania	intero territorio comunale
Caltagirone	»
Militello Val di Catania.....	»
S. Michele di Ganzaria.....	»
S. Cono.....	»
Mineo	»
Maniace	»
Ragalna	»
Mirabella Imbaccari.....	»
Provincia di Enna	
Barrafranca	»
Provincia di Agrigento	
Alessandria della Rocca.....	»
Palma di Montechiaro.....	»
Camastra	»

Fonte: L.R. 25 marzo 1986, n.13

L'intervento regionale si definì meglio con la successiva L.R. 9 agosto 1988 n.26 che annunciava "...un progetto di sviluppo per le zone interne dell'isola, finalizzato alla tutela e conservazione dell'ambiente, al riequilibrio territoriale e produttivo e alla valorizzazione economico-sociale delle aree montane, collinari e particolarmente svantaggiate"²⁵, stanziando appositi fondi, in relazione alla natura delle assegnazioni, per i comuni delle aree interne fra i quali proprio "i comuni i cui territori ricadono in tutto o in parte nelle zone agricole svantaggiate ai sensi della direttiva CEE 75/268, e successive modifiche, ivi compresi quelli di cui all'art. 47 della legge regionale 25 marzo 1986, n. 13."²⁶

²⁵ L.R. 9 agosto 1988, art. 1 comma 1

²⁶ L.R. 9 agosto 1988, art. 2 comma 2, punto a).

Alla luce degli interventi regionali attuati, la domanda che ci si è posta nel presente studio è stata la seguente: l'entrata in vigore di tali normative – sancite dal Decreto del Presidente della Regione 10 maggio 1989 (Gazzetta Ufficiale della Regione Sicilia – GURS – 3 giugno 1989) – e poi l'intervento della SNAI a partire dal 2014, che ricadute hanno avuto sullo spopolamento in atto?

Per rispondere a questa domanda ci si è affidati anzitutto a un dato incontrovertibile: i dati forniti, con le sue serie storiche, dall'ISTAT. Si è scelto di procedere ad intervalli regolari di 10 anni a partire dal 1984, poiché anno di rilevazione precedente all'entrata in vigore degli interventi, e sino all'ultimo dato disponibile dell'1 gennaio 2024. Si è, inoltre, ritenuto importante tenere in considerazione anche la rilevazione all'1 gennaio 2020 per capire quanto la SNAI 2014-2020 avesse avuto effetti e cosa abbia determinato il successivo avvento della pandemia da Sars Cov-19 (Tab. 3).

Tabella 3. Evoluzione demografica AI Calatino 1984-2024 ad intervalli decennali (i dati della pop. si intendono riferiti all'1 gennaio dell'anno indicato).

Comuni	Classi SNAI 2020 e distanza temporale dai “poli di attrazione” (minuti)	Pop.	Pop.	Pop.	Pop.	Pop.	Pop.	Diff. % 1984- 2024
		1984	1994	2004	2014	2020	2024	
Caltagirone	E-Periferico (56,1 da Ragusa)	36.174	37.314	37.950	38.670	36.151	35.610	-1,56
Grammichele	E-Periferico (43,9 da Ragusa)	13.628	13.595	13.252	13.133	12.878	12.353	-9,36
Licodia Eubea	D-Intermedio (40,7 da Ragusa)	3.091	3.127	3.256	3.010	2.951	2.755	-10,87
Mazzarrone (inserimento Snai 2021- 2027)	D-Intermedio (38,5 da Ragusa)	3.327	3.594	3.692	4.061	3.951	3.982	+19,69
Mineo	E-Periferico (53,4 da Catania)	6.305	5.776	5.481	5.198	5.184	4.418	-29,93
Mirabella Imbaccari	F- Ultraperiferico (68,1 da Ragusa)	9.172	8.908	6.489	5.000	4.378	4.233	-53,85
San Cono	E-Periferico (59,5 da Caltanissetta)	3.284	3.616	2.960	2.756	2.540	2.445	-25,55

San Michele di Ganzaria	E-Periferico (60,4 da Caltanissetta)	4.494	4.833	4.459	3.286	3.095	2.846	-36,67
Vizzini	E-Periferico (48,9 da Ragusa)	8.762	8.390	6.995	6.339	5.883	5.674	-35,24
Totale		88.237	89.153	84.531	81.453	77.011	74.316	-15,78

Fonte: elaborazione degli autori su dati ISTAT.

Il primo dato che emerge è che, almeno inizialmente, le misure regionali intraprese hanno sortito un effetto positivo: nel decennio 1984-1994 l'area non solo non ha subito cali demografici ma addirittura ha visto crescere la sua popolazione di quasi un migliaio di unità, aumento da addebitare in gran parte al centro di Caltagirone, che si configurava già in quell'epoca come il comune trainante dell'area, nel quale, come ricordato sopra, esisteva un ospedale all'avanguardia (aperto nel 1971) ed erano presenti servizi scolastici per ogni grado di istruzione.

Dal 1994 iniziò il nuovo crollo demografico che ancora oggi affligge la zona, nel ventennio 1994-2014 si verificò un calo complessivo dell'8,63% della popolazione (-5,18% dal 1994 al 2004 e -3,64% dal 2004 al 2014) che passò dalla cifra picco (relativamente al periodo considerato) di 89.153 abitanti a 81.453. Da notare come, a questa altezza cronologica, la responsabilità principale sia da ricercarsi nei comuni dell'anello nord-orientale, non a caso quelli più "periferici" nella classificazione SNAI. Il solo Comune di Mirabella Imbaccari perde 2.419 abitanti in dieci anni e 3.908 in venti, ben il 43,87%, a ruota Vizzini dove il calo è di 1.395 unità tra il 1994 il 2004 e di ulteriori 616 nel 2014 (per una perdita complessiva del 24,45%), San Cono registra un passivo totale di 860 residenti e anche Mineo e S. Michele di Ganzaria vedono calare significativamente i loro residenti. Grammichele subisce pure un certo calo, Licodia Eubea si mantiene abbastanza stabile mentre un trend positivo riguarda Mazzarrone (+467 ab.; +12,99%) e Caltagirone (+1356 ab., +3,63%), il quale garantisce maggiori possibilità di studio e lavoro ai giovani e in questi anni vede l'export delle

sue note ceramiche salire grazie alle possibilità offerte dalla commercializzazione online dei prodotti.

Il periodo 2014-2024 è segnato dall'entrata in vigore delle strategie d'area all'interno della SNAI. Nello specifico esse hanno riguardato, per il periodo 2014-2020, sei ambiti d'intervento o di "policy", considerati come criticità da risanare ai fini di una rivitalizzazione dell'area: Istruzione, Salute, Accessibilità, Saper fare e artigianato, Energia, Turismo e risorse culturali e ambiente.

Gli 8 comuni allora facenti parte della AI Calatino hanno peraltro firmato in data 25/07/2016 una "Convenzione inerente l'Associazione delle funzioni e servizi a supporto della Strategia di sviluppo sociale ed economico dell'area interna del Calatino", e successivamente, nell'aprile 2020, una nuova convenzione quadro per "la messa a punto di strumenti e azioni finalizzati a dare piena attuazione a tutti gli obiettivi, progetti e servizi per la realizzazione della Strategia dell'Area interna Calatino"²⁷. Con tali documenti si è individuato come comune capofila d'area Caltagirone ed è stata creata una "assemblea dei sindaci", ovvero una giunta di tutti i sindaci degli 8 comuni presieduta dal sindaco del comune capofila.

Riprendendo la disamina sui dati demografici, non emerge tuttavia un miglioramento in seguito all'attuazione delle politiche SNAI nel periodo. La perdita di capitale umano è addirittura maggiore di quella precedente e si attesta al 5,45% in soli 6 anni. Accanto al passivo dei comuni più periferici dell'area si registra peraltro, per la prima volta, una regressione massiva di residenti (-2.519, il 6,51%) nel comune di Caltagirone, segno preoccupante per il polo più popoloso ed economicamente più importante della zona (Tab. 4).

I dati a metà secondo ciclo SNAI 2021-2027 mostrano ulteriori flessioni popolate (-2.695 abitanti dal 2020 al 2024); in tale contesto il ruolo della pandemia da Sars Cov-19 ha avuto effetti ambivalenti poiché se ha determinato la morte di decine di abitanti in condizioni di fragilità²⁸, è pur vero che ha accelerato processi di delocalizzazione del lavoro già in atto con conseguenti maggiori possibilità di lavoro da remoto. Quest'ultima

²⁷ [Provvedimenti_Provvedimenti_organ_i_indirizzo_politico_0201224_2020_007.pdf](#).

²⁸ In primo luogo anziani, ma anche immunodepressi, persone affette da comorbilità ecc.

considerazione deve però esser calata in un contesto nel quale l'accesso alla banda larga e l'alfabetizzazione digitale dei cittadini, nonostante gli obiettivi ambiziosi dell'Agenda Digitale Europea 2010²⁹, sono aspetti tutt'oggi deficitari. Proprio per questo, rispetto al piano precedente, la SNAI 2021-2027 per l'AI Calatino ha visto un ulteriore ampliamento degli obiettivi, con l'inclusione di misure per la transizione ecologica e digitale, mirando a rafforzare il ruolo del Calatino nella rete regionale e nazionale.

Tabella 4. Bilancio demografico, nascite e decessi del Comune di Caltagirone, negli ultimi anni soggetto a spopolamento.

Anno	Periodo	Nascite	Variaz. Nascite	Decessi	Variaz. Decessi	Saldo Naturale
2002	1 gen - 31 dic	417	-	296	-	+121
2003	1 gen - 31 dic	395	-22	341	+45	+54
2004	1 gen - 31 dic	413	+18	313	-28	+100
2005	1 gen - 31 dic	363	-50	307	-6	+56
2006	1 gen - 31 dic	371	+8	313	+6	+58
2007	1 gen - 31 dic	404	+33	338	+25	+66
2008	1 gen - 31 dic	393	-11	295	-43	+98
2009	1 gen - 31 dic	374	-19	341	+46	+33
2010	1 gen - 31 dic	374	0	325	-16	+49
2011 (1)	1 gen - 8 ott	282	-92	268	-57	+14

²⁹ <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/it/ALL/?uri=CELEX:52010DC0245>

2011	9 ott	71	-211	99	-169	-28
(2)	- 31 dic					
2011	1 gen	353	-21	367	+42	-14
(3)	- 31 dic					
2012	1 gen	314	-39	410	+43	-96
	- 31 dic					
2013	1 gen	335	+21	346	-64	-11
	- 31 dic					
2014	1 gen	308	-27	372	+26	-64
	- 31 dic					
2015	1 gen	288	-20	377	+5	-89
	- 31 dic					
2016	1 gen	292	+4	395	+18	-103
	- 31 dic					
2017	1 gen	280	-12	443	+48	-163
	- 31 dic					
2018	1 gen	280	0	400	-43	-120
*	- 31 dic					
2019	1 gen	265	-15	435	+35	-170
*	- 31 dic					
2020	1 gen	269	+4	407	-28	-138
*	- 31 dic					
2021	1 gen	239	-30	465	+58	-226
*	- 31 dic					
2022	1 gen	270	+31	478	+13	-208
*	- 31 dic					
2023	1 gen	270	0	422	-56	-152
*	- 31 dic					

Fonte: elaborazione di Tuttaitalia.it su dati Istat

(1) popolazione anagrafica al 8 ottobre 2011, giorno prima del censimento 2011

(2) popolazione censita il 9 ottobre 2011, data di riferimento del censimento 2011

(3) la variazione assoluta e percentuale si riferisce al confronto con i dati del 31/12/2010

(*) popolazione post-censimento

Le possibilità di rilancio offerte da patrimonio culturale e buone pratiche

Il dibattito sulle possibilità di ridare nuove prospettive di sviluppo alle aree geografiche italiane che appaiono in ritardo ha una lunga storia e molte sono state le analisi sulle cause del fenomeno, così come numerose sono state le politiche di intervento proposte nel tempo. La definizione di marginalità per certe aree non sempre è ritenuta adeguata, perché susseguente a un modello fondato quasi esclusivamente sulla concorrenza economica. Le aree "marginali" sono sempre risultate non in grado di competere con le aree maggiormente capaci di produrre economie indotte da una crescita economica innescata dall'interno. I tentativi di indurre dall'esterno lo sviluppo di aree in più o meno forte ritardo non ha prodotto risultati duraturi nel tempo, come dimostra sostanzialmente l'alternanza di successi e insuccessi legati all'esperienza della Cassa del Mezzogiorno d'Italia (Fenoaltea, 2007; d'Antone, 1995). A questo proposito, uno dei ragionamenti possibili riguarda il giudizio duale che si può avere rispetto all'efficacia degli interventi pubblici come innesco dello sviluppo locale. Da un lato, è possibile ritenere che sia il funzionamento del mercato a essere il propulsore del superamento del divario tra il Nord e il Sud dell'Italia, mentre l'intervento pubblico è solo secondario e non dovrebbe alterare l'autonomo meccanismo insito nell'incontro tra domanda e offerta. Dall'altro lato, si ritiene che solo un cambiamento profondo del sistema politico-istituzionale del Paese sia condizione indispensabile per avere ragione delle contraddizioni di sviluppo presenti da sempre in Italia. In ogni modo è largamente condivisa l'idea che la convergenza tra aree a sviluppo diverso sia possibile solo con politiche di ampio respiro finanziario e lunga durata, le sole in grado di dare vero impulso all'unificazione economica e sociale dell'Italia (Lepore, 2013).

Sull'azione della Cassa in favore dello sviluppo dell'arretrato Meridione, i giudizi sono positivi, soprattutto per la fase "gloriosa" degli interventi nei primi venticinque anni di vita che, peraltro, coincisero con l'epoca d'oro dell'economia italiana. Se lo sviluppo complessivo fosse stato da imputare alla crescita generale dell'economia occidentale, che si riverberava

positivamente su quella italiana, le regioni del Nord avrebbero dovuto crescere più di quelle meridionali, profittando dei vantaggi accumulati in precedenza, magari allargando le distanze. Invece, la grande crescita del Meridione, pur avvenuta in coincidenza con il periodo di boom economico italiano, dimostra l'efficacia delle politiche statali messe in atto tramite la Cassa, intervenuta con la costruzione di numerose infrastrutture e fornendo il primo innesco di una capacità produttiva – specialmente industriale – del tutto assente in precedenza. Finito questo periodo, il Sud sembra essere rientrato nella norma di uno sviluppo comunque minore rispetto al resto d'Italia, con l'ovvia esclusione di qualche esempio di crescita sparsa nel territorio "a macchia di leopardo", cioè senza che si intraveda una capacità sistemica di sviluppo territoriale.

Non solo nel Meridione, ma con una sostanziale uniformità geografica a livello nazionale, le aree svantaggiate sembrano restare tali, senza possibilità di recuperare posizioni rispetto a quelle più ricche, anzi perdendo quote crescenti di residenti, secondo un trend negativo costante. Peraltro, i casi di comuni interni alle aree marginali che non sono caratterizzati da spopolamento e abbandono produttivo sono rari e non fanno sistema. Con la diminuzione del numero di residenti, il tessuto socioeconomico s'indebolisce, non solo in termini di perdita di forza lavoro e d'impresa, quanto in termini culturali. In una regione geografica che si spopola la società rischia di perdere il senso di appartenenza ai propri luoghi, vedendo nell'emigrazione la sola possibile soluzione ai problemi delle famiglie. Quando, come storicamente è accaduto, a lasciare i luoghi di origine sono le generazioni più giovani, il danno è di natura economica quanto culturale. I giovani che se ne vanno certificano l'assenza di fiducia nelle risorse locali, viste troppo spesso come un vincolo alla propria crescita professionale e non come un'opportunità per un progetto di vita dignitoso.

L'attenzione politica da parte delle istituzioni nazionali per le aree caratterizzate da ritardo di sviluppo non è mai venuta meno, ma l'anno 2014 è una data importante perché ha visto l'adozione di politiche nazionali di più ampio respiro programmatico e diverso orientamento rispetto al passato. Il Governo italiano, lanciando la Strategia Nazionale per le Aree Interne (SNAI), ha mutato in qualche modo la definizione e la misura della

cosiddetta "marginalità" allo scopo di proporre una politica territoriale mirata soprattutto al miglioramento della qualità dei servizi ai cittadini e delle opportunità economiche per le imprese. La strategia è stata riproposta anche per gli anni dal 2021 al 2027, rinnovando l'accordo di partenariato tra enti di diverso livello per il proseguimento delle politiche territoriali già intraprese. L'obiettivo è quello di trattenere i residenti, dotandoli di servizi di base capaci di fornire istruzione qualitativamente pari a quella accessibile nelle città, presidi sanitari adeguati e mobilità in entrata e uscita efficiente e sicura. I risultati sono incerti, come peraltro era prevedibile.

L'analisi condotta, con particolare riferimento all'area interna del Calatino, mostra come nemmeno la SNAI abbia finora ottenuto i risultati sperati in sede di programmazione. Soprattutto gli indici di spopolamento mantengono un trend negativo, nonostante i documenti approntati dalla SNAI descrivano l'area come "una terra ricca di risorse naturali, d'arte, di cultura e di antiche tradizioni, tanto da veicolare un preciso concetto di sicilianità nel mondo, pienamente espresso nelle sue ceramiche" (Strategia SNAI Calatino, p. 36).

La città di Caltagirone, comune capofila politico e culturale dell'area, vanta diverse risorse culturali suscettibili di valorizzazione. Innanzitutto, l'inserimento nella lista dei patrimoni UNESCO come una delle otto città appartenenti alla rete denominata "Le città tardo barocche del Val di Noto". Sono molti, infatti, gli edifici storici di Caltagirone che sono esempio dello stile architettonico (Fig. 3), tipicamente connotato dai colori mielati, che contraddistingue i centri ricostruiti in seguito al devastante terremoto che ha colpito la Sicilia sudorientale nel 1693. Oltre a questo, la grande tradizione della città nella produzione di ceramiche artistiche ne fa un esempio emblematico di "identità siciliana".

Figura 3. Foto della Chiesa barocca di San Francesco a Caltagirone



Fonte: <https://travel.fanpage.it/caltagirone-la-citta-della-ceramica-e-del-barocco/>

È tuttavia l'intera area del Calatino, nonostante gli svantaggi dovuti all'essere "interna", a contenere un patrimonio materiale e immateriale potenzialmente in grado di generare sviluppo. Non sono da trascurare le possibilità di valorizzazione dei luoghi legati alle opere letterarie di Giovanni Verga, ambientate prevalentemente a Vizzini e in altre località del Calatino, nonché la presenza dell'Ecomuseo Valle del Loddiero, esempio di buone pratiche di gestione ambientale, localizzato nel territorio di Militello Val di Catania.

Per la concreta valorizzazione delle risorse effettivamente possedute, le componenti locali devono agire con creatività per stabilire relazioni con i potenziali fruitori degli eventuali servizi forniti. In tal senso, la strategia di sviluppo più credibile è quella orientata alla valorizzazione dei beni culturali materiali e dell'*heritage* immateriale presenti nell'area. Il cospicuo patrimonio culturale può essere vero motore di sviluppo endogeno, ma realizzabile solo se le risorse e le competenze dei residenti saranno

fertilizzate da un costruttivo rapporto di collaborazione tra diverse componenti sociali pubbliche e private.

Il Calatino può riuscire a vincere le sfide poste dalla modernità se i nove comuni che ne fanno parte saranno in grado di rinnovare le tradizioni culturali con una visione orientata al segmento di mercato turistico che appare più appropriato, quello del turismo culturale, lento ed esperienziale. Tale segmento è destinato a crescere anche in futuro in conseguenza dei continui cambiamenti dei comportamenti dei turisti, costantemente alla ricerca di mete ricche di tradizioni uniche e distintive, capaci di offrire esperienze più direttamente a contatto con la popolazione locale rispetto a mete maggiormente note ma troppo affollate, dove le relazioni umane sono senz'altro più anonime. Quello che non può mancare a livello locale è la coesione sociale e la condivisione di intenti tra iniziative di vario tipo e diverso livello, pena la dispersione delle risorse e la penalizzazione delle iniziative migliori.

Bibliografia

- Accordino F., Scrofani L. (2024), La classificazione delle aree interne siciliane mediante la revisione dei criteri e degli indicatori SNAI. *Rivista geografica italiana*, CXXXI (2), 63-83
- Barca F, Mc Cann, F., Rodriguez Pose A., (2012), The case for regional development intervention: places-based versus place neutral approaches, *Journal of regional Science*, 52,1.
- Becattini G. (2015), *La coscienza dei luoghi. Il territorio come soggetto corale*, Donzelli, Roma.
- Bevilacqua P. (2020), L'“osso”. *Meridiana*, 44, 7-13.
- Camagni R. (2009), Territorial capital and regional development, in R. Capello, P. Nijkamp, *Handbook of Regional Growth and Development Theories* (pp. 118-132). Edward Elgar., Cheltenham.
- Cannizzaro S., Corinto G. L. (2013), *Paesaggio in Sicilia. Dialogo territoriale ed episodi paesaggistici*, Pàtron Editore, Bologna.
- Cannizzaro S. (a cura di), (2018), *Cultura e creatività per la valorizzazione del territorio. Casi studio sul Mezzogiorno d'Italia*, Pàtron Editore, Bologna.
- Cannizzaro S., Corinto G. L. (2022), *Turismo e itinerari culturali in Sicilia*, Pontecorboli, Firenze.
- d'Antone, L. (1995). L'«interesse straordinario» per il Mezzogiorno (1943-60). *Meridiana*, 17-64.
- De Rossi, A., & Mascino, L. (2020), Sull'importanza di spazio e territorio nel progetto delle Aree Interne, in N. Fenu, *Aree Interne e Covid* (pp. 51-54), LetteraVentidue, Siracusa.
- Di Blasi, Arangio, Messina, *Le aree interne siciliane fra marginalità e processi di riorganizzazione* in “Geotema”, Supplemento 2023 - ISSN 1126-7798. Link:<https://www.ageiweb.it/geotema/wp-content/uploads/2023/09/GEOTEMA-S6-DiBlasi.pdf>
- Fenoaltea, S. (2007). I due fallimenti della storia economica: il periodo post-unitario. *Rivista di politica economica*, 97(3/4), 341.
- Gregory D. (1995), Imaginative geographies, *Progress in Human Geography*, 19(4), 447-485.

- Holloway L., Hubbard P. (2001). *People and Place: The Extraordinary Geographies of Everyday Life*, Pearson Education, Dorchester.
- Fiorenza E., (2024), L'influenza del turismo esperienziale: un'analisi delle nuove tendenze nel settore turistico, *Turismo e Psicologia*, 17(2)
- La Spina A. (2020), *Politiche pubbliche: Analisi e valutazione*, Il Mulino, Bologna.
- Lepore A. (2013), *La Cassa per il Mezzogiorno e la Banca Mondiale: un modello per lo sviluppo economico italiano*. Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Mautone M. (1999), Il paesaggio tra identità e territorialità, *Bollettino della Società Geografica Italiana*, XII(IV), 331–338.
- Napoli M.D., Petino, G. (2020). The resilient potential of some Sicilian inner areas, *Cuadernos Geográficos* 59(1), 279-298. DOI: <http://dx.doi.org/10.30827/cuadgeo.v59i1.8579>
- Relph, E., (1976), *Place and placelessness*, Pion, London.
- Relph, E., (2009), A pragmatic sense of place, *Environmental and architectural Phenomenology*, 20(3), 24-31.
- Richard F., Tommasi G., Saumon G. (2017), Le capital environnemental, nouvelle clé d'interprétation de la gentrification rurale?, *Norois*, 243, 89-110.
- Rossi Doria M. (2005), *La polpa e l'osso: Scritti su agricoltura, risorse naturali e ambiente*, L'Ancora del Mediterraneo, Napoli.

Documenti online:

Agenda digitale Europea 2010: <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/it/ALL/?uri=CELEX:52010DC0245>

Agenzia per la Coesione Territoriale 2023:
<https://www.agenziacoesione.gov.it/strategia-nazionale-aree-interne/>

Banca dati Istat, popolazione residente, serie storiche:
http://dati.istat.it/Index.aspx?DataSetCode=DCIS_RICPOPRES2011

Evoluzione demografica Comune di Caltagirone:
<https://www.tuttitalia.it/sicilia/60-caltagirone/statistiche/popolazione-andamento-demografico/>

politichecoesione.governo.it/it/politica-di-coesione/strategie-tematiche-e-territoriali/strategie-territoriali/strategia-nazionale-aree-interne-snai/le-aree-interne-2021-2027/

Rapporto di Istruttoria per la Selezione delle Aree Interne Regione Sicilia:
https://politichecoesione.governo.it/media/3089/rapporto-istruttoria_regione-sicilia.pdf

Strategia SNAI Calatino, TRA IDENTITÀ E INNOVAZIONE, 16/03/2020:
https://politichecoesione.governo.it/media/2729/strategia_calatino_aprile_2020.pdf

svilupporurale.regione.sicilia.it/storage/2023/10/psrhub_psp_def_12gen_1.pdf

svilupporurale.regione.sicilia.it/storage/2023/10/MASAF_2023_0198160_Allegato_CSR_PSP2023_27Sicilia_MARZO_2023-1.pdf

24plus.ilsole24ore.com/art/1-italia-spopolata-morterone-gela-cosi-aree-interne-sono-sempre-piu-vuote-AGlcDX0

www.camera.it/temiap/documentazione/temi/pdf/1375588.pdf?_1702652730824
casea1euro.it/mappa-delle-case-a-1-euro

www.istat.it/wp-content/uploads/2024/07/STATISTICA-FOCUS-DEMOGRAFIA-DELLE-AREE-INTERNE_26_07.pdf

www.lasicilia.it/societa/fuga-dalla-sicilia-e-non-solo-dalle-aree-interne-i-dati-dellanci-e-il-caso-catania-2144126/

5. Infrastrutture sociali, territori fragili e neoruralismo³⁰

Arturo Di Bella, Francesca Maetzke

Abstract

Mettendo in dialogo la prospettiva territorialista e quella femminista, questo contributo intende riflettere sulla relazione che lega infrastrutture sociali e territori periferici, con particolare riferimento al contesto meridionale ed etneo. Dapprima si presenta il più recente dibattito internazionale che anima gli studi urbani e regionali riguardante il tema delle infrastrutture sociali, con particolare attenzione ai contesti fragili, marginali e in declino. Attraverso le lenti interpretative offerte da tale dibattito, si avanzano alcune considerazioni critiche in merito alla concettualizzazione e alla trattazione di tale relazione nell'ambito della SNAI e del PNRR. Infine, si presentano alcune pratiche neo-rurali presenti nelle aree periferiche della regione etnea che dal basso stanno contribuendo alla re-invenzione delle infrastrutture sociali.

1.Introduzione

Questo contributo intende riflettere sulla relazione che lega territori fragili e infrastrutture sociali (IS), con particolare riferimento al contesto meridionale e siciliano. Mettendo in dialogo la prospettiva femminista con l'approccio territorialista, si propone un'analisi della fragilità territoriale

³⁰ Il presente contributo rientra nell'attività di ricerca svolta dall'Unità di Catania nell'ambito del progetto PRIN – PNRR 2022 Linea Sud, “Social Infrastructures in question: Local communities, social reproduction and habitability in the Italian South”, P.I. Ugo Rossi (Gran Sasso Science Institute), Finanziato dall'Unione Europea – Next Generation EU – Missione 4 Componente 1 (Project code: P20225EBEB; CUP: E53D23019000001).

come esito di complessi processi di territorializzazione, in cui i cicli di *making, unmaking* e *remaking* delle IS svolgono un ruolo chiave (Tomaney *et al.*, 2023). L'articolo è strutturato come segue. Dapprima si presenta il più recente dibattito nell'ambito degli studi territoriali riguardante il tema delle IS nei contesti fragili, remoti e lasciati indietro. Attraverso le lenti interpretative offerte da tale letteratura, si intende avanzare alcune riflessioni critiche in merito alla costruzione discorsiva, procedurale e attuativa di tale relazione nell'ambito della SNAI e del PNRR. Successivamente, si propone una geografia alternativa della marginalità, a partire da un'analisi esplorativa di alcune pratiche neo-rurali già attive nel contesto periferico della regione etnea che stanno contribuendo alla reinvenzione dal basso delle IS territoriali.

2. Infrastrutture sociali tra riproduzione sociale e abitabilità dei territori fragili

Nell'attuale contesto globale caratterizzato dalla continua giustapposizione di crisi ecologiche, economiche e sociali, intensificate dall'implementazione di diffuse politiche neoliberiste di austerità e di rigenerazione territoriale, nel dibattito accademico e politico si è assistito ad un rinnovato interesse verso il tema delle IS.

Con tale concetto si indicano luoghi e pratiche che supportano e facilitano l'incontro, la connessione sociale, e la riproduzione delle comunità e della loro vita sociale. In letteratura, le IS sono descritte come un pilastro essenziale della vita civica (Klinenberg, 2018), soprattutto per quelle comunità che abitano nei contesti più fragili e marginali, dove maggiormente si palesano i costi sociali determinati dal progressivo smantellamento del welfare state e dalla continua contrazione dell'offerta di servizi pubblici essenziali (Tomaney *et al.*, 2023).

Ciò nonostante, quello di IS rimane un concetto discusso e ambiguo che si apre a differenti interpretazioni e applicazioni teoriche. In particolare, nel campo degli studi territoriali è possibile distinguere due diversi approcci. Da un lato, l'approccio prevalente in ambito sia urbano (Latham, Layton, 2022), sia rurale (Gallent, 2019), definito civico-liberale (Horton, Penny, 2023), che enfatizza l'importanza delle condizioni spaziali che supportano

le connessioni sociali. Dall'altro lato, si è invece affermato un ampio e variegato fronte critico, maggiormente interessato a svelare la natura immateriale, relazionale, affettiva e conflittuale delle IS. Tale approccio critico nasce nell'ambito del femminismo materialista che ha concettualizzato la "crisi della cura" come espressione paradigmatica delle contraddizioni intrinseche al sistema capitalistico (Fraser, 2022). In tale contesto, l'attenzione si è focalizzata sulla questione della riproduzione sociale, intesa come lavoro socio-riproduttivo, spesso volontario, sottopagato e marginalizzato, svolto prevalentemente dalle donne che, operando come infrastrutture di cura, consentono la riproduzione dei mondi di vita (Hall, 2020; Federici, 2023). Attraverso l'adozione di tale postura critica, l'interesse si sposta dall'approvvigionamento e dal funzionamento delle IS come spazi materiali di socialità, ai meccanismi attraverso cui esse operano tanto come espressione di specifiche strutture di potere, quanto come "comunità morali" che in periodi di crisi supportano l'articolazione di una "speranza radicale" (Tomaney *et al.*, 2023).

In quest'ultima prospettiva, le IS rappresentano spazi alternativi di azione collettiva, di rivendicazione politica e di cura territoriale, in grado di rafforzare il connubio tra senso di comunità e senso dei luoghi, e di supportare la riproduzione sociale delle comunità locali e l'abitabilità dei territori più fragili e marginali (McFarlane, Silver, 2019; Federici, 2023). In particolare, il parametro dell'abitabilità come principio dell'organizzazione socio-spaziale e dello sviluppo locale sposta l'attenzione dall'imperativo della crescita economica al perseguimento e al mantenimento di un equilibrio socio-ecologico in grado di garantire il diritto all'habitat e alla riproduzione della vita umana e non-umana (Savini, 2021).

L'impegno delle geografie femministe ed eco-marxiste nei confronti della riproduzione sociale, del dominio di genere e dello sfruttamento del lavoro ha contribuito in modo determinante anche ad approfondire l'analisi delle dinamiche di appropriazione capitalistica della natura, evidenziando i legami tra questioni sociali ed ecologiche, e mettendo in evidenza le loro interdipendenze nei processi complessivi di formazione del valore (Collins, 2016; Bhattacharia, 2017).

La questione del valore e della cura socio-ecologica del territorio è al centro anche del complessivo ripensamento delle forme dell'abitare promosso nel corso degli ultimi decenni dall'approccio territorialista.

Costruita attorno alla metafora del territorio come "ecosistema vivente" che va continuamente nutrito e curato, la prospettiva territorialista intende promuovere la transizione verso una nuova civilizzazione di cura del territorio e dell'abitare, nelle sue molteplici dimensioni sociali, ecologiche e produttive (Magnaghi, 2020). In contrasto ai diffusi processi di deterritorializzazione determinati dall'egemonia delle prospettive funzionaliste, industrialiste e capitaliste imposte dalla globalizzazione economico-finanziaria, l'intento del paradigma territorialista è quello di generare nuovi processi di coevoluzione sinergica tra insediamenti umani e ambiente, tra cultura e natura (Dematteis, Magnaghi, 2018). Tale progetto di ri-territorializzazione si basa su forme innovative di autogoverno comunitario, di cura dei luoghi e di riproduzione dei patrimoni territoriali da mettere in comune al fine di produrre benessere sociale e ambientale (Magnaghi, Mazzorca, 2023).

Un "ritorno al territorio" da perseguire attraverso la promozione di esperienze comunitarie, produttive e civiche che riconnettono alle specificità dei territori i propri modi di vivere, di produrre e di operare (Mazzorca, 2023). Soprattutto nei contesti più remoti e rurali, dove la socialità è concepita insieme e attorno alla natura, molte di queste esperienze si sviluppano in relazione con le componenti locali dell'ambiente naturale (Magnaghi, 2020).

Un interessante contributo alla comprensione delle comunità di pratiche come infrastrutture socio-ecologiche è offerto da Papadopoulos (2018), che ha coniato il concetto di "infrastrutture generose". Queste ultime si riferiscono a quelle iniziative sperimentali mosse dal perseguimento di giustizia sociale ed ecologica, in grado di trasformare condizioni esistenziali e mondi di vita attraverso la co-creazione di spazi alternativi, auto-organizzati e autonomi di innovazione tecno-culturale ed eco-sociale.

Le lenti interpretative offerte dall'insieme di tali prospettive analitiche inducono ad ampliare la concettualizzazione delle IS, per includere anche quelle pratiche di condivisione, solidarietà e di cura finalizzate alla

riproduzione sociale ed ecologica dei sistemi locali e all'accrescimento delle loro risorse patrimoniali del territorio, attraverso la produzione di valore aggiunto territoriale.

3. La rigenerazione delle aree interne tra SNAI e PNRR

In Italia, la sfida del riabitare i territori fragili è stata posta al centro dell'agenda politica del paese dal lancio della Strategia Nazionale delle Aree Interne (SNAI).

Si tratta di aree in cui la fragilità del sistema territoriale e dell'habitat è il risultato della sovrapposizione di molteplici crisi tra loro interconnesse (Lanzani, 2020; Carrosio, 2020), ed in particolare: *crisi della riproduzione biologica*, che si manifesta in spopolamento, fuga dei giovani, invecchiamento della popolazione locale; *crisi della riproduzione ambientale*, causata dal progressivo abbandono delle fattorie e della terra, degrado del patrimonio ambientale e abitativo, riduzione della biodiversità e dissesto idrogeologico; *crisi dello stato sociale*, che si materializza in contrazione dei servizi di cittadinanza e in un peggioramento della qualità della vita delle comunità locali; e *crisi infrastrutturale*, connessa alla scarsa dotazione di infrastrutture essenziali per la vita quotidiana, ulteriormente aggravata dai più recenti processi globali di privatizzazione e finanziarizzazione dell'infrastrutturazione territoriale che penalizzano le aree già fragili, riproducendo e accentuando dinamiche di isolamento, sviluppo ineguale e disparità territoriale (Gansauer *et al.*, 2024).

La SNAI ha operato come tecnologia politica che, attraverso varie forme di mediazione discorsiva, spaziale e pratica, ha determinato un complesso processo di territorializzazione della fragilità territoriale. Oltre ad aver introdotto la nuova denominazione di aree interne (AI), la SNAI ha riconfigurato i territori fragili attraverso un doppio regime discorsivo, soltanto apparentemente contraddittorio: da un lato, come aree arretrate, abbandonate, scivolate in una spirale di declino, e quindi bisognose di essere trasformate e modernizzate; dall'altro lato, come spazi dotati di un ricco ma sottoutilizzato patrimonio di risorse ambientali e culturali. Mentre la perimetrazione spaziale si è avvalsa di specifiche metodologie basate sulla distanza dai principali hub di erogazione dei servizi di cittadinanza,

alcuni gruppi di municipalità sono stati selezionati come laboratori di sperimentazione di progetti innovativi di sviluppo locale *place-based*, basati sulle esigenze specifiche dei luoghi, sul coinvolgimento attivo delle comunità locali e sulla valorizzazione delle risorse territoriali (Barca, Casavola, Lucatelli, 2014).

Malgrado indubbi meriti, la SNAI è stata segnata anche da una serie di limiti e criticità che ne hanno almeno in parte de-potenziato la portata trasformativa. La mappatura realizzata a partire dai divari di cittadinanza ha avuto il merito di mettere in evidenza l'interdipendenza tra coesione territoriale, cura sociale e cura ambientale. Tuttavia, il ricorso ad una logica funzionalista e generalista basata sui criteri di divario infrastrutturale e di distanza dalle infrastrutture fisiche è risultata incapace di cogliere le reali criticità e specificità locali, come messo in evidenza anche tramite proposte alternative di classificazione (Scrofani, Accordino, 2024). Inoltre, rispetto alle strategie di sviluppo *place-based*, nonostante la SNAI abbia avuto il merito di contribuire a riconcettualizzare i territori fragili come spazi di innovazione e di sperimentazione, nei fatti si è assistito ad una proliferazione di progetti di sviluppo turistico basati su immaginari nostalgici ed estetici che, mercificando e banalizzando identità e patrimoni culturali, si sono limitati a promuovere la ruralità come spazio di svago, di consumo - per lo più enogastronomico - e di evasione urbana (Sabatini, 2023). Durante l'ultimo ciclo di programmazione (2021-27), la SNAI ha trovato linee di intervento nei Programmi Nazionali e Regionali dei Fondi di Coesione e soprattutto nel Piano di Ripresa e Resilienza 2021-26.

Il PNRR rappresenta un piano dall'enorme portata progettuale e finanziaria che mira a raggiungere tre grandi obiettivi trasversali, cioè la riduzione delle disuguaglianze intergenerazionali, di genere e territoriali. Il Piano ha previsto che il 40% del totale delle risorse fosse destinato al Sud – dove anche la condizione giovanile e femminile appare peggiore rispetto al resto del paese – per una cifra totale pari a circa 80 miliardi di €, incluse le risorse previste tramite il Fondo complementare. L'intento di rafforzare gli interventi per le AI ha trovato invece riscontro soprattutto nella Missione 5, componente 3 che si articola in due sub-investimenti: *Potenziamento dei servizi e infrastrutture sociali di comunità* (725 milioni) e *dei servizi sanitari di*

prossimità territoriale (100 milioni). L'intervento è stato integralmente defanziato a seguito della rimodulazione del Piano nel 2023. A questi si aggiungono 300 milioni stanziati tramite il piano complementare per migliorare l'accessibilità stradale, e ulteriori 300 milioni destinati ai comuni del Mezzogiorno per investimenti in IS (Fondo infrastrutture sociali). In più, la questione AI si compone di diverse poste, molte delle quali si ritrovano tra le pieghe di altre missioni, come ad esempio transizione ecologica, infrastrutture digitali, comunità energetiche, potenzialmente strategiche anche per i territori fragili e marginali.

Sebbene si tratti di un piano in fase di realizzazione, che non è ancora possibile valutare in termini di impatto complessivo sul sistema paese, anche in questo caso sono state avanzate diverse critiche connesse alla sua struttura e ai metodi di realizzazione. Privo di una visione dell'Italia del futuro, il PNRR è stato accusato di *non vedere i territori* (Viesti, 2022), e quindi incapace di affrontare in modo efficace i grandi squilibri territoriali che caratterizzano il Paese, in riferimento tanto alla questione meridionale, quanto a quella delle AI (Corazza, 2022). Inoltre, il PNRR ha rappresentato un deciso momento di rottura rispetto agli aspetti di maggior innovazione politica introdotti dalla SNAI. Secondo molti esperti, la Strategia esce decisamente snaturata e depotenziata in termini di innovazione politica, postura sociale, disponibilità economica e struttura organizzativa (si veda Lucatelli, Luisi, Tantillo, 2022). L'approccio del PNRR non è più quello dello sviluppo *place-based*, dal basso, che si avvale della valorizzazione delle risorse comunitarie e locali e si orienta alla creazione di beni pubblici, bensì dell'accentramento del potere decisionale nelle mani dello Stato centrale, di scelte politiche calate dall'alto e fortemente ancorate alla logica dell'efficientamento amministrativo, dello sviluppo economico e delle grandi infrastrutture, soprattutto ferroviarie e stradali. Intorno all'imperativo di accelerare la spesa, si assiste al ritorno ad un modello centralista, tecnocratico e sostanzialmente eterodiretto di governance dello sviluppo territoriale, ancorato ad una logica della premialità, garantita da bandi e procedure competitive, anch'esse definite dall'alto. Private di gran parte del ruolo di soggetti attivi di una progettazione aperta e condivisa, che era centrale nella SNAI, le amministrazioni locali sono state invece

gravate di una responsabilità di attivazione e di gestione burocratica di progetti in gran parte eterodiretti che, in mancanza di un adeguato potenziamento della dotazione di personale qualificato, rischia di accentuare ulteriormente gli squilibri territoriali tra Nord e Sud, e tra grandi città e piccoli comuni. La stessa enfasi sulle dimensioni economico-turistiche e tecno-digitali dello sviluppo territoriale supporta la proliferazione di politiche basate prevalentemente su paradigmi e modelli globalisti di modernizzazione ecologica e di sviluppo infrastrutturale. Queste politiche mancano di una postura sociale e tendono ad avvantaggiare i territori più forti, mentre espongono i territori più fragili al rischio di pratiche predatorie da parte di imprese e attori privati privi di un reale radicamento territoriale.

4. Agricoltura eco-sociale e immaginazione infrastrutturale: uno sguardo esplorativo su alcune buone pratiche

La macroregione etnea abbraccia un vasto territorio che copre l'intero territorio provinciale di Catania composto di 58 municipalità. Secondo l'ultima classificazione SNAI 2021-27, il territorio etneo comprende 23 comuni intermedi, 26 periferici e 4 ultra-periferici, e tre aree progetto, rispettivamente Valle del Simeto e Calatino, già previste dal ciclo 2020-24, ed Etna-Nebrodi-Alcantara, istituita durante l'ultimo ciclo di programmazione.

Durante gli ultimi decenni, intensi processi di periferizzazione hanno impattato tanto i territori più remoti e storicamente fragili, quanto comuni fino al recente passato riconosciuti come centri di riferimento della vita culturale, sociale ed economica di ampi territori circostanti. In quest'ultimo caso, alcuni studi hanno messo in evidenza il ruolo svolto dalla lenta erosione di tradizionali infrastrutture sociali e culturali, come botteghe artigianali e circoli civici, che fungevano da spazi di formazione professionale, di socializzazione civica e di connessione territoriale (Scrofani, Petino, 2019).

Nel corso degli ultimi anni, lo spazio periferico etneo si è però contraddistinto anche per interessanti, sebbene spesso isolate, forme di innovazione, portatrici di una rinnovata sensibilità ecologica e di una

crescente coscienza dei luoghi, che hanno abbracciato le sfere della politica, della società civile, dell'economia e della cultura (D'Amico *et al.*, 2015; Di Bella, Petino, Scrofani, 2019; Di Bella, 2024).

Traendo spunto dal noto modello concettuale di *differentiated countryside* elaborato da Marsden *et al.* (1993), si può affermare che negli anni '80 e '90, i principali modelli di regolazione delle relazioni politico-economiche risultavano essere due: quello *clientelare*, dipendente dai finanziamenti esterni associati ad una forte intermediazione politica delle istituzioni locali (Ginatempo, 1985); e quello della *preservazione*, più incline verso un approccio protezionista del territorio e delle sue risorse locali (Marsden *et al.*, 1993). Più di recente invece si è assistito all'emersione e alla intensificazione di attività ed iniziative che hanno abbracciato il paradigma neorurale, sviluppando forme di multifunzionalità agricola e di neagricoltura ecologica e sociale, ed avviando la transizione dell'economia locale verso un modello di (eco-) *entrepreneurial countryside* (Marini, Mooney, 2006; Marsden, 2016).

Nell'intento di andare alla ricerca di esperienze in grado di conciliare produzione economica e riproduzione socio-ecologica, creando valore aggiunto territoriale, benessere collettivo e autogoverno dei beni comuni (Dematteis, Magnaghi, 2018), la nostra attenzione è caduta su due realtà associative: il *Consorzio Le Galline Felici* e la *Rete Siciliana delle Fattorie Sociali*.

Istituito nel 2007, il consorzio Le Galline Felici costituisce una galassia di 52 aziende di produzione biologica e di ulteriori 66 pulcini, termine con cui si identificano quelle aziende che devono superare un periodo di prova e di conoscenza reciproca variabile tra i due e i quattro anni. Il *pollaio* opera attraverso un sistema agro-alimentare alternativo, in grado di superare le logiche e le dinamiche del mercato tradizionale, identificando nuovi percorsi trasformativi e rigenerativi dell'ambiente, della società e dell'economia.

Figura 1. La Missione del Consorzio Le Galline Felici



Fonte: foto degli autori

La missione della rete è esposta sul muro dell'ingresso della sede del consorzio a Camporotondo, comune periferico ai piedi dell'Etna, su un cartello che indica i principi guida dell'ente e dei suoi associati (Fig. 1). Qui incontriamo Mico, uno dei responsabili del direttivo, che ci spiega come la denominazione Le Galline Felici rappresenti una metafora della liberazione dei produttori da un sistema di mercato basato su ingiustizie e sfruttamento. Tale affrancamento passa in particolare dal trasformare le solitudini in solidarietà, prendendo aziende, contadini, piccoli produttori soli che stentano a non chiudere e trasformando la loro solitudine in un modello nuovo, più sicuro, efficiente e produttivo di sistema agroalimentare auto-organizzato. Il consorzio nasce dalla volontà di sostenere gli agricoltori che erano assoggettati al mercato della grande distribuzione, mettendoli in diretta relazione con i consumatori finali, organizzati sotto forma di GAS (gruppi di azione di acquisto), Food Coop, supermercati di quartiere, sia in Italia che all'estero, soprattutto Francia, Austria e Germania.

A due chilometri di distanza dal consorzio si trova *Orti del Mediterraneo*, una fattoria sociale che opera su un terreno confiscato alla mafia dove una ventina di ragazzi con disturbi cognitivi e della comunicazione legati all'autismo sono seguiti e coinvolti in attività riabilitative e abilitanti di ortoterapia (fig. 2), abbinando la dimensione manuale dell'esperienza nell'ambito dell'agricoltura biologica all'acquisizione cognitiva.

Figura 2. Fattoria sociale Orti del Mediterraneo



Fonte: foto degli autori

La fattoria è gestita dalla cooperativa Energetica Catania, di cui è responsabile Salvo Cacciola, sociologo, presidente sia della Rete Siciliana delle Fattorie Sociali sia dell'Associazione Nazionale Bioagricoltura sociale. Regolamentata in Italia dalla Legge 141/2015, l'agricoltura sociale comprende iniziative di *green care* (Gallis, 2013), che combinano attività e risorse agricole con attività terapeutiche e riabilitative con orti, piante e

animali, pratiche d'inserimento sociale, azioni educative e servizi per la comunità (Di Iacovo *et al.* 2014).

Nata nel 2011, la rete regionale di *social farms* attualmente include 87 aziende agricole, di cui 25 attive nelle AI della regione etnea, per un totale di 120 soci, tra cui cooperative agrarie e sociali, fondazioni di genitori, associazioni di volontariato, ecc. L'obiettivo della rete, come indicato nel sito, è quello di sperimentare un "*modello di welfare territoriale alternativo*" attraverso l'aggregazione di fattorie e realtà variegata specializzate "*nell'offerta di servizi culturali, educativi, assistenziali, formativi e di inserimento socio-lavorativo per soggetti deboli, e che in più praticano l'agricoltura biologica al fine di coniugare il rispetto per l'ecosistema con la tutela della biodiversità e dell'equità sociale*" (www.fattoriesocialisicilia.com).

Sebbene diverse tra loro, le due realtà operano come comunità di cura orientate a promuovere principi e modelli di agricoltura eco-sociale, combinando attività agricole, servizi sociali e pensiero socio-politico critico verso i modelli globali di industrializzazione agricola. Entrambe supportano processi produttivi dal valore aggiunto ecologico e sociale, fondati sulla cura delle relazioni territoriali sia *verticali* (ecologico-ambientali), attraverso la creazione di servizi eco-sistemici connessi alla tutela dell'ambiente, delle risorse naturali, della biodiversità e del paesaggio culturale, sia *orizzontali* (socio-economiche), grazie all'offerta di servizi pedagogici, terapeutici, assistenziali, cooperativi e di mutuo-aiuto, in un quadro di multifunzionalità territoriale e a diverse scale geografiche.

La scala micro, relativa alla dimensione aziendale, rappresenta l'ambito spazio-temporale delle interazioni dirette e quotidiane tra attori umani (produttori, operatori, lavoratori, fruitori) e non-umani (piante, animali): in tale contesto, la multifunzionalità agricola si sostanzia in nuove relazioni di cura socio-ecologica che si riflettono nella centralità attribuita alla dignità del lavoro, al contatto diretto tra produttori e consumatori, alla presa in cura di esseri viventi (umani e non), alla rigenerazione di tradizioni culturali e alla innovazione del patrimonio culturale dei territori. La scala locale è quella dove grazie all'operato delle reti si intrecciano relazioni e si creano sinergie tra aziende radicate nel medesimo territorio, e tra queste e i gruppi di consumatori locali, le amministrazioni locali, i servizi socio-sanitari, il

mondo dell'associazionismo e del volontariato, il terzo settore e più in generale la comunità locale. Infine, la scala extra-locale si riflette nelle reti lunghe e sovra-regionali, che facilitano contaminazioni di saperi, accesso a risorse e competenze esterne, apprendimento reciproco e connessioni con altri luoghi e campi d'azione (Richter, 2019): da quelle che connettono ai GAS italiani ed esteri nel caso di Le Galline Felici, a quelle che animano il Forum nazionale dell'Agricoltura Sociale e le realtà associative dell'antimafia sociale nel caso della Rete siciliana di fattorie sociali.

Le tre scale interagiscono tra loro nel sostenere relazioni di cura socio-ecologica del territorio. Paradigmatico in tal senso è il caso de Le Galline Felici. Da un lato, il consorzio adotta e promuove strategie imprenditoriali orientate contemporaneamente verso economie di prossimità ed economie di rete sovralocali, attraverso cui avvantaggiarsi degli spazi di mercato aperti dalle filiere agro-alimentari alternative (Dansero, Dematteis, 2023). Dall'altro lato, però, pone al centro della propria azione anche un insieme composito di valori extra-mercantili, basati su una logica di demercificazione del cibo orientata alla produzione di beni relazionali e collettivi. Ad esempio, come ci spiega Mico, attraverso la sperimentazione di un sistema di mutuo-aiuto il Consorzio mette a disposizione un fondo di sostegno economico per finanziare progetti locali di particolare rilevanza sociale e per soccorrere i consorziati in situazioni emergenziali che colpiscono le singole aziende, che si avvale di una condivisione collettiva delle responsabilità e dei rischi tra tutti gli attori della rete, dai produttori locali ai GAS e alle altre organizzazioni extra-locali di consumatori che partecipano attivamente rinunciando agli sconti sui volumi.

5. Conclusioni

Mentre nell'ambito delle più recenti politiche italiane di coesione si assiste al riemergere di vecchie e nuove logiche economiciste, centralistiche e tecnocratiche di sviluppo territoriale ed infrastrutturale, l'analisi critica proposta intende mettere in evidenza l'importanza delle dimensioni relazionali, immateriali, ed eminentemente politiche delle IS territoriali.

Nell'intento di rispondere all'invito ad "invertire lo sguardo" (Cersosimo, Donzelli, 2020), l'attenzione si è quindi posta su alcune buone pratiche che, non senza limiti e criticità, operano dal basso nelle aree

periferiche della macro-regione etnea come presidi territoriali dei principi di cura e come ambiti privilegiati di innovazione socio-ecologica.

L'attivazione di un connubio sinergico tra lavoro produttivo e lavoro di cura supporta la produzione di sistemi rigenerativi del cibo e del *welfare* locale che creano preziose connessioni tra categorie spesso percepite in termini dicotomici (ambiente/società, locale/globale, passato/presente, tradizionale/moderno) (Duncan *et al.*, 2021).

Le realtà presentate operano come nuovi "movimenti più che sociali" (Papadoupoulos, 2018) che supportano processi di ri-territorializzazione basati sulla ricostruzione dal basso delle IS. La loro portata trasformativa risulta dalla riconfigurazione delle fragilità territoriali in nuove centralità relazionali, grazie ad un ampio ventaglio di interazioni tran-scalari con attori umani e non umani (piante, animali, strumenti tecnici, conoscenze), che operano da mediatori attivi nel promuovere rigenerazione socio-ecologica, abitabilità, senso dei luoghi e "immaginazione infrastrutturale" (*Ibid.*, p. 203).

Bibliografia

Barca F., Casavola P., Lucatelli S. (2014), *Strategia nazionale per le aree interne: Definizione, obiettivi, strumenti e governance*, Materiali UVAL.

Bhattacharya T. (2017), *Social Reproduction Theory: Remapping Class, Recentering Oppression*. Pluto, Londra.

Bocchi S. (2023), L'agro-ecologia come supporto fondativo dell'ecoterritorialismo. In Magnaghi A., Marzocca O. (a cura di), *Ecoterritorialismo*. Firenze University Press, Firenze, pp.75-88.

Carrosio G. (2020), L'Italia delle aree interne tra fragilità e innovazione. In Cois E., Pacetti V. (a cura di), *Territori in movimento*, Rosenberg & Sellier, Torino, pp. 37-48.

Cersosimo D., Donzelli C. (2020), Manifesto per Riabitare l'Italia. Invertire lo sguardo, partire dalle aree marginalizzate. In Cersosimo D., Donzelli C. (a cura di), *Manifesto per riabitare l'Italia*. Donzelli, Roma, pp. 3-10.

Collins J. L. (2016), Expanding the labor theory of value, *Dialectical Anthropology*, 40, pp. 103–123.

Corazza L. (2022), Potrà il PNRR rilanciare le aree interne? *Il Mulino*. Online: <https://www.rivistailmulino.it/a/potr-il-pnrrrilanciare-le-aree-interne>.

Dansero E., Dematteis G. (2023), Gli apporti della geografia alla definizione operativa dell'ecoterritorialismo. Tra storie disciplinari e geografie indisciplinate del cibo. In Magnaghi A., Marzocca O. (a cura di), *Op. cit.*, pp. 51-64.

D'Amico R. et al. (2015), *Politiche europee e prove di sviluppo locale in Sicilia L'esperienza dei Gal come istituzioni di regolazione*. Franco Angeli, Milano.

Dematteis G., Magnaghi A. (2018), Patrimonio territoriale e corallità produttiva: nuove frontiere per i sistemi economici locali, *Scienze del Territorio*, vol. 6, pp. 12-25.

Di Bella A., Petino G., Scrofani L. (2019), The Etna macro-region between peripheralization and innovation: Towards a smart territorial system based on tourism, *Regional Science Policy & Practice*, 11 (3), pp. 493-508.

Di Bella A. (2024), L'esperienza trasformativa dei boutique festival siciliani: la prospettiva dei partecipanti, *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 7 (1), pp. 59-70.

Di Iacovo F. *et al.* (2014), Transition management and social innovation in rural areas: Lessons from social farming, *The Journal of Agricultural Education and Extension*, 20 (3), pp. 327–347.

Federici S. (2023), La città come bene comune. Dalla sopravvivenza alla resistenza e alla rivendicazione, *DEP - Deportate Esuli Profughe*, 51, pp. 38-42.

Fraser N. (2022), *Capitalismo cannibale*. Laterza, Bari-Rom:.

Gallent N. (2019), Rural infrastructures. In Scott M., Gallent N., Gkartzios (eds.), *The Routledge Companion to Rural Planning*. Routledge, New York, Londra.

Gallis C. (2013), *Green care: for human therapy, social innovation, rural economy and education*: Nova Science Publishers, New York.

Gansauer G. *et al.* (2024), Can infrastructure help left behind places catch up? Theorizing the role of built infrastructure in regional development, *Cambridge Journal of Regions, Economy and Society*, 17, pp. 393-405.

Ginatempo N. (1985), Social reproduction and structure of marginal areas in southern Italy, *International Journal of Urban and Regional Research*, pp. 99-112.

Hall S. M. (2020), Social reproduction as social infrastructure, *Soundings*, 76 (76), pp. 82–94.

Horton A., Penny J. (2023), Towards a political economy of social infrastructure: Contesting “anti-social infrastructures” in London, *Antipode*, 55 (6), pp. 1711–1734.

Klinenberg E. (2018), *Palaces for the people: how social infrastructure can help fight inequality, polarization and the decline of city life*. Penguin Random House, New York City.

Lanzani A. (2020), Fragilità territoriali. In Cersosimo, D., Donzelli C. (a cura di), *Op. cit.*, pp. 121-127.

Latham A., Layton J. (2022), Social infrastructure: why it matters and how urban geographers might study it, *Urban Geography*, 43 (5), pp. 659-668.

Lucatelli S., Luisi D., Tantillo F. (a cura di), *L'Italia lontana. Una politica per le aree interne*. Donzelli, Roma.

Magnaghi A. (2020), *Il principio territoriale*. Bollati Boringhieri, Torino.

Magnaghi A., Marzocca O. (2023), Una costellazione di saperi per l'autogoverno e la cura dei luoghi come beni comuni. In Magnaghi A., Marzocca O. (a cura di), *Op. cit.*, pp. VII-XIII.

Marini M., Mooney P. (2006), Rural economies. In Clock P., Marsden T., Mooney P. (Eds.), *Handbook of Rural Studies*. Londra: Sage, pp. 91–103.

Marsden T. *et al.* (1993), *Constructing the countryside*. UCL Press, Londra.

Marsden T. (2016), Exploring the rural eco-economy: beyond neoliberalism, *Sociologia Ruralis*, 56 (4), pp. 597–615.

Marzocca O. (2023), Territorialismo, ecoterritorialismo e bioregioni. In Magnaghi A., Marzocca O. (a cura di), *Op. cit.*, pp. 1-18.

McFarlane C., Silver J. (2019), Social infrastructure, citizenship, and life on the margins of popular neighbourhood. In Lemanski C. (a cura di), *Citizenship and infrastructure*, Routledge, New York – Londra.

Papadopoulos D. (2018), *Experimental practice. Technoscience, alterontologies and more than social movements*. Duke University Press, Durham.

Richter R. (2019), Rural social enterprises as embedded intermediaries: the innovative power of connecting rural communities with supra-regional networks, *Journal of Rural Studies*, 70, pp. 179-187.

Sabatini F. (2023), Dalle remoteness all'attrattività turistica. Un'analisi di discorsi nazionali e locali sulle aree interne, *Rivista Geografica Italiana*, fasc. 2, pp. 5-21.

Savini F. (2021), Towards an urban degrowth: Habitability, finity and polycentric autonomism, *Environment and Planning A*, 53 (5), pp. 1076-1095.

Scrofani L., Accordino F. (2024). La classificazione delle aree interne siciliane mediante la revisione dei criteri e degli indicatori SNAI. *Rivista Geografica Italiana*, CXXXI, Fasc. 2, pp. 63-83.

Scrofani L., Petino G. (2019). La metamorfosi delle strutture sociali ed economiche nelle aree interne della Sicilia. La cultura e la creatività come contrasto ai processi di periferizzazione. In Macchi Jánica G., Palumbo A. (a cura di), *Territori spezzati. Spopolamento e abbandono nelle aree interne dell'Italia*

contemporanea. CISGE – Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici, Roma.

Tomaney J. *et al.* (2024), Social infrastructure and 'left-behind places, *Regional Studies*, 58 (6), pp. 1237-1250.

Viesti G. (2022), Riuscirà il PNRR a rilanciare l'Italia? *Il Mulino*. Online: <https://www.rivistailmulino.it/a/riuscir-il-pnrr-a-rilanciare-l-italia>.

6. Marginalità territoriale e servizi di cura: un'analisi nelle aree interne e piccole isole siciliane³¹

Erika Garozzo, Teresa Graziano, Luca Ruggiero

Abstract

Il sottodimensionamento dei servizi di cura è uno degli effetti principali innescati dalle politiche di austerità adottate in risposta alla crisi finanziaria e da strategie di stampo neoliberista, contribuendo ad accrescere la marginalità di aree già caratterizzate da processi di declino demografico e socio-economico, come le aree interne.

Inquadrato dal punto di vista teorico alla convergenza tra la letteratura sulle infrastrutture sociali e gli studi sulla marginalità territoriale, il contributo propone un'esplorazione multi-metodo del ridimensionamento e/o dismissione dei sistemi di cura nelle piccole isole e aree interne siciliane attraverso una mappatura critica di azioni avviate nel settore della sanità alla scala nazionale e regionale e un affondo qualitativo delle forme variegiate di protesta e resistenza dal basso.

1. Introduzione

Le infrastrutture sociali di cura sono state tra le più colpite dal progressivo definanziamento dello Stato sociale prodotto dalle politiche di austerità adottate in risposta alla crisi finanziaria e dal consolidarsi di politiche di stampo neoliberista. Paesi come Italia, Grecia, Spagna e Portogallo hanno adottato misure piuttosto rigide di austerità fiscale e ridotto i budget dedicati alla sanità restringendo l'accesso alla sanità pubblica (Serapioni,

³¹ Sebbene il capitolo sia frutto di riflessioni condivise, i paragrafi 3 e 6 sono stati redatti da Erika Garozzo, i paragrafi 1, 4 e 5 da Teresa Graziano, e i paragrafi 2 e 7 da Luca Ruggiero.

Hespanha, 2019). Il sottodimensionamento dei servizi di cura ha contribuito a ri-definire i perimetri e l'abitabilità non soltanto nei centri urbani principali, fortemente colpiti dalle politiche di austerità, ma anche – e con esiti più evidenti in termini di diritto alla salute - nei territori marginali, ovvero quelle aree che sperimentano un progressivo spopolamento per effetto dell'inefficienza o assenza di servizi di base nel campo dell'istruzione, della mobilità e della sanità. Variamente definite nei diversi contesti nazionali (dai *left-behind places* britannici alla *Espana Vacuada*), in Italia questi territori sono stati identificati nell'ambito della Strategia Nazionale per le Aree interne lanciata nel 2014 per favorire la coesione territoriale, mobilitando un approccio *place-based* per cercare di attivare percorsi di sviluppo endogeni e arrestare l'emorragia demografica. Le aree interne (AI) italiane, dunque, si allineano concettualmente alle “*inner peripheries*” delle politiche di coesione europea: territori caratterizzati da forme di deprivazione multipla, economico-politica, sociale e culturale, che si traduce in spopolamento e marginalizzazione, alimentate dal cosiddetto “circolo del declino” (ESPON, 2017).

Se numerosi sono gli studi e i report che esplorano le diverse dimensioni della marginalità territoriale in Italia, indagata su base territoriale e/o settoriale (Barca et al., 2014; Barbera et al., 2018; Modica et al., 2016; Graziano, 2021; Scrofani, Accordino, 2023; Nigrelli, 2021; Cerutti et al., 2023), le implicazioni e gli esiti di questo processo di sottodimensionamento o smantellamento delle infrastrutture sociali di cura sono state solo occasionalmente prese in considerazione dagli studi geografici, e ancor meno nel contesto italiano.

Inquadrate dal punto di vista teorico alla convergenza tra la letteratura sulle infrastrutture sociali, gli studi sulla marginalità territoriale e i “luoghi lasciati indietro”, il contributo esplora le disuguaglianze territoriali dovute alle difficoltà di accesso ai servizi di interesse generale nel campo della cura e dell'assistenza sanitaria, presentando anche un'esperienza di contestazione del processo di smantellamento degli spazi di cura in Sicilia.

In particolare, il lavoro propone un'esplorazione multi-metodo del ridimensionamento e/o dismissione dei sistemi di cura nelle piccole isole e aree interne siciliane attraverso una mappatura critica di azioni avviate nel

settore della sanità alla scala nazionale e regionale. I risultati di questo primo step di indagine sono stati analizzati alla luce delle politiche avviate per il potenziamento dei servizi di interesse generale (come la SNAI) e la ripresa economica post Covid (PNRR), nelle quali l'accessibilità alle infrastrutture di cura è giudicata cruciale per invertire la rotta della marginalizzazione territoriale e del connesso rischio di spopolamento.

Il capitolo è organizzato come segue: il secondo paragrafo considera l'evoluzione storica delle politiche di austerità ed il loro impatto sulla ristrutturazione delle infrastrutture pubbliche essenziali, il terzo inquadra concettualmente le infrastrutture sociali di cura, mentre il quarto passa in rassegna la letteratura sulla marginalità territoriale declinandola alla luce delle infrastrutture sociali. Gli ultimi due paragrafi sono incentrati sull'analisi empirica: il quinto esplora come le infrastrutture sociali di cura sono state contemplate nelle politiche di coesione e di ripartenza post-Covid attraverso un approccio di Qualitative Policy Content Analysis (Prior, 2004); il sesto paragrafo analizza documenti e comunicati redatti dal coordinamento 'Comitati Per la Salute Sicilia' (CPSS), affiancandoli ad estratti di interviste raccolte durante l'attività di ricerca condotta dal 2021 al 2024. Infine, l'ultimo paragrafo si concentra sulle considerazioni conclusive.

2. Politiche di austerità e neoliberalismo

L'avvio delle politiche di austerità si fa risalire normalmente alla crisi finanziaria provocata dallo scoppio della bolla immobiliare dei mutui *subprime* negli Stati Uniti nel 2007 (Peck, 2012; Karanikolos et al., 2013; Apostolopoulou, Liadaki, 2024; Stuckler et al., 2017). Nel settembre del 2008 il fallimento per bancarotta della banca d'affari americana *Lehman Brothers* generò una reazione di sconforto e panico tra gli operatori finanziari internazionali che si rifletterà sull'economia reale creando una crisi deflazionistica di proporzioni globali (Konzelmann, 2014, p. 702). Una prima reazione vide un incremento della spesa pubblica per programmi di salvataggio degli istituti finanziari e di sostegno all'occupazione. Tuttavia, l'aumento del disavanzo pubblico conseguente a tali operazioni, soprattutto nei paesi dell'Eurozona, fece optare Commissione Europea, Banca Centrale e Fondo Monetario Internazionale, insieme a molti leader di

governo europei, per l'imposizione di misure di riduzione della spesa pubblica (Konzelamann, 2014; Karanikolos et al., 2013; Stuckler et al., 2017). L'introduzione delle politiche di austerità si fondò sull'idea che una rigida disciplina fiscale e tagli alla spesa pubblica fossero le uniche alternative valide per ridurre il disavanzo pubblico e dunque per riconquistare la fiducia degli investitori, tranquillizzare i mercati e rilanciare la crescita economica (Peck, 2012, p. 626).

Le politiche di riduzione della spesa pubblica non sono un fenomeno nuovo, fanno parte, per esempio, dei dispositivi adottati dalle *governance* neoliberali all'indomani della crisi degli anni '70 che segna la rottura del periodo di forte crescita che aveva caratterizzato le economie dei paesi industrializzati (Peck, 2012; Monbiot, Hutchison, 2024). Tuttavia, come sottolinea Peck (2012, p. 630), questa nuova ondata di politiche di austerità che emerge dalla crisi finanziaria del 2008 non rappresenta una ripetizione ma un consolidamento e un'intensificazione delle logiche e delle contraddizioni delle precedenti politiche neoliberali.

Le nuove politiche dell'austerità si inseriscono all'interno di un quadro istituzionale già profondamente ristrutturato dalle politiche neoliberali degli anni '80 e propongono ulteriori tagli ad un sistema redistributivo e ad uno stato sociale già fortemente compromessi. È inoltre importante porre l'accento sul perdurare delle politiche di austerità ben oltre la fase di risposta alla crisi finanziaria del 2008 e sulla loro incapacità di produrre quella crescita e quel benessere che erano stati promessi dai loro sostenitori (Whiteside, 2016). Per esempio, Apostolopoulou e Liodaki (2024, p. 9) utilizzano il termine 'austerità prolungata' per descrivere il protrarsi in Grecia delle politiche di austerità imposte dalla Troika (Commissione Europea, Banca Centrale e Fondo Monetario Internazionale) all'indomani della crisi del debito e di un persistente clima di crisi da disinvestimento.

Analisi più strettamente legate ai centri urbani mettono in evidenza come queste aree rappresentino la scala geografica più adatta ad osservare le conseguenze economiche, politiche e sociali di lungo periodo causate dall'austerità (Donald et al., 2014; Peck, 2012). Sottolineano, per esempio, come, a livello politico, si stiano consolidando forme imprenditoriali di *governance* che, introiettando i principi dell'austerità, privilegiano

investimenti in infrastrutture di trasporto e rigenerazione urbana per rendere le città più attrattive e competitive, a scapito di infrastrutture urbane essenziali e necessarie alla riproduzione sociale (Donald et al., 2014; Apostolopoulou, Liodaki, 2024; Apostolopoulou, 2024; Apostolopoulou, Pizarro, 2025; Apostolopoulou, Kotsila, 2022; Dalakoglou, 2016). Porti, aeroporti, ponti ed infrastrutture per la logistica sono sponsorizzati da importanti imprese di consulenza che raccomandano investimenti in nuove infrastrutture per stimolare la crescita (Whiteside, 2016; Apostolopoulou, 2025). Per la realizzazione di queste 'nuove infrastrutture dell'austerità' si fa sempre più ricorso a capitali privati e a sofisticati strumenti di finanza creativa che, in un'epoca di bassa crescita dovuta all'austerità, sono in grado di garantire alle imprese private investimenti sicuri e ad alto rendimento (Whiteside, 2019, 2018, 2016; Sol, 2019; O'Brian et al., 2019; Vegliò et al. 2025; O'Neill 2019; Pike et al. 2020). La corsa all'investimento privato negli *asset* infrastrutturali pubblici si presenta tuttavia estremamente selettiva. Come ha messo in evidenza Krugman (citato in Whiteside 2016, p. 9), "i progetti più utili per molte amministrazioni come la riparazione e l'ammodernamento dei sistemi fognari, la manutenzione delle strade, o la creazione di nuove sale ospedaliere non rappresentano investimenti appetibili per le imprese private". La stabilizzazione di queste politiche e prassi imprenditoriali contribuirebbe inoltre a generare un processo di normalizzazione dei regimi dell'austerità nei diversi contesti territoriali, allontanando la prospettiva di una valida alternativa (Apostolopoulou, Liodaki, 2024).

Konzelmann (2019), Shefner e Blad (2020), grazie ad approfondite analisi sulla persistenza delle misure di austerità, mirano a dimostrare la loro sostanziale insostenibilità dovuta all'incapacità di ridurre il debito, migliorare il benessere e stimolare la crescita economica; altri, in controtendenza, come Whiteside (2021), sostengono che le politiche di austerità non rappresenterebbero una eccezione, ma la norma, in quanto strumenti che garantiscono la produzione e la riproduzione del sistema capitalistico. Prendendo in considerazione il lungo corso storico delle politiche di austerità Whiteside (2021, p. 551) elabora la sua personale

risposta: “l’austerità persiste perché è centrale al funzionamento del capitalismo come teoria e pratica”.

La Grecia sembra rappresentare un caso emblematico non solo per la violenza con cui sono state applicate le politiche di austerità, ma anche per il drastico conseguente e persistente declino delle infrastrutture pubbliche all’interno del paese. Un rapporto di Amnesty International (2020) che prende in considerazione le conseguenze dell’adozione di misure di austerità sulla sanità pubblica in Grecia, evidenzia come nel periodo di adozione delle politiche di riduzione della spesa si siano verificate sistematiche violazioni del diritto alla salute con gravi impatti sulle categorie più deboli come persone con un basso reddito, disoccupati, *homeless*, rifugiati e persone con disabilità e con malattie croniche. Apostolopoulou e Liodaki (2024) sottolineano come il perdurare di questa condizione di precarietà e inadeguata manutenzione delle infrastrutture pubbliche causata dai tagli alla spesa sia anche alla base di alcuni tragici incidenti che si sono verificati in Grecia nel 2023. Uno fra tutti la collisione fra treni sulla linea Atene-Salonicco che ha causato 57 morti e 180 feriti.

Se la Grecia ed altri paesi ritenuti periferici della zona euro (Spagna, Italia, Irlanda, Portogallo e Cipro) rappresentano casi emblematici, diverse voci (Donald et al., 2014; Peck, 2012; Apostolopoulou, Liodaki, 2025) mettono in evidenza come le politiche di austerità si siano diffuse a livello globale, tanto nel nord che nel sud del mondo, e abbiano prodotto una riduzione e un deterioramento delle infrastrutture pubbliche essenziali generando impatti diseguali su centri urbani e comunità, accentuando i divari sociali esistenti. I paesaggi dell’austerità si presentano piuttosto variegati [per una analisi dettagliata dei fattori che producono effetti differenziati si veda Whiteside (2015)]. In particolare, gli impatti diseguali sui territori, dipenderebbero in grande misura dalle condizioni di partenza, ma anche dalle capacità delle *governance* locali di attivarsi autonomamente per l’attrazione di risorse e investimenti (Peck, 2012; Donald et al., 2014). Le aree più deboli, che avrebbero bisogno di maggiori risorse, sono anche quelle più fortemente afflitte dalle politiche di austerità. In Italia, ed in particolare nel Sud, i tagli indiscriminati alla spesa pubblica hanno colpito in modo più duro aree che presentavano maggiori condizioni di fragilità

come, per esempio, le aree interne e le isole minori caratterizzate da fenomeni di declino infrastrutturale e demografico.

3. Infrastrutture sociali di cura

Le infrastrutture sociali di cura – o infrastrutture di riproduzione sociale – sono gli spazi che rendono possibile la riproducibilità della vita (Latham, Layton, 2022). Le analisi su questa tipologia di infrastrutture costituisce uno dei filoni più ricchi della letteratura sulle infrastrutture sociali (IS) (ib.). A differenza degli spazi di socialità urbana pubblici o semipubblici identificati da Klinenberg (2018), o della lettura postcoloniale che ritrova nei legami e nell'informalità il cuore delle IS (Simone, 2004), il focus sulle IS di cura riguarda la materiale possibilità di riprodurre la vita sia in termini individuali che generazionali (Tronto, 1993). Queste riflessioni sono animate dalle contaminazioni tra teorie femministe sulla riproduzione sociale (Bhattacharya, 2017) e la tensione geografica verso la materialità degli spazi di vita, le relazioni di cura che sfidano o consolidano l'assetto dello spazio e la partecipazione (Garozzo, 2022, 2023). In una proficua intersezione con la geografia economica e urbana, le IS di cura, così come mutamenti che le investono o le nuove forme che assumono – dentro e fuori le istituzioni – vengono analizzate alla luce di fenomeni come la *gentrification* o l'austerità. In particolare Luke e Kaika (2018) hanno messo in evidenza come lo smantellamento delle IS di cura, soprattutto se storiche, possa rappresentare non un 'effetto collaterale' ma una *prime strategy* per innescare nuovi processi di ristrutturazione economica e valorizzazione urbana. Secondo le autrici, gli spazi delle IS, svuotati progressivamente delle loro funzioni e infine riconvertiti a nuovi usi, si prestano a processi di trasformazione, che, se contrastati, possono anche rappresentare un fronte di resistenza all'espulsione degli abitanti e alla rimozione della memoria storica dei luoghi (ib.). Per questo motivo, al centro dell'analisi vi sono spazi come ospedali, presidi sanitari, asili, scuole e luoghi di cura in generale, ma anche infrastrutture create dal basso nel segno dell'autogestione per rispondere all'impoverimento e allo smantellamento dei servizi determinato dalle politiche neoliberiste o dalle esigenze di nuovi servizi territoriali (Adam, Teloni, 2015). Nonostante la connessione tra

neoliberismo e tagli ai servizi essenziali abbia a lungo occupato il cuore della geografia urbana e degli approcci critici in particolare, raramente l'attenzione è caduta sulle implicazioni profonde del progressivo arretramento di questa tipologia di IS. Si tratta, tuttavia, di un fenomeno consistente. Come riportato dal Quotidiano Sanità a partire dai dati del Ministero della Salute³², dal 2013 al 2023 74 ospedali pubblici, ovvero il 7% del totale, è stato dismesso. Si tratta un dato al ribasso se si prende in considerazione il report realizzato da CIMO-FESMED che documenta la chiusura dal 2010 al 2020 di 100 ospedali, oltre che 11 Aziende Ospedaliere e 113 Pronto Soccorso (CISMO-FESMED, 2022). A delinearsi, dunque, è una complessiva ridefinizione del tessuto infrastrutturale che impatta fortemente le aree più fragili, già colpite da cronica assenza di infrastrutture. La chiusura degli ospedali delle aree periferiche e in tutti quei luoghi 'lasciati indietro' si presenta come un'azione *top-down* con forti implicazioni dal punto di vista relazionale ed emotivo, oltre che concreto. In quest'ottica, gli interventi sulle infrastrutture rappresentano un attacco per le comunità già fragilizzate ma ancorate al territorio poiché minacciano – dal punto di vista simbolico e materiale – le condizioni di riproducibilità della storia, delle relazioni e della comunità stessa nel tempo (Luke, Kaika 2018), soprattutto nelle aree marginali e periferiche.

4. *Left-behindness* e infrastrutture sociali

Se l'impatto delle politiche di austerità da un lato e, dall'altro, il ruolo delle infrastrutture sociali sono stati ampiamente indagati in letteratura in relazione ai centri urbani, dove tradizionalmente si concentrano funzioni e servizi di rango superiore, di gran lunga meno esplorato è l'effetto esercitato dai tagli al *welfare* e ai servizi essenziali, inclusi quelli di cura e sanitari, in territori distanti dai principali centri di erogazione di servizi e caratterizzati da una contrazione costante dell'accessibilità a quelli di base, genericamente identificati come luoghi lasciati indietro, *left-behind places* (LBP) o luoghi che non contano, *places that don't matter* (Hendrickson et al., 2018; Rodriguez Pose, 2018).

³²Fonte: https://www.quotidianosanita.it/studi-e-analisi/articolo.php?articolo_id=127597. (ultima consultazione 13/06/2025)

Come ricordano Pike et al. (2023), il paradigma concettuale e operativo dei LBP ha riscosso notevole successo nelle scienze sociali all'indomani della crisi del 2007-09 e del conseguente inasprimento delle politiche di austerità. Nella prima elaborazione del paradigma, i LBP si riferiscono a territori che hanno sperimentato una parabola evolutiva trainata dalla prima o seconda Rivoluzione industriale, influenzando sul mercato del lavoro e sul benessere economico locale, ma che, per effetto della globalizzazione e della transizione post-fordista, subiscono il collasso del comparto produttivo tradizionale e, dunque, una profonda crisi economico-sociale (Hendrickson et al., 2018). L'espressione, recentemente sempre più mobilitata negli studi regionali, è stata ampliata concettualmente fino a includere un repertorio più variegato di territori, non necessariamente ex localizzazioni industriali. Secondo alcuni autori, queste aree producono una mappa variegata delle "geografie dello scontento" che spiega l'emergere del populismo nelle aree remote: territori in contrazione, dove convergono crisi multiple di spopolamento, stagnazione economica e marginalità culturale, e dove il sentimento di marginalità può tradursi anche in reazioni conservatrici e populiste (Dijkstra et al., 2020; Rodríguez-Pose, 2018). La trama dei significati attribuiti alla *left-behindness*, dunque, si è notevolmente sfilacciata negli ultimi anni, con il rischio di svuotarne la pregnanza semantica e trasformarla in un'espressione alla moda (Fiorentino et al., 2024). Eppure, rimane ancor oggi una lente di interpretazione utile a cogliere le dimensioni interconnesse della marginalità, incluse quelle istituzionali e di *governance*, pur nelle differenze che si delineano alle scale nazionali dove il processo risulta influenzato dalle specifiche configurazioni territoriali sedimentate storicamente: basti pensare al ruolo di amplificazione dei divari territoriali rivestito in Italia dalla "questione meridionale" (ib.). Inoltre, la *left-behindness* non soltanto consente una comprensione relazionale e sensibile dell'*agency* individuale delle disuguaglianze, ma anche un ripensamento della questione oltre la mera performance economica e dello stesso concetto di sviluppo (MacKinnon et al., 2022). Seppur non adeguatamente esplorato in letteratura, il nocciolo dell'analisi si sposta dalla marginalità colta in termini quantitativi alla *percezione* della marginalità in relazione ai luoghi, dunque al *place-*

attachment. Questa “svolta affettiva” nelle analisi sui LBP, secondo lo studio di Tomaney et al. (2023) sui luoghi ex minerari del Regno Unito, si interseca inevitabilmente con la letteratura sulle IS il cui sottodimensionamento è avvertito in modo più evidente nei luoghi lasciati indietro poiché in passato ne erano tradizionalmente più dotati, se si include anche la dimensione immateriale delle reti di gruppi, associazioni e iniziative a sostegno del tessuto fisico e sociale di un luogo (ib.). Esplorare la successione di *making*, *unmaking* e *remaking* delle IS nei LBP intesi come “comunità morali” (Wuthnow, 2018), infatti, lascia emergere la centralità della dimensione affettiva nell’analisi degli effetti del loro smantellamento, vissuto come un vero e proprio “*root shock*” (Fullilove, 2016), a cui può seguire un’azione di *remaking* innescata dalla “*radical hope*” (Lear, 2008), una speranza radicale di cambiamento che deriva da forme di nostalgia produttive, incanalate verso pratiche di riattivazione delle IS.

5. L’analisi delle politiche: i servizi di cura nella SNAI e nel PNRR

Alla luce di queste considerazioni, risulta quanto meno controverso applicare la categoria concettuale-operativa di *left-behindness* a numerose AI italiane, incluse le isole minori, che non hanno sperimentato la parabola della transizione dall’industrializzazione massiccia alla deindustrializzazione, con la crisi socio-economica che ne consegue e l’accresciuta percezione di marginalità, così come accade nella *left-behindness* “classica”. Le isole minori, in modo particolare, sono state segnate dal passaggio, in alcuni casi repentino, da economie a piccola scala legate alla pesca e all’agricoltura al massiccio sfruttamento delle risorse naturali e culturali per finalità turistiche, in alcuni casi con rischi evidenti per l’equilibrio ecosistemico e sociale per effetto dell’*overtourism*.

Eppure, sebbene non perfettamente allineate al paradigma concettuale dei LBP così come identificati nella letteratura di matrice anglosassone, i territori marginali della SNAI, distinti sulla base di indicatori di accessibilità ai servizi di base, sono annoverati sia in diversi studi che nelle politiche tra tutte le forme variegata della marginalità territoriale (Pike et al. 2023). Il nuovo ciclo di programmazione 2021-2027 della SNAI, inoltre, include le 35

isole minori italiane nel progetto speciale “Isole Minori” come nuova 73esima area interna (Cerutti et al., 2023).

Sin dal primo ciclo di programmazione SNAI i presidi sanitari sono stati giudicati cruciali non soltanto in quanto erogatori di servizi di base, ma anche e soprattutto come espressione di quei diritti di cittadinanza che Barbera (2018) giudica essenziali per esercitare il proprio diritto all’abitare e scongiurare forme di arroccamento comunitario, espressioni di conservatorismo populista e in generale di tutte le “geografie dello scontento”. In particolare, la classificazione si delinea a partire dai comuni Poli, in cui si concentrano una serie di servizi essenziali integrati, ovvero un'articolata offerta scolastica secondaria, almeno una stazione ferroviaria di categoria *silver* e, nel campo della sanità, un ospedale sede di DEA di I livello. In base alla distanza temporale necessari per raggiungere i comuni Poli, le AI si distinguono in aree di cintura, intermedie, periferiche e ultraperiferiche, che necessitano di oltre 75 minuti di percorrenza in automobile per accedere ai servizi di base.

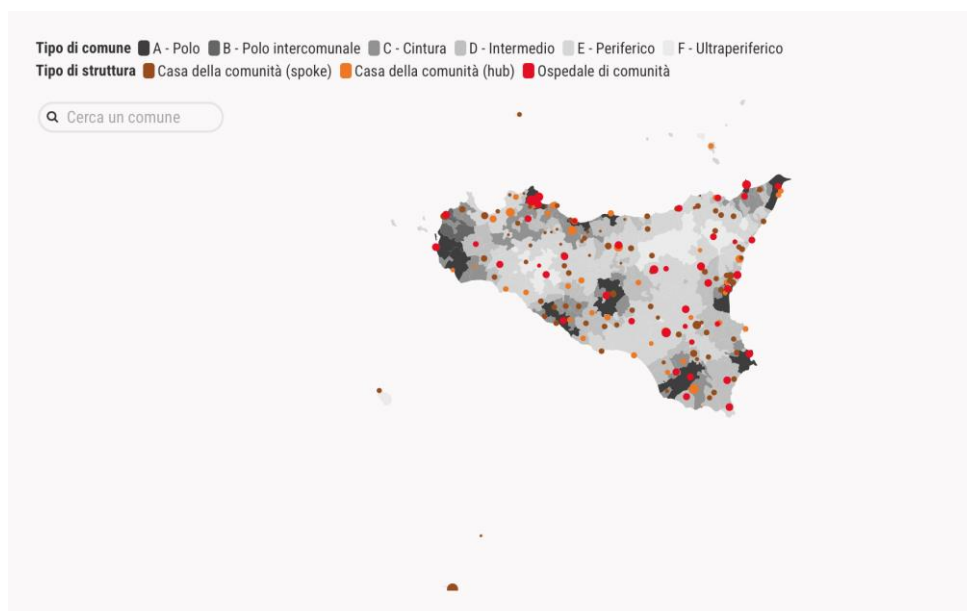
La sanità è non solo un ambito cruciale per la costruzione del *dataset* di indicatori di perifericità ma soprattutto il settore verso cui indirizzare le strategie di coesione territoriale per compensare le operazioni di razionalizzazione – o, meglio, ridimensionamento - della rete ospedaliera, articolati intorno a farmacie, case della salute, servizi domiciliari, sanitari mobili e telemedicina.

In ambito SNAI, dunque, la fase di *design* delle politiche è stata sin dall’origine articolata intorno a tre pilastri (educazione, trasporti, sanità) giudicati cruciali per il superamento delle disuguaglianze. Il ruolo delle IS di cura nel PNRR, seppur rilevante, si integra in un’articolazione più complessa e variegata che, com’è noto, scaturisce dalla necessità di rilanciare le economie nazionali gravemente colpite dalla crisi da Covid-19. I servizi sanitari sono inclusi, nell’ambito di un’architettura binaria fondata su riforme e investimenti, oltre che all’interno della missione 6, dedicata per intero alla salute, anche nella missione 5, dedicata alla coesione territoriale e, dunque, con una specifica declinazione sulle aree interne. Se per tutto il territorio nazionale è giudicato rilevante potenziare le reti di prossimità con le case e ospedali di comunità, la telemedicina e l’assistenza territoriale,

nelle AI è prevista in modo particolare l'attivazione di farmacie rurali nei piccoli centri assimilabili a centri di servizi sanitari territoriali.

In Sicilia, in modo particolare, la programmazione PNRR prevede la realizzazione di 3,23 case della comunità e 0,89 ospedali di comunità ogni 100.000 abitanti, con un incremento rispettivamente al 4,76 e 1,12 nelle AI. Mentre gli ospedali di comunità sono strutture di ricovero intermedie tra il domicilio e il ricovero ospedaliero, le case della comunità si distinguono in *hub*, che erogano servizi di assistenza primaria, attività specialistiche e di diagnostica di base, e *spoke*, che erogano unicamente servizi di assistenza primaria, che rappresenteranno nelle AI della Sicilia il 70% delle nuove strutture (fig. 1).

Figura 1. Interventi per case e ospedali di comunità finanziati dal PNRR rispetto alla classificazione per aree interne in Sicilia, 2022.



Fonte: <https://www.openpolis.it/numeri/la-nuova-rete-di-sanita-territoriale-tra-poli-e-aree-interne-della-sicilia/>

Se, dunque, la rilevanza dell'infrastrutturazione sanitaria come strumento di superamento delle disuguaglianze innerva sia le politiche di coesione e che di ripartenza post Covid, disegnando un ipotetico *fil rouge* tra la SNAI e il PNRR, nel passaggio alla fase di implementazione emergono numerose contraddizioni. Il primo ciclo SNAI, seppur innovativo nell'impianto *place-based*, ha scontato un'intrinseca incapacità delle tecnostutture locali di tradurre operativamente la lunga fase di ascolto dei bisogni e di co-progettazione, oltre che subire un ridimensionamento degli strumenti di co-progettazione nel secondo ciclo di programmazione (Lucatelli et al., 2022). Il PNRR, che pure include esplicitamente le AI nella fase di design, in realtà non incorpora dinamiche di co-progettazione, articolazione di *governance* multilivello e attenzione alle disuguaglianze essenziali per la *place-sensitiveness*, di fatto riproponendo logiche centraliste e tecnocentriche di politiche *space-blind* (McCann, 2021), "cieche" ai bisogni

dei territori³³. Ancor più complessa risulta la fase di implementazione: secondo il rapporto GIMBE (2024), in Sicilia al 2024 delle 155 case di comunità previste dal PNRR soltanto 2 risultano attive; dei 43 ospedali di comunità, nessuno risulta attivo.

6. La crisi permanente delle infrastrutture sociali di cura in Sicilia e la risposta dei territori

Le politiche implementate – o talvolta solo prospettate – da SNAI e PNRR si inseriscono in un quadro di forte crisi delle infrastrutture di cura. Sebbene sia controverso stabilire una precisa ‘data di inizio’ di tale crisi, essa può essere collocata dopo l’anno 2010. Come messo in evidenza nei paragrafi 2 e 3, lo smantellamento degli spazi della salute è in linea con un processo di progressivo definanziamento dei servizi pubblici che ne ridimensiona fortemente qualità e capillarità sul territorio. Frutto delle logiche economiche e politiche legate alle misure di austerità, la dismissione degli ospedali locali e dei presidi di salute territoriale colpisce duramente le aree interne e marginali, già soggette alla tensione costante dello spopolamento e alla cronica assenza di servizi. Tuttavia, le conseguenze di tale processo travalicano i perimetri territoriali identificati dalle politiche, tratteggiando un panorama assai più diversificato e composito di quello immortalato dagli strumenti di pianificazione sanitaria per i territori marginali. La stessa pluralità è riscontrabile nell’osservazione dei fenomeni di resistenza e contrasto al sottodimensionamento dei servizi di cura. Accomunati dal dover fare i conti con gli esiti delle politiche *top-down* di ispirazione neoliberista e con la sostanziale assenza di co-progettazione, territori differenti sviluppano connessioni e prese di parola collettiva nel contesto della crisi permanente delle IS. È questo il caso di ‘Comitati Per la Salute Sicilia’ (CPSS), un coordinamento di comitati, gruppi e realtà associative siciliane che si riuniscono con regolarità a partire dal 2020 per avanzare rivendicazioni sull’accesso alla sanità e contro la mercificazione del diritto

³³ In merito alla *space-blindness* dei Piani di Ripresa e Resilienza di diverse nazioni europee e in particolare dell’Italia si vedano i *working paper* e le pubblicazioni prodotte nell’ambito del PRIN 2022 PULP *Place-based Unfolding, Localities and Participation in NRRPs* (funded by the European Union – Next Generation EU, Mission 4, Component 1, CUP: D53D23011240006), disponibili al sito <https://sites.google.com/view/pulp-nrrps>.

alla salute³⁴. Benché già prima dell'anno della pandemia le mobilitazioni a difesa degli ospedali periferici avessero raggiunto picchi di mobilitazione rilevante³⁵, il 6 novembre 2020 può essere considerato come la prima data di azione collettiva e coordinata da parte dei CPSS, con pratiche e parole d'ordine condivise. In quell'occasione viene indetta una fiaccolata di fronte alle strutture sanitarie minacciate di chiusura. Ad aderire all'iniziativa sono realtà provenienti da Castelvetro (Trapani), Partinico (Palermo), Piazza Armerina (Enna), Leonforte (Enna), Giarre (Catania), Pantelleria (Trapani), Lipari (Messina) e Palermo³⁶. Nel contesto della pandemia da Covid-19 e dello smantellamento delle IS di cura, il coordinamento di comitati evidenzia come il processo di *unmaking* (Tomaney et al., 2023) delle IS riguardi tutta la regione – poiché determinato dai tagli – abbattendosi tuttavia con conseguenze geograficamente differenziate rispetto a contesti di marginalità pre-esistenti. Di seguito un estratto del testo di indizione.

Da anni la situazione sanitaria siciliana subisce continui e ingenti tagli alle strutture ospedaliere presenti su tutto il territorio e ai servizi sanitari. In particolare e in maggior misura il disagio è avvertito dalle Isole Minori che, per conformata natura geografica, sono considerabili come zone svantaggiate. [...] La prossima azione [...] vedrà le comunità aderenti alla battaglia comune

³⁴L'analisi empirica stata condotta dal 2021 al 2024 e ha comportato la partecipazione diretta secondo metodo etnografico (Delyser, 2010; Herbert, 2000) alle attività del coordinamento CPSS con la frequentazione regolare delle assemblee on line e delle iniziative pubbliche. Nello stesso periodo, si è svolta l'analisi documentale dei comunicati prodotti e diffusi da CPSS tramite la pagina Facebook e si sono realizzate 13 interviste semi-strutturate anonime ai membri dei comitati che partecipavano al coordinamento.

³⁵ Si veda, in particolare, il ciclo protesta attivato dal comitato "Rivogliamo l'ospedale" di Giarre, mobilitatosi contro la chiusura del pronto soccorso locale con azioni dirette come l'occupazione del binari della stazione ferroviaria. Fonte: <https://www.lasicilia.it/cronaca/giarre-protesta-occupati-i-binari-contro-chiusura-pronto-soccorso-1090113/>

³⁶Aderiscono alla fiaccolata i seguenti comitati: Pantelleria Vuole Nascere (Pantelleria), L'Ospedale di Lipari non si tocca (Lipari), Orgoglio Castelvetro (Castelvetro), Partinico c'è (Partinico), Pro Ospedale Branciforti (Leonforte), Pro Ospedale Chiello, (Piazza Armerina) Rivogliamo l'Ospedale (Giarre), Ambulatorio Popolare Centro Storico (Palermo). Il comunicato completo è consultabile sulla pagina Facebook 'Comitati per la Salute Sicilia'. Fonte: <https://www.facebook.com/photo/?fbid=101655511756277&set=a.101655535089608> (ultima consultazione 13.06.2025).

presenziare i piazzali dei rispettivi ospedali con una fiaccola/candela accesa, un segnale di *esistenza e resistenza*³⁷ per la classe dirigente, simbolo anche di speranza e crescita della cooperazione tra territori. Contro lo smantellamento del sistema sanitario, contro le privatizzazioni, per una sanità pubblica, efficiente e a misura dei territori.

Riunitisi a partire dall'esigenza di cooperazione tra territori, i CPSS non si costituiscono mai formalmente, ricalcando un percorso simile ad altre reti di comitati siciliani (Bombaci, Garozzo, 2021) saldati attorno a battaglie concrete contro un 'uso del territorio localmente non voluto' (della Porta e Piazza 2008). L'azione della fiaccolata – la prima di una serie di iniziative – ha come obiettivo quello di 'fare luce', fuor di metafora, sulle condizioni delle aree marginali nelle quali lo smantellamento dei presidi sanitari appare lento e difficilmente contrastabile. Invisibilizzati dalle politiche di austerità e dalla pianificazione della sanità sulla base di logiche aziendalistiche, l'azione localizzata dei comitati mira a rendere le IS di cura spazi visibili e punti di partenza per la resistenza della comunità a un processo di espropriazione. Nei contesti già fortemente deprivati di servizi e in cui la stessa possibilità di abitare (Magnaghi, 2014) è messa a rischio, le IS di cura possono essere interpretate come spazi cruciali per leggere l'avanzamento del neoliberismo tramite espropriazione di spazi e diritti ritenuti 'consolidati' nell'assetto precedente del Nord globale keynesiano (Harvey, 2004).

La sottrazione delle IS di cura rivela un doppio binario materiale e simbolico. Dal punto di vista squisitamente materiale e infrastrutturale, gli spazi legati al *welfare* sanitario sono sempre meno e sempre meno forniti, mentre il nuovo assetto disegnato dalle politiche arranca e non sembra pronto ad assorbire le esigenze dei territori. Tuttavia, l'elemento materiale non esaurisce le implicazioni di questo radicale processo di trasformazione. Per le aree marginali, infatti, i piccoli ospedali locali possono alimentare una connessione affettiva con i propri luoghi di vita tessendo una trama di geografie emotive (Davidson, Milligan, 2004) basate sul diritto a restare. Accanto alle aree interne siciliane, sono le isole minori a essere molto

³⁷Corsivo degli autori.

presenti all'interno del coordinamento CPSS. Le piccole isole siciliane riscontrano una difficoltà cronica con i servizi di cura e i comitati che si formano lo fanno a partire dalle questioni legate soprattutto alla maternità. È il caso, ad esempio, del comitato 'Pantelleria vuole nascere', un comitato di madri dell'isola attivatosi a partire dal 2009-2010 in occasione del ridimensionamento dei servizi sanitari nell'isola. Come in altri casi in Sicilia a partire dal 2011³⁸, i punti nascita e l'assistenza alla maternità sono tra i primi servizi a subire la centralizzazione. Samantha³⁹, che vive stabilmente a Pantelleria, racconta delle procedure a cui le donne sono sottoposte durante le fasi finali della gravidanza:

Noi siamo costrette a lasciare l'isola praticamente un mese prima dalla data presunta del parto. Quindi l'ultima visita che facciamo in reparto ginecologia qua a Pantelleria, ci danno tutte le carte e loro stessi prendono appuntamento a Trapani nell'ospedale di riferimento [...] Dopodiché tu anche se tu decidessi di rimanere a Pantelleria non ti accettano più in ospedale per la classica visita.

Dopo una progressiva chiusura a partire dal 2009-2010, in coincidenza con le prime battaglie dei comitati locali per difendere il punto nascita pantesco, questo viene chiuso definitivamente del 2020 in occasione della pandemia. L'assenza del punto nascita comporta la spesa per la futura madre e la famiglia relative all'alloggio per un mese e gli spostamenti, parzialmente rimborsato l'anno successivo alla nascita con un finanziamento di 3000 euro erogato dalla regione Sicilia⁴⁰. Questa esperienza di disconnessione materiale ed emotiva dal territorio determinata dall'assenza di quelle infrastrutture che letteralmente consentono o facilitano la riproduzione della vita, porta nelle rivendicazioni dei comitati per la salute la questione della presa di decisione sui servizi

³⁸Fonte: 'Punti nascita: parte la rivoluzione siciliana. Chiuse 23 strutture entro luglio' https://www.quotidianosanita.it/regioni-e-asl/articolo.php?articolo_id=5461 (ultima consultazione 13.06.2025).

³⁹Nome fittizio.

⁴⁰Si veda l'art. 3 della legge regionale n. 24 del 05/12/2016 "Contributo alle partorienti delle Isole Minori della Regione Siciliana".

territoriali e sul futuro dei territori. In occasione di un presidio convocato in Piazza Verdi a Palermo nell'aprile del 2023⁴¹, le rivendicazioni della rete di comitati si esplicitano in un'analisi condivisa delle trasformazioni che stanno investendo il sistema sanitario, con particolare evidenza nei contesti periferici e fragili. Secondo l'analisi di una portavoce dei CPSS, la dinamica è strutturale e ricorrente: la concentrazione delle strutture sanitarie nei grandi centri urbani produce un effetto di ulteriore isolamento per le comunità locali poiché "processi di centralizzazione delle strutture sanitarie equivalgono a processi di centralizzazione dei territori". Tale dinamica è letta non solo come una razionalizzazione dei servizi, ma come la progressiva espropriazione della capacità territoriale di prendersi cura. In questo senso, "i piccoli centri sono sempre più soli" e stretti tra le maglie di una crescente marginalizzazione. La rivendicazione che viene dai comitati è radicale: difendere quanto rimane dei presidi sanitari esistenti, ma allo stesso tempo mettere in discussione in modo strutturale l'intero impianto del sistema sanitario e dell'idea stessa di medicina che esso incarna.

Marginalità e processi di centralizzazione si rivelano interdipendenti visti dal primo concettuale e politico della crisi permanente delle IS di cura. Il loro smantellamento apre percorsi rivendicativi, come quello del coordinamento CPSS, che vanno oltre la tutela di un diritto negato ma che riguardano le prospettive dei territori periferici alla prova dell'inconsistenza delle politiche, dello spopolamento e dell'assenza di co-progettazione comunitaria, avanzando la necessità di una rivoluzione sistemica che sia capace di ricucire cura, infrastrutture e territori.

⁴¹L'intervento completo è fruibile nella pagina Facebook 'Comitati per la Salute Sicilia'. Fonte: <https://www.facebook.com/comitati.salute.sicilia/videos/1618798365268152> (ultima consultazione 13.06.2025)

7. Considerazioni conclusive

Il lavoro riflette su alcuni punti essenziali per comprendere le ragioni e gli effetti della ristrutturazione del sistema sanitario pubblico italiano. Parte dal presupposto che la riduzione dei servizi sanitari in aree definite come periferiche e marginali, come le aree interne e le piccole isole siciliane, sia il prodotto di politiche di austerità di contrazione della spesa pubblica. Queste hanno in generale avuto un impatto notevole sulle dotazioni di infrastrutture dei centri urbani (di piccole, medie e grandi dimensioni), in particolare di quelle infrastrutture sociali urbane necessarie alla riproduzione sociale, riducendo il loro numero, i servizi di manutenzione e ammodernamento, e gli investimenti in nuove infrastrutture.

Come è stato messo in evidenza nel capitolo, le conseguenze di tali tagli alla spesa pubblica sono stati maggiormente esplorati all'interno dei contesti urbani di dimensioni medie e grandi. Non tralasciando tali analisi e partendo dal presupposto che le politiche di austerità, per quanto generalizzate, non dispiegano i loro effetti in modo uniforme, si è scelto di osservare gli impatti sulle aree interne e sulle piccole isole siciliane poiché si ritiene che queste, interessate già da fenomeni di spopolamento e riduzione dei servizi, siano maggiormente colpite dalla ristrutturazione delle infrastrutture sociali di cura. Sono state prese in esame, in particolare, le spinte alla centralizzazione dei servizi sanitari che hanno visto il ridimensionamento ed il depotenziamento delle infrastrutture di cura in tali aree.

Il contributo ha messo in evidenza come le politiche di austerità siano state individuate come risposta alla crisi economica del 2008 provocata dallo scoppio della bolla immobiliare dei mutui *subprime*. Se tuttavia, come abbiamo dimostrato, tali politiche non sono state capaci di ridurre il debito, migliorare il benessere e stimolare la crescita economica, ma sono andate a detrimento di servizi pubblici essenziali in aree caratterizzate già da una preesistente condizione di debolezza e marginalità, siamo concordi con Peck (2012: 632), nell'affermare che l'austerità si sia configurata come "un dispositivo tramite il quale i costi della cattiva gestione macroeconomica, della speculazione finanziaria e delle appropriazioni indebite delle corporation sono stati fatti ricadere [sulle aree] e sui soggetti più fragili".

Tuttavia, come abbiamo messo in evidenza, l'austerità non sembra caratterizzarsi come una parentesi transitoria, siamo infatti di fronte ad una normalizzazione delle politiche di austerità che stanno dispiegando i loro effetti ben oltre la fase di risposta alla crisi finanziaria del 2008.

Le strategie SNAI e PNRR, che mostrano una sensibilità verso le questioni dell'accessibilità alle infrastrutture di cura, ritenendole fondamentali per invertire i processi di marginalizzazione territoriale e spopolamento, presentano, come abbiamo visto, numerose contraddizioni, soprattutto per quanto riguarda la dimensione della co-progettazione dei servizi. In questo contesto l'azione dei Comitati che si battono per il diritto alla salute, espressione di un diritto più ampio a risiedere e alla sopravvivenza nei territori marginali, svolge un ruolo importante nel dare visibilità ai processi di ridimensionamento delle infrastrutture e nel mettere in discussione l'intero impianto di riconfigurazione territoriale del sistema sanitario nazionale.

Bibliografia

- Adam S., Teloni D.D. (2015), Social Clinics in the Crisis-ridden Greece: The experience of healthcare services when the National Healthcare System drawbacks, *Observatory for the economic and social evolution*, Studies/44. Institute of Labour. GSEE.
- Amnesty International (2020), *Resuscitation Required. The Greek Health System After A Decade Of Austerity*. <https://www.amnesty.org/en/documents/eur25/2176/2020/en/>
- Apostolopoulou E., Kotsila P. (2022), Community gardening in Hellinikon as a resistance struggle against neoliberal urbanism: spatial autogestion and the right to the city in post-crisis Athens, Greece. *Urban Geography*, 43(2), 293-319. doi:10.1080/02723638.2020.1863621
- Apostolopoulou E. (2024), The dragon's head or Athens' sacrifice zone? Spatiotemporal disjuncture, logistical disruptions, and urban infrastructural justice in Piraeus port, Greece. *Urban Geography*, 1-24. doi:10.1080/02723638.2024.2433968
- Apostolopoulou E., Liodaki D. (2025), Austerity Infrastructure, Gentrification, and Spatial Violence: A Ceaseless Battle over Urban Space in Exarcheia Neighbourhood. *Antipode*, 57(1), 530. doi:https://doi.org/10.1111/anti.13099
- Apostolopoulou E., Pizarro A. (2025), Contesting the Anticipated Infrastructural City: A Grounded Analysis of Silk Road Urbanization in the Multipurpose Port Terminal in Chancay, Peru. *Annals of the American Association of Geographers*, 115(1), 223-241. doi:10.1080/24694452.2024.2415718
- Barbera F. (2018), "Elezioni, la vendetta dei luoghi dimenticati", *Il Manifesto*, 16 marzo, <https://ilmanifesto.it/elezioni-la-vendetta-dei-luoghi-dimenticati/>.
- Barca F. (2009), *An Agenda for a Reformed Cohesion Policy: A place-based approach to meeting European Union challenges and expectations*, Independent Report prepared at the request of Danuta Hubner, Commissioner for Regional Policy,

- https://www.europarl.europa.eu/meetdocs/2009_2014/documents/regi/dv/barca_report_/barca_report_en.pdf ultimo accesso 04/06/2025.
- Bhattacharya T. (2017), Introduction: Mapping social reproduction theory. In Bhattacharya, T. (Eds.), *Social Reproduction Theory: Remapping Class, Recentring Oppression*: Pluto Press, London, pp. 1–20.
- Cerutti S., De Falco S., Graziano T. (2023), Territori in transizione *Geografie delle aree marginali tra permanenze e cambiamenti*. Società Geografica Italiana.
- CISMO-FEMED Federazione (2022), *Dossier Sanità allarme rosso. Gli effetti sul Servizio Sanitario Nazionale di dieci anni di tagli* <https://www.federazionecimofesmed.it/2022/09/08/dossier-sanita-allarme-rosso/>
- Dalakoglou D. (2016), Infrastructural gap. *City*, 20(6), 822-831.
doi:10.1080/13604813.2016.1241524
- Davidson J., Milligan, C. (2004), Embodying emotion sensing space: Introducing emotional geographies. *Social & Cultural Geography*, 5(4), 523–532. <https://doi.org/10.1080/1464936042000317677>.
- della Porta D., Piazza G. (2008), *Le ragioni del no. Le campagne contro la TAV in Val di Susa e il Ponte sullo Stretto*. Feltrinelli, Milano.
- DeLyser D. (2010), Writing Qualitative Geography. In D. DeLyser, S. Herbert, S. Aitken, M. Crang, L. McDowell (Eds.), *The SAGE Handbook of Qualitative Geography*. Thousand Oaks: SAGE Publications, pp. 341–358. <https://doi.org/10.4135/9780857021090.n22>
- De Rossi A. (Eds.) (2018), *Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste*. Donzelli, Roma.
- Dijkstra L., Poelman H., Rodríguez-Pose A. (2020), The geography of EU discontent. *Regional Studies*, 54(6), 737–753. <https://doi.org/10.1080/00343404.2019.1654603>.
- Donald B., Glasmeier, A., Gray M., Lobao L. (2014), Austerity in the city: economic crisis and urban service decline? *Cambridge Journal of Regions, Economy and Society*, 7(1), 3-15. doi:10.1093/cjres/rst040
- ESPON (2017), *ESPON PROFECY – Inner Peripheries: National Territories Facing Challenges of Access to Basic Services of General Interest. Final Report*, <https://www.espon.eu/inner-peripheries>, ultimo accesso 30/05/2025

- Fiorentino S., Sielker F., Tomaney, J. (2024). Coastal towns as 'left-behind places': economy, environment and planning. *Cambridge Journal of Regions, Economy and Society*, 17(1), 103-116. <https://doi.org/10.1093/cjres/rsad045>
- Fullilove M. T. (2016), *Root shock. How tearing up city neighborhoods hurts America, and what we can do about it*. NYU Press, New York.
- Garozzo E. (2022), Il posto della cura. Partecipazione e conflitti on/off line attorno agli ospedali dismessi. In Dividus A., Malvestio C., Puggioni P.G., Raciti A., (Eds.) *Itinerari del sapere. Teorie e pratiche della conoscenza in età contemporanea*. Carrocci editore, Roma, pp. 203-210.
- Garozzo E. (2023), Desiring radical infrastructure: how feminist movement criticize neoliberal planning. *Urban Matters Journal*. <https://urbanmattersjournal.com/desiring-radical-infrastructure-how-feminist-movements-criticize-neoliberal-planning/>
- Garozzo E., Bombaci M. (2021), "Non vogliamo morire a norma di legge". Sull'esperienza delle Rete dei comitati territoriali siciliani. In Benadusi M., Lutri A., Saija L. (Eds.) *Si putissi. Riappropriazione, gestione e recupero dei territori siciliani*. Edipress, Firenze, pp. 147-179.
- GIMBE, 7° Rapporto GIMBE sul Servizio Sanitario Nazionale, Fondazione GIMBE, Bologna, 8 ottobre 2024, www.salviamo-ssn.it/7-rapporto.
- Graziano T. (2021), *Smart Territory. Attori, flussi e reti digitali nelle aree "marginali"*, Milano: Franco Angeli. ISBN: 9788835119517.
- Harvey D. (2004), The 'New' Imperialism: Accumulation by Dispossession. *Socialist Register*, 40, 63-87.
- Hendrickson C., Muro M., Galston, W. A. (2018), *Countering the geography of discontent: Strategies for left-behind places*, Brookings Institution. https://www.brookings.edu/wp-content/uploads/2018/11/2018.11_Report_Countering-geography-of-discontent_Hendrickson-Muro-Galston.pdf
- Herbert S. (2000), For ethnography. *Progress in Human Geography*, 24(4), 550–568. <https://doi.org/10.1191/030913200100189102>.
- Karanikolos M., Rechel B., Stuckler D., McKee M. (2013), Financial crisis, austerity, and health in Europe. *The Lancet*, 382(9890), 392. doi:10.1016/S0140-6736(13)61665-7

- Klinenberg E. (2018), *Palaces for the People: How Social Infrastructure Can Help Fight Inequality, Polarization, and the Decline of Civic Life*. Penguin Random House, New York.
- Konzelmann S. J. (2014), The political economics of austerity. *Cambridge Journal of Economics*, 38(4), 701-741. doi:10.1093/cje/bet076
- Konzelmann S. J. (2019), *Austerity*. Polity, Cambridge, UK.
- Latham A., Layton J. (2022), Social infrastructure: Why it matters and how urban geographers might study it. *Urban Geography*, 43(5), 659–668
<https://doi.org/10.1080/02723638.2021.2003609>
- Lear J. (2008), *Radical hope. Ethics in the face of cultural devastation*, Harvard University Press, Cambridge.
- Lucatelli S., Luisi D., Tantillo F. (Eds.) (2022), *L'Italia lontana. Una politica per le aree interne*. Donzelli, Roma.
- Luke N., Kaika, M. (2018), Ripping the Heart out of Ancoats: Collective Action to Defend Infrastructures of Social Reproduction against Gentrification. *Antipode*, 51(2), 579–600. <https://doi.org/10.1111/anti.12468>
- Magnaghi A. (2014), Riterritorializzare il mondo. *Scienze Del Territorio*, https://doi.org/10.13128/Scienze_Territorio-14265 1, 47–58.
- MacKinnon D., Kempton L., O'Brien P., Ormerod E., Pike A., Tomaney J. (2022), Reframing urban and regional 'development' for 'left behind' places, *Cambridge Journal of Regions, Economy and Society*, 15(1), 39–56.
- McCann P. (2021), Space-Blind and Place-Based Policy: Initiatives for Fostering Innovation and Growth'. *GOLD VI Working Paper Series #04*, United Cities and Local Governments, Barcelona.
- Modica M., Urso G., Faggian A. (2021), Do «Inner Areas» Matter? Conceptualization, trends and strategies for their future development path, *Scienze Regionali*, 20(2), 237-265. <https://doi.org/10.14650/99816>
- Monbiot G., Hutchison P. (2024). *Invisible Doctrine. The Secret History of Neoliberalism*. Penguin, London.
- Nigrelli F. C. (Eds.) (2021), *Paesaggi scartati. Risorse e modelli per i territori fragili*, Manifestolibri, Roma.
- O'Brien P., O'Neill P., Pike A. (2019), Funding, financing and governing urban infrastructures. *Urban Studies*, 56(7), 1291-1303.
 doi:10.1177/0042098018824014

- O'Neill P. (2019), The financialisation of urban infrastructure: A framework of analysis. *Urban Studies*, 56(7), 1304-1325. doi:10.1177/0042098017751983
- Peck J. (2012), Austerity urbanism. *City*, 16(6), 626-655. doi:10.1080/13604813.2012.734071
- Pike A., O'Brien P., Strickland T., Thrower G., Tomaney, J. (2020), *Financialising city statecraft and infrastructure*. Elgar, Cheltenham, UK.
- Pike A., Béal V., Cauchi-Duval N., Franklin R., Kinossian N., Lang T., Leibert T., MacKinnon D., Rousseau M., Royer J., Servillo L., Tomaney J., Velthuis S. (2023), 'Left behind places': A geographical etymology. *Regional Studies*, <https://doi.org/10.1080/00343404.2023.2167972>
- Prior L. (2004), Doing things with documents. In D. Silverman (Eds.), *Qualitative research: theory, method and practice*. SAGE Publications, London, pp. 76–94.
- Rodríguez-Pose A. (2018), The revenge of the places that don't matter (and what to do about it). *Cambridge Journal of Regions, Economy and Society*, 11(1), 189–209. <https://doi.org/10.1093/cjres/rsx024>
- Scrofani L., Accordino F. (2024), La classificazione delle aree interne siciliane mediante la revisione dei criteri e degli indicatori SNAI. *Rivista Geografica Italiana* (2). <https://doi.org/10.3280/rgioa2-2024oa17809>
- Serapioni M., Hespanha P. (2019). Crisis and Austerity in Southern Europe: Impact on Economies and Societies. *E-Cadernos CES*, 31. <https://doi.org/10.4000/eces.4068>
- Shefner J., Blad C. (2020), *Why Austerity Persists*. Cambridge, UK: Polity.
- Simone A.M. (2004), People as infrastructure: Intersecting fragments in Johannesburg. *Public Culture*, 16 (3), 407–429.
- Sol X. (2019), Rebuilding the world: The hubris behind the global infrastructure agenda. openDemocracy. *openDemocracy*. Retrieved from <https://www.opendemocracy.net/en/oureconomy/rebuildingworld-hubris-behind-global-infrastructure-agenda/>
- Stuckler D., Reeves A., Loopstra R., Karanikolos M., McKee, M. (2017), Austerity and health: the impact in the UK and Europe. *European Journal of Public Health*, 27(suppl_4), 18-21. doi:10.1093/eurpub/ckx167

- Tomaney J., Blackman M., Natarajan L., Panayotopoulos-Tsiros D., Sutcliffe-Braithwaite F., Taylor M. (2024), Social infrastructure and 'left-behind places'. *Regional Studies*, 58:6, 1237-1250.
- Tronto J. C. (1993), *Moral boundaries: A political argument for an ethic of care*. Routledge, London.
- Vegliò S., Silver J., Pollio A., Governa F., Apostolopoulou, E. (2025), A dialogue on global infrastructure-led urbanization: Concepts and reorientations. *Dialogues in Human Geography*, 0(0), 20438206251321093. doi:10.1177/20438206251321093
- Whiteside H. (2016), Austerity Infrastructure: Financialization, Offshoring, and Tax Sheltering Public-Private Partnership Funds. *Austerity and Its Alternatives*, University of Waterloo.
<https://altausterity.mcmaster.ca/documents/w25-dec-19-2017-heather-whitesideausterity-infrastructure.pdf>
- Whiteside H. (2018), Austerity as epiphenomenon? Public assets before and beyond 2008. *Cambridge Journal of Regions, Economy and Society*, 11(3), 409-425. doi:10.1093/cjres/rsy022
- Whiteside H. (2019), Advanced perspectives on financialised urban infrastructures. *Urban Studies*, 56(7), 1477-1484. doi:10.1177/0042098019826022
- Whiteside H. (2021), Review Essay: Austerity and Why Austerity Persists. *Review of Radical Political Economics*, 53(3), 549-552. doi:10.1177/0486613420978550
- Wuthnow R. (2018), *The left behind: Decline and rage in small-town America*. Princeton University Press, Princeton, NJ.

7. Minoranze etnolinguistiche e sviluppo delle aree interne: un'ipotesi per il riequilibrio territoriale

Antonietta Ivona, Donatella Privitera

Abstract

Già da diversi anni in ambito scientifico prima e politico successivamente, ci si interroga sul significato di aree interne per giungere ad una definizione e quindi inclusione nelle misure di accompagnamento allo sviluppo. Dopo una lunga stagione di interventi focalizzati sulle città intese come centri propulsori di sviluppo, da oltre venti anni la geografia cerca di scandagliare il ruolo che alcune aree interne svolgono all'interno del processo di mutamento del territorio. L'attenzione è stata rivolta alle regioni meridionali intese come parte di un processo più articolato di rivalorizzazione di aree del Paese in ritardo di sviluppo. Lo studio si focalizza sul caso delle minoranze storiche *arbërëshe* (albanesi) riconosciute e presenti nelle aree interne della regione Basilicata (nei comuni quali Barile, Ginestra, Maschito ed altri) con l'obiettivo di proporre percorsi di valorizzazione territoriale, anche per mezzo del turismo delle radici, basati su elementi condivisi, quali confini geografici, riti e costumanze, memorie storiche e istituzionali comuni.

1. Introduzione

Negli ultimi decenni, il dibattito scientifico e politico si è interrogato sulla definizione e sul ruolo delle aree interne per giungere ad una definizione e quindi immissione nelle misure e strategie di completamento allo sviluppo. Dopo un lungo periodo di azioni focalizzate sulle città intese come centri economici e animatori di sviluppo, si è iniziato ad esplorare, analizzare ed

approfondire il ruolo ed il contributo che le aree interne svolgono nei processi di trasformazione del territorio, con particolare interesse verso le regioni meridionali (Sommella, 1998). Questi territori interni, spesso considerati marginali a causa del ritardo nello sviluppo economico e sociale, sono, allo stato attuale, custodi della tutela del patrimonio storico, culturale, gastronomico e paesaggistico. Inoltre tali aree hanno, altresì, il potenziale per promuovere modelli alternativi a quelli di grandi città e di favorire economie innovative capaci di coniugare tradizione e modernità (Ivona, Privitera, 2022).

Le aree interne contribuiscono alla configurazione attuale e futura del territorio nazionale, rafforzandone l'immagine e preservando le risorse locali, sia materiali che immateriali, con approcci orientati al rilancio economico e sociale. Dunque, lo sviluppo delle aree interne, attraverso la rivitalizzazione di borghi e centri minori, richiede governance politiche in grado di coniugare le aspettative di crescita con la tutela delle identità storico-culturali (Carrà, 2021). Infatti, esse possono diventare luoghi di rinascita attraverso strategie come l'ospitalità diffusa, l'agricoltura multifunzionale e sostenibile, la valorizzazione della cultura locale e delle identità anche alla luce di processi multiculturali dovuti all'insediamento di minoranze ovvero gruppi etnici non indigeni. D'altronde, oggi più che mai le identità si sono iper-diversificate e come la differenza culturale sia costruita, decostruita e utilizzata come risorsa diventa oggetto frequente della ricerca (Harris 2013).

È fondamentale prevenire ulteriori fenomeni di abbandono demografico, di pratiche e saperi che per secoli hanno preservato l'integrità di questi territori. Il legame emotivo e la memoria dei luoghi, elementi dell'identità territoriale, svolgono un ruolo cruciale nella definizione di strategie di valorizzazione equilibrate e contestualizzate così anche di forme di fruizione ed attrazione turistica.

Il contributo riflette sul caso delle minoranze storiche riconosciute quali quelle albanesi, presenti nelle aree interne della regione Basilicata (nei comuni di Barile, Ginestra, Maschito, San Costantino Albanese e San Paolo Albanese), con l'obiettivo di proporre percorsi di valorizzazione territoriale basati su elementi condivisi, quali confini geografici, riti e tradizioni,

memorie storiche e istituzionali, con le comunità locali autoctone, in attività che possano aiutare lo sviluppo di tali aree “sfortunate”.

L’analisi evidenzia una dinamica evolutiva duplice. Da un lato, è presente un localismo di comunità dove i residenti formano una comunità chiusa, condividono interessi e si sentono fedeli al luogo in cui vivono, in cui lo spazio per l’inclusione è limitato. Dall’altro, emerge un cosmopolitismo inclusivo che promuove la coesistenza e il rispetto reciproco tra diverse culture (Taglioli, 2010), dove somiglianza e solidarietà tra le diverse comunità coesistono, favorendo reti e gemellaggi con i territori d’origine delle minoranze che può portare nei territori ad una rigenerazione dello sviluppo economico, sociale e culturale. Allo stesso tempo scaturisce e si riscontra un cosmopolitismo “senza luogo”, caratterizzato da un sottile senso di appartenenza e un’apertura alle dimensioni globali, sovranazionali, transnazionali di un processo in corso ed evolutivo che conduce alla cosmopolitizzazione (Beck, 2002; Beck, 2009).

Queste dimensioni rappresentano un’opportunità per sviluppare strategie che valorizzino tanto le radici locali quanto le connessioni ed interconnessioni globali di tali minoranze, creando una rielaborazione della memoria e nuove narrative per attivare l’unicità dei luoghi e rinvigorire lo sviluppo locale di aree svantaggiate.

2. Le aree interne e la regione Basilicata

Da molti anni, sia nel mondo scientifico che in quello politico, si discute sul significato delle aree interne per definirle e includerle nelle politiche di sviluppo dedicate. In passato, gli interventi si sono concentrati principalmente sulle città viste come centri trainanti dello sviluppo; tuttavia, negli ultimi vent’anni la geografia ha iniziato ad analizzare anche il ruolo delle aree interne nei processi di trasformazione territoriale (Sommella, 1998). In questa nuova fase di ricerca, l’attenzione è stata rivolta prioritariamente alle regioni meridionali intese come parte di un processo più articolato di rivalorizzazione di quelle parti del Paese “in ritardo” tanto da farle apparire marginali. Le aree interne rivestono un ruolo fondamentale non solo per la tutela del patrimonio storico e culturale e del paesaggio esistente, ma anche per la possibilità di promuovere stili di vita

alternativi a quelli metropolitani e di favorire lo sviluppo di modelli economici e sociali innovativi capaci di coniugare tradizione e contemporaneità. I vuoti lasciati dai movimenti demografici possono essere occasione di opportunità e rinascita dei centri e dei borghi italiani attraverso diverse strategie quali l'ospitalità diffusa, la produzione, la cultura locale, la conservazione identitaria (Ivona, Privitera, 2022).

Le aree interne assumono un'importanza strategica nell'ambito dello sviluppo territoriale, contribuendo alla definizione dell'identità locale nonché alla configurazione degli spazi. Queste realtà valorizzano le peculiarità acquisite nel tempo, promuovendo la crescita sostenibile del territorio. Le risorse culturali, siano esse materiali o immateriali e connotate da marcate specificità locali, vengono valorizzate mediante strategie e processi strutturati, finalizzati prioritariamente alla promozione di nuove dinamiche economiche atte a generare nuovi effetti moltiplicativi su quei territori.

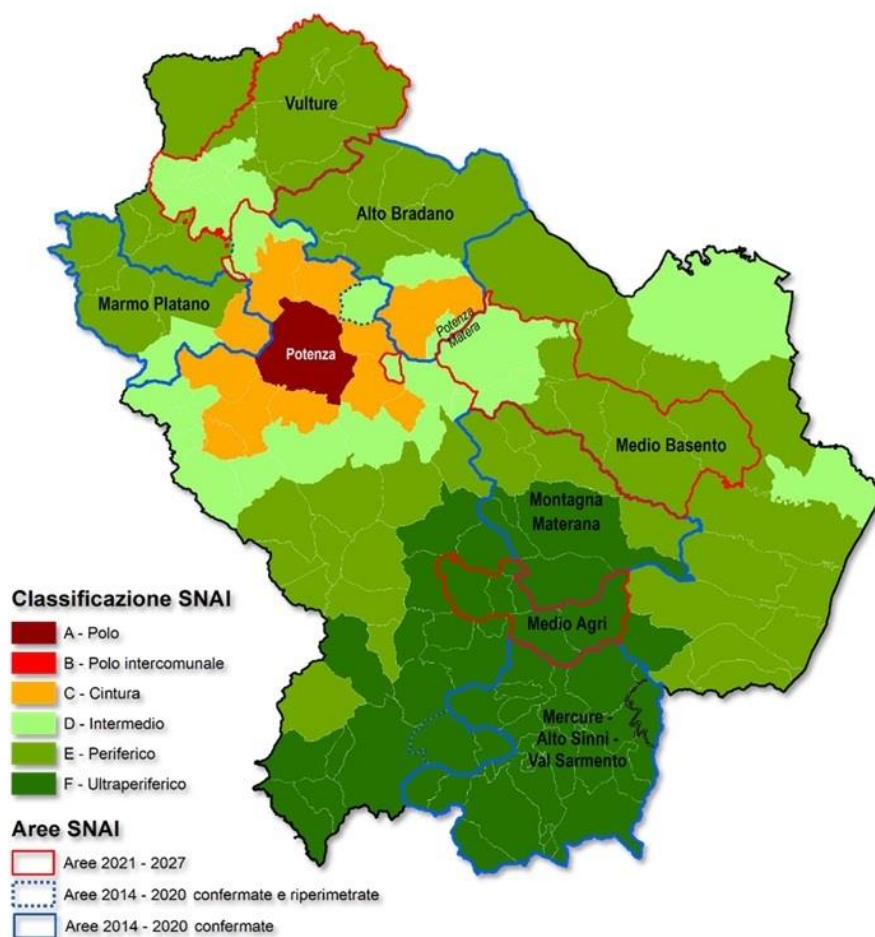
La Strategia Nazionale per le Aree Interne (SNAI) è una delle iniziative dei Fondi strutturali europei 2014-2020 e 2021-2027, stabilita nell'Accordo di Partenariato. L'obiettivo è sostenere la competitività territoriale e contrastare il declino demografico nelle zone più remote dai centri di servizi essenziali.

Complessivamente, dunque, la SNAI 2021-2027 comprende 56 Aree, 764 comuni (9,67% del valore nazionale), una popolazione di 2.056.139 abitanti (3,47% dell'intera popolazione italiana) e una superficie complessiva di 38.442 km² (12,73% rispetto al dato nazionale). Il rilancio delle aree interne richiede politiche che uniscano sviluppo economico e tutela delle identità locali, valorizzando i vantaggi territoriali.

L'abbandono di luoghi, pratiche e conoscenze ha, poi, inevitabilmente generato un altrettanto abbandono del territorio. È fondamentale valorizzare la memoria dei luoghi e l'identità culturale per offrire proposte di qualità e sviluppare strategie idonee alle singole specificità dei territori. .

In riferimento alla regione Basilicata, oggetto del presente approfondimento, sono state riconosciute complessivamente sette Aree SNAI in due momenti distinti ovvero la Programmazione 2014-2020 e quella successiva 2021-2027 (Fig. 1).

Figura 2. Carta delle Aree Interne della Basilicata 2021-2027



Fonte: Formez PA, 2022, p. 5

Le sette aree in cui sono inclusi 72 comuni, comprendono una popolazione complessiva di circa 186.000 abitanti e una superficie di 4.978 km².

Figura 3. Riepilogo e confronto tra le aree della regione Basilicata

		Aree SNAI Denominazione	n° Comuni	Riperime- trazioni	Totale comuni	Popolazione residente ISTAT 2020	Superficie (km ²)	Densità abitativa (ab/km ²)
Aree 2021 - 2027	1	Medio Agri	6		6	10.296	339,85	30,30
	2	Medio Basento	7		7	26.050	733,30	35,52
	3	Vulture	11		11	55.502	779,60	71,19
Aree 2014 - 2020 confermate e riperimstrate	4	Alto Bradano	8	1	9	24.317	798,29	30,46
	5	Marmo Platano	7	3	10	24.588	617,66	39,81
	6	Mercure - Alto Sinni - Val Sarmento	19	2	21	35.369	1.063,90	33,24
Aree 2014 - 2020 confermate	7	Montagna Materana	8		8	9.858	645,03	15,28
Totale					72	185.980	4.977,63	
% su dati regionali					54,96%	34,12%	49,42%	

Fonte: Formez PA, 2022, p. 6

Il tema del riequilibrio territoriale appare centrale anche all'interno del Piano Strategico Regionale della Basilicata approvato con L.R. n. 1/2022. La centralità del riequilibrio territoriale risulta dal riconoscimento che le politiche in atto applicate nella regione non hanno arrestato i processi di frammentazione del territorio regionale. La responsabilità istituzionale regionale è chiamata a svolgere un ruolo attivo ed efficace nella programmazione e realizzazione di azioni e interventi, tra i quali: azioni di rafforzamento delle dotazioni strutturali; costruzione di un sistema di offerta di servizi locali; riorganizzazione degli insediamenti; potenziamento dei collegamenti locali e valorizzazione del patrimonio culturale e naturalistico. È un obiettivo, che va evidentemente declinato in sinergia con le scelte nazionali e, in particolare, con riferimento alla Strategia Nazionale per le Aree Interne. In questo disegno strategico, si deve puntare a concepire la Basilicata non più come sommatoria di segmentazioni territoriali distinte ma, piuttosto, come rete di territori integrati intesi come spazi di localizzazione di strutture di produzione di beni e servizi coerenti con progettazioni condivise di area vasta.

3. Il caso di studio: la minoranza *arbërëshe* in Basilicata

Il caso della minoranza *arbërëshe* in Basilicata può essere considerato come esemplificativo di una strategia che da un lato preserva il passato e dall'altro prova a definirne nuove strade per la sua valorizzazione anche a fini di sviluppo economico.

La presenza degli albanesi in Italia è datata nel tempo. Un primo fenomeno migratorio tra le due sponde del Mar Adriatico sarebbe collocabile nel 1272, con la conquista della città portuale di Durazzo ad opera del Re di Sicilia Carlo I d'Angiò, allorché i primi esuli provenienti dall'Albania e da comunità albanofone della Grecia arrivarono in Italia a seguito di alcuni feudatari calabresi. Quando il principe albanese Carlo Topia, nel 1368, conquistò Durazzo, dominio degli Angiò, e fondò il Principato d'Albania, molti sostenitori albanesi della Regina di Napoli, Giovanna I d'Angiò, dovettero rifugiarsi nel Regno di Napoli per sfuggire alle rappresaglie del nuovo Signore. Storicamente significativa per i principati albanesi fu la battaglia della Piana dei Merli del 15 giugno del 1389, alla quale parteciparono alcuni principi albanesi come Pal Castriota e Teodoro II Musachi che morirono durante i combattimenti. La battaglia della Piana dei Merli, nel 1389, segnò l'inizio della conquista ottomana nella penisola balcanica e la fuga di gruppi di albanesi verso l'Italia meridionale (Micunco, 1995; Pandolfini, 2007).

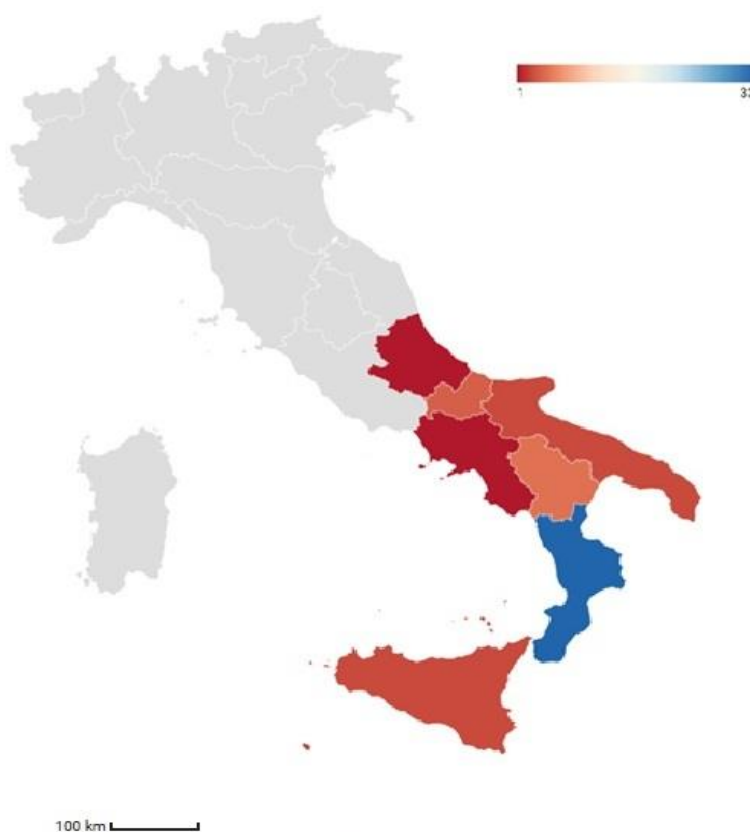
L'origine del nome Albania è incerta: potrebbe derivare dalla città romana Alba o dalle radici indoeuropee alb/alp ("altura"). Dall'XI secolo gli abitanti furono detti *Arber* o *Arbresh*, e la loro regione chiamata Arberia. Il Principato di Arberia a Krujë fu il primo esempio di federalismo feudale contro gli invasori. Gli *Arbërëshe* della diaspora, a differenza della maggioranza albanese musulmana, sono ortodossi. Dopo la conquista ottomana, solo i discendenti degli emigrati italiani hanno mantenuto il nome *Arbërësh*; in Albania è prevalso invece *Shqiptar* (Cosco, 2007).

La minoranza etnico-linguistica degli *Arberëshe* insediatasi in Italia ha, quindi, disegnato e delimitato la propria area di insediamento, l'Arberia appunto nella quale convivono ancora oltre cinquanta *enclave* linguistiche. Il territorio dell'Arberia è molto composito e spezzettato, dall'Abruzzo alla Sicilia. Il fenomeno dell'emigrazione verificatosi a metà del secolo scorso

nelle regioni meridionali, oltre all'abbandono dei luoghi ha causato anche la perdita dell'identità linguistica a favore di quella italiana. La religione ortodossa ha mantenuto la coesione delle comunità; dal 1500 in Puglia e Molise una repressione contro l'ortodossia ha rafforzato il senso di identità.

Attualmente, gli *Arbëreshë*, che vivono in sette regioni dell'Italia centro-meridionale, costituiscono una popolazione di circa 103.550 abitanti, distribuiti in 41 comuni e 9 frazioni (Fig. 3). Guardando alla concentrazione regionale della popolazione *arbëreshë* in Italia, si nota come il fenomeno sia fortemente concentrato in Calabria; poi in Sicilia, a seguire in Molise e poi nella area contigua tra la Basilicata e la Puglia.

Figura 4. Distribuzione attuale delle comunità albanesi in Italia



Fonte: elaborata da A. Ivona, 2025 su dati Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali (2021)

L'*arbërisht* è un'antica variante del toscano, dialetto meridionale dell'albanese, parlata in alcune comunità dove si mescola anche al greco antico e include influenze dal ghego e dai dialetti meridionali italiani. Questa lingua, isolata e di antica tradizione, ha conservato nel tempo elementi linguistici, culturali e religiosi albanesi. L'*arbëreshë* manca spesso di termini per concetti astratti, rimpiazzati da espressioni italiane o grecismi, e mostra notevoli variazioni tra i diversi paesi pur mantenendo una base comune.

Il mantenimento della propria lingua e della propria cultura è la sfida prossima per il popolo *arbëreshë*; la lontananza tra i cinquanta insediamenti non ha favorito la coesione linguistica e culturale quanto invece consentire la commistione con i dialetti locali. Inoltre, l'albanese è la lingua familiare mentre negli altri contesti sociali la lingua usata è l'italiano. La convivenza di tre lingue l'italiano, il dialetto locale e l'albanese, infatti, rende quest'ultima più debole rispetto alle altre. (Bellinello, 1992; Toso, 2014). Proprio per questa sua caratteristica la lingua albanese in Italia è tutelata tra le Minoranze Linguistiche Storiche dalla legge n. 482 del 15 dicembre 1999 che, pur riconoscendo nell'italiano la lingua ufficiale del paese, tutela la lingua e la cultura delle minoranze presenti dentro i suoi confini. Tra le dodici comunità linguistiche riconosciute vi è per l'appunto quella albanese.

3.1 Le tradizioni culturali ed alimentari

Arbërësh rappresenta un importante patrimonio culturale diffuso in molti piccoli centri dell'Italia meridionale. Questa comunità alloglotta ha integrato la propria storia e identità al contesto locale, conservando nei suoi festeggiamenti il forte legame con le proprie origini.

I temi ricorrenti nella cultura tradizionale albanese sono la nostalgia della patria perduta, il ricordo delle leggendarie gesta del condottiero Giorgio Castriota Skanderberg, la tragedia della diaspora in seguito all'invasione turca, centrali nella *vallja*, danza popolare molto diffusa.

I festeggiamenti pasquali sono il fulcro della tradizione *arbërëshe*; si tramanda che tali festeggiamenti risalgano all'epoca dell'eroe nazionale Skanderbeg, strenuo difensore del popolo albanese contro le orde turche nel XV secolo. Skanderbeg, sconfitti i nemici in una decisiva battaglia, festeggiò

l'imminente Pasqua per tre giorni di seguito. Nella mezzanotte fra il sabato e la domenica di Pasqua, le campane annunciano la resurrezione di Cristo, dando così inizio, in forma religiosa, ai festeggiamenti pasquali. Uno dei canti intonati in questa occasione è il *Krishti u ngjall* (Cristo è risorto). La domenica pasquale è caratterizzata soprattutto dalla tradizionale e suggestiva *vallja*, danza simile a quella pirrica dei Greci e alla *chorea* romana. La *vallja* si svolgeva anticamente in quasi tutti i paesi *arbëreshë* il pomeriggio della domenica di Pasqua, il lunedì e il martedì successivi (Mitidieri, 1986). Durante il periodo pasquale, la *vallja* si svolge principalmente a Frascineto, Ejanina (frazione di Frascineto), Civita, San Costantino Albanese e San Paolo Albanese. Le donne, vestite con costumi tradizionali decorati da preziosi ricami (Fig. 4), danzano tenendosi per i fazzoletti, accompagnate da due uomini di cui uno sventola la bandiera albanese. La danza attraversa le strade del paese tra canti dell'inno nazionale albanese, rapsodie su Skanderbeg e la storia di "Costantino e Jurendina", esaltando valori come la *besa* (parola data, uno dei valori morali fondamentali del mondo *arbresh*) e la nostalgia per la patria. (Mitidieri, 1986).

Figura 5. Abiti tipici arbëreshe



Fonte: <https://www.arbitalia.it/comunita-albanesi-in-italia/>

L'Arbëria si riconosce nei canti (*këngat*) che raccontano della vita quotidiana del popolo della diaspora. Questi brani, intensi o allegri, brevi o lunghi, racchiudono la storia di un popolo dalla identità fragile. In Italia, la polifonia e i *vjershë* rappresentano le forme più autentiche del canto albanese, con modalità esecutive legate alle tappe della vita (Emmanuele, 2014).

Il carnevale (*Kalevari*) ha un ruolo importante nel calendario delle festività *arbëreshe*. Le farse mettevano in scena i difetti degli individui e dei gruppi sociali, servendo da strumento di protesta contro i gruppi dominanti della comunità.

Un altro modo di festeggiare la ricorrenza era quello di organizzare gare sportive, che consistevano nel lancio di una forma di formaggio, che veniva assegnata in premio al giovane che fosse riuscito a scagliarla più lontano di tutti.

Un tempo, dopo la mezzanotte dell'ultimo giorno di febbraio, alcuni uomini mascherati percorrevano il paese gridando versi contro i vizi dei compaesani per spingerli a migliorarsi. Usavano una zucca svuotata, (*kungull*) come tromba per camuffare la voce e spari in aria per intimorire chi voleva guardare. L'usanza si concludeva con un banchetto offerto dalla persona accusata.

L'uso dei costumi tradizionali, oggi riservato a matrimoni, festività religiose e ricorrenze come battesimi o la celebrazione del Santo patrono, sottolinea la volontà di conservare l'identità storica *arbëreshe*. Questi abiti, tramandati di madre in figlia, hanno ormai valore simbolico e accompagnano momenti legati al rito greco bizantino e al ciclo della vita. Insieme alla lingua e al rito religioso, il costume tradizionale rappresenta uno dei principali segni dell'identità italo-albanese (Emmanuele, 2014).

Cibo e gastronomia sono elementi chiave di una comunità locale e l'esperienza del cibo è una forma di scambio interculturale. Allo stesso tempo il consumo di specialità gastronomiche e l'adozione di tali esperienze sono un avanzamento verso la comprensione e l'apprendimento delle pratiche culturali, del gusto e di prodotti di una determinata comunità ovvero di un territorio visitato (López-Guzmán et al., 2018), che trova conferma nel fatto che i turisti sono soddisfatti della cucina locale se usano tali esperienze come strumento per conoscere la cultura della destinazione (Md Ramli et al., 2016). Molte sono le preparazioni alimentari tradizionali *arbëreshë* che si sono conservate attraverso i secoli, rappresentative anche di precisi eventi e festività. Per l'Ascensione, ad esempio, nella zona del Pollino, in Calabria, si prepara il *fletaz*, pasta cotta nel latte salato, mentre a Pasqua è diffusa la *pitta*, un dolce ripieno di frutta secca, uva sultanina e miele. Per la stessa festa a Piana degli Albanesi, in Sicilia, si preparano i *panaret* modellando l'impasto a forma di cesto con piccoli fiori e incastonando al centro un uovo dipinto di rosso simile al *panari*, il dolce greco di pasta frolla donato ai bambini a Pasqua. La cucina quotidiana *arbëreshe* si caratterizza per la sua rustica semplicità che tradisce le origini contadine. È il caso dei *dromësat*, una minestra di chicchi di farina e acqua cotti in un ricco brodo a base di pomodoro diffusa nei paesi *arbëreshe* tra Calabria e Basilicata; della *paparrot me bathë*, *maraj* e *bukë përposh*, una zuppa

di fave, finocchio e pane inzuppato e dei *sorca dercu t'ziara me latra*, cotenne di maiale bollite con verdure. Tipici e comunemente preparati a Piana degli Albanesi sono gli *strangujët* gnocchi di farina conditi con salsa di pomodoro e basilico, mentre a Ginestra in Basilicata sono altrettanto caratteristici i *cing'ul e mr'ain*, una pasta con il finocchietto selvatico, e a Barile sempre in Basilicata il *tumact me tulez* un piatto di tagliatelle condite con alici noci e mollica di pane fritta; quest'ultima ricetta ha dato il nome ad una sagra che si svolge ad ottobre (La Repubblica, Le Guide ai sapori e ai piaceri, 2022). Dopo cinque secoli, occorre aggiungere che è probabile che l'autenticità delle ricette abbia subito comunque una commistione con quelle locali ma nondimeno esse rimangono un patrimonio unico da non disperdere. Secondo Teti (2019), per gli immigrati il cibo è una difesa dell'identità culturale, un mezzo per riconoscersi e unirsi agli altri. L'attaccamento ai sapori perduti esprime il bisogno di senso e appartenenza in un nuovo luogo, creando attraverso il pasto un ponte simbolico con la memoria dei luoghi d'origine.

3.2 La presenza delle minoranze arbëreshë in Basilicata

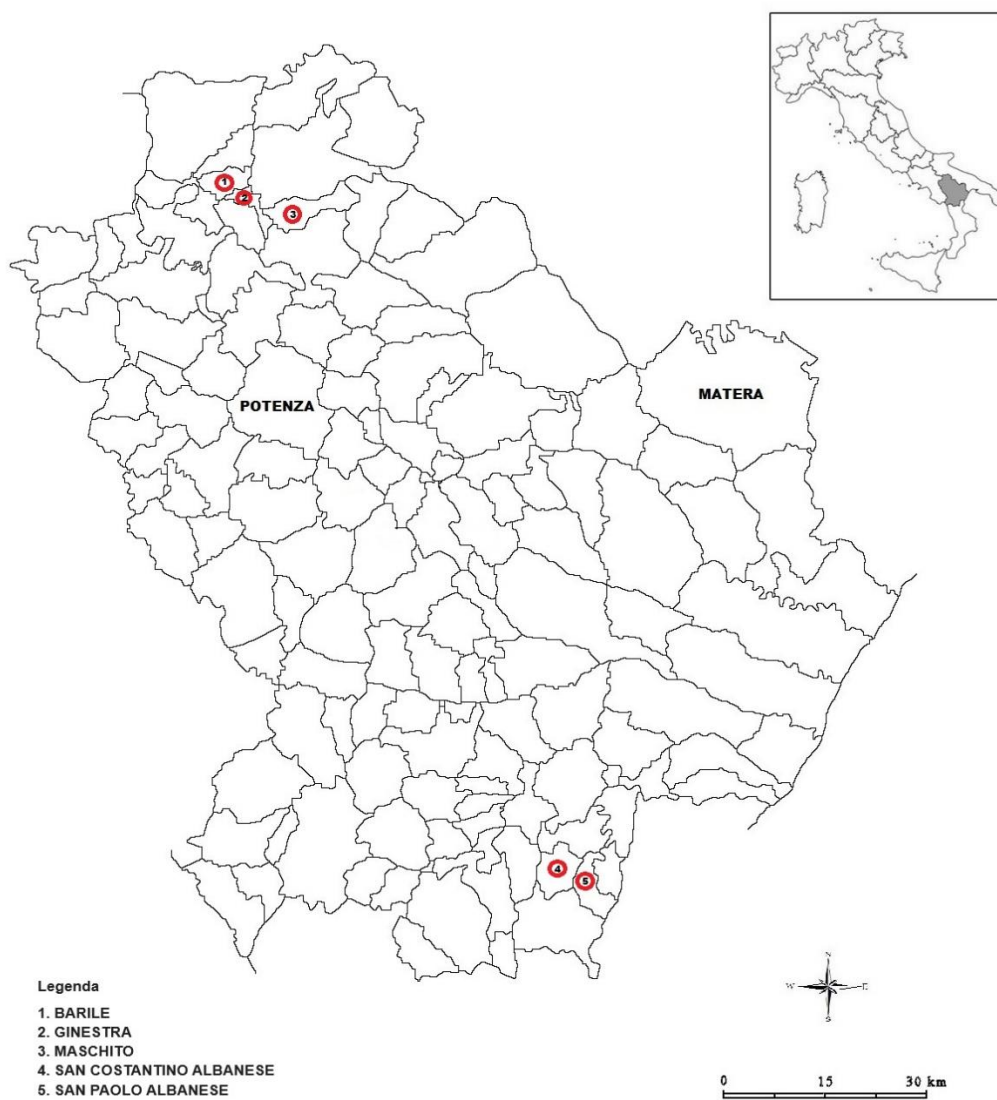
Gli attuali 52 insediamenti *arbëreshë* lucani (37 ubicati nella provincia di Potenza e 15 in quella di Matera) risalgono quasi tutti alla seconda metà del XV secolo e rappresentano testimonianze significative della storia e della cultura degli *Arbëresh*, sebbene la lingua originaria non è più in uso e il rito latino ha via via soppiantato quello bizantino.

A Nord di Potenza, sono presenti ancora tre comunità *arbëreshë*, Barile (*Barilli*), Ginestra (*Zhura*) e Maschito (*Mashqiti*), che preservano concretamente cultura, lingua e tradizioni dell'area d'origine. Nel settore meridionale della stessa provincia, nella Valle del Sarmento, San Costantino Albanese (*Shën Kostandini Arbëresh*) e San Paolo Albanese (*Shën Pali Arbëresh*) hanno conservato lingua, rito bizantino, cultura e tradizioni ben radicate nella quotidianità. Le origini dei suddetti centri risalgono al 1534, anno in cui l'imperatore Carlo V autorizzò l'insediamento di famiglie provenienti da Corone, nel Peloponneso (Fig. 5). Zone geograficamente distanti tra loro manifestano significative differenze nell'uso quotidiano della lingua, nei culti religiosi, nelle tradizioni e nelle pratiche

enogastronomiche. Tale varietà costituisce una risorsa preziosa che sarebbe opportuno valorizzare e promuovere all'esterno delle comunità *arbëreshe* attraverso opportuni strumenti comunicativi.

Barile, come Ginestra e Maschito nel Vulture, condivide radici culturali che influenzano lingua, tradizioni e culti. Da oltre quattrocento anni ospita la più antica rappresentazione lucana della Passione di Cristo il Venerdì Santo. San Costantino Albanese e San Paolo Albanese sono paesi *arbëreshë* noti per la segnaletica bilingue e l'uso quotidiano dell'*arbëreshë*.

Figura 6. Le cinque comunità italo-albanesi in Basilicata



Fonte: elaborazione di A. Ivona, 2025 su base cartografica da Wikipedia (CC BY-SA 4.0)

4. Un'ipotesi di riequilibrio territoriale attraverso il turismo

I cinque borghi studiati presentano un potenziale per lo sviluppo del turismo e di altri comparti connessi, di supporto e trasversali, attraverso la combinazione del turismo multiculturale con quello storico di origine alla ricerca delle "radici" delle comunità locali presenti. Infatti lo sviluppo socioeconomico nonché turistico di tali aree è strettamente correlato alle risorse naturali e umane che possiedono. Le risorse culturali esercitano un notevole fascino su tutte le tipologie di visitatori, inclusi i cosiddetti turisti "di ritorno", mossi dal desiderio di riscoprire le proprie origini. Questi ultimi mostrano un particolare interesse verso i cosiddetti "prodotti della nostalgia", ossia beni e tradizioni, materiali ed immateriali, strettamente legati al territorio d'origine. Tali elementi assumono per loro un valore affettivo e simbolico, poiché evocano il senso di appartenenza e di familiarità con la madrepatria, risultando apprezzati non solo per la qualità intrinseca, ma soprattutto per la capacità di richiamare alla memoria la "casa" e le proprie radici culturali (Duval, 2004; Ferrari, Nicotera, 2020). Infatti è noto che il turismo abbia il potenziale per trasformare la società e la cultura di territori, in quanto è spesso catalizzatore di significativi cambiamenti economici e sociali, contesto per lo scambio interculturale ed allo stesso tempo scenario per la manifestazione di culture e tradizioni anche multietniche. Pertanto, dallo sviluppo delle attività turistiche, le economie locali si possono consolidare a seguito dell'aumento degli investimenti diretti o nei settori di supporto, dell'ampliamento delle opportunità di lavoro e dell'intensificazione del flusso di cassa che ne può derivare. Inoltre, il sistema turistico è entrato a far parte dei messaggi promozionali sovvenzionati dalle *governance* sui canali di comunicazione, che, promuovono, oltre allo sviluppo delle attività connesse, l'attrazione degli investimenti esteri e l'immagine dei territori nel mondo. In particolare, il turismo delle radici tende a discostarsi dalle destinazioni interessate dai flussi turistici convenzionali, ponendo invece l'attenzione su aree meno note, talvolta marginali e periferiche del territorio italiano. Tale forma di turismo contribuisce alla riduzione del divario di sviluppo economico tra le zone rurali e i centri urbani, promuovendo al contempo modalità di fruizione rispettose dell'ambiente e coerenti con la vocazione territoriale. La

valorizzazione dei piccoli centri rurali, infatti, comporta da un lato interventi di recupero e riqualificazione del patrimonio edilizio e infrastrutturale inutilizzato, e dall'altro sostiene l'economia locale, incentivando in particolare le attività legate alla produzione e alla fornitura di beni e servizi tipici, con una rilevante incidenza nel comparto enogastronomico.

Nello specifico delle comunità albanesi qui studiate, è come un viaggio nel tempo, dove i partecipanti ripercorrono le tradizioni della loro cultura, documentandone le evoluzioni storiche, culturali, architettoniche ed urbanistiche, usando oltre alle tecniche pittoriche, anche la realizzazione di *book* fotografici e di video narrativi attivando il coinvolgimento delle comunità locali, ciò al fine della valorizzazione del patrimonio rappresentativo dei luoghi, ma anche quale modello di multiculturalismo da approfondire e visitare. La conoscenza dei luoghi, la partecipazione agli eventi e alle tradizioni delle comunità albanesi, nonché l'immersione negli elementi culturali a esse connessi, possono essere interpretate come una forma di viaggio simbolico nel passato. Tale esperienza di ritorno alle origini si iscrive nella dimensione identitaria locale, e si intreccia con le caratteristiche morfologiche del territorio, proiettandosi non solo nel presente, ma anche nel futuro delle nuove generazioni. In questo contesto, assumono particolare rilievo azioni volte ad accrescere la consapevolezza culturale, a diffondere la conoscenza del patrimonio linguistico e gastronomico, a promuovere la comprensione, anche tra i non autoctoni, delle origini dei prodotti in particolare quelli agroalimentari, dei metodi di produzione, delle pratiche agricole e delle ricette di tradizione albanese.

Il focus dunque consiste nel mettere in risalto le potenzialità insite in un modello di turismo trasformativo e sostenibile, in grado di generare valore anche nelle aree interne, spesso percepite come "luoghi marginali" o "lasciati indietro" dai circuiti turistici tradizionali. Tale approccio mira a favorire la delocalizzazione e la destagionalizzazione dei flussi turistici, indirizzandoli verso territori meno esplorati ma ricchi di risorse culturali, paesaggistiche e identitarie.

In questa prospettiva, la strategia di sviluppo si fonda su una visione di ampio respiro che intende promuovere una valorizzazione integrata del

patrimonio materiale e immateriale non soltanto dei singoli comuni coinvolti, ma dell'intera regione Basilicata. L'obiettivo è quello di consolidare un modello di sviluppo turistico coerente e sostenibile, capace di coniugare competitività economica, tutela ambientale e coesione territoriale, rafforzando nel contempo la capacità del territorio di attrarre, accogliere e trattenere forme di turismo consapevole e responsabile.

5. Note Conclusive

Come detto in premessa, le aree interne possono diventare luoghi di rinascita attraverso strategie come l'ospitalità diffusa, l'agricoltura sostenibile e la valorizzazione della cultura locale e delle identità territoriali. Il legame emotivo e la memoria dei luoghi, elementi dell'identità territoriale, svolgono un ruolo cruciale nella definizione di strategie di valorizzazione equilibrate e contestualizzate.

In Italia esistono dodici Minoranze Linguistiche Storiche, comunità non italiane integrate nel Paese che hanno mantenuto legami culturali e linguistici con le loro origini. Il dibattito attuale, in un contesto sempre più cosmopolita, riflette sull'identità e sul ruolo di queste minoranze, valutando se siano vere minoranze o presenze ormai rilevanti nelle regioni di appartenenza. Un esempio emblematico rimane l'esempio del territorio dell'*Arbéria* che non è più solo un tessuto territoriale o una geografia dentro la quale si misurano i limiti di una realtà storica e culturale.

Il concetto di *Arbéria* oggi comprende storia, letteratura, tradizione e rito come aspetti di una cultura immateriale che testimonia un lungo perigrinare in Occidente fino a quando la diaspora albanese ha cercato accoglienza nel Regno di Napoli, vivendo tra cristianesimo bizantino e difficoltà ecclesiastiche. *Arbéria* si identifica attraverso cinque elementi fondamentali: lingua, rito religioso, tradizione antropologica, arte e letteratura. La lingua è centrale, poiché senza di essa una comunità perde la propria identità e non può trasmettere simboli e valori.

Il futuro di questa isola etnica sembra, però, piuttosto incerto segnato da due forti istanze; da un lato la forte spinta verso la tutela di un patrimonio culturale antico, dall'altro l'incapacità (o la volontà, o ancora l'ineluttabilità dei processi storici) di conservarlo e tramandarlo alle future generazioni. La

geografia dell'*Arberia* è proprio una conferma di questo processo; aree di forte concentrazione del fenomeno come la Calabria e in parte la Basilicata e aree come la Puglia dove si è registrata un'intensa contrazione numerica dei comuni di lingua *arbëreshë* da settantatré a soli tre in poco più di tre secoli. A livello politico nazionale, la Legge n. 482 del 1999 in materia di tutela delle Minoranze Linguistiche Storiche, ha fornito uno strumento per la conservazione delle stesse; all'art. 2, infatti, si legge "la Repubblica tutela la lingua e la cultura delle popolazioni albanesi, catalane, germaniche, greche, slovene e croate e di quelle parlanti il francese, il franco-provenzale, il friulano, il ladino, l'occitano e il sardo".

Concludendo, l'auspicio è che nei prossimi anni prevalga quello che Hidalgo e Hernández definiscono l'attaccamento al luogo come "un legame affettivo positivo tra un individuo e un luogo specifico, la cui caratteristica principale è la tendenza dell'individuo a mantenere la vicinanza a tale luogo" (2001, p. 274).

Bibliografia

- Beck U. (2002), The Cosmopolitan society and its enemies. *Theory, Culture & Society*, n. 19, 1-2, pp.17-44.
- Beck U. (2009), L'Europa cosmopolita. Realtà e utopia. *Mondi Migranti*, 2, Franco Angeli, Milano, pp. 7-22.
- Bellinello P. F. (1992), Le minoranze etnico linguistiche nel Mezzogiorno d'Italia. *L'Universo*, 5, Editoriale Bios, Cosenza, pp. 16-36.
- Carrà N. (2021). Il rilancio delle aree interne attraverso la rivitalizzazione dei borghi e dei centri minori. In F. Corrado, E. Marchigiani, A. Marson, L. Servillo (a cura di) *Le politiche regionali, la coesione, le aree interne e marginali*. Planum Publisher e Società italiana degli urbanisti, Roma-Milano, pp. 169-178.
- Cosco F. (2007), *Scanderbeg. il sole di Krujë. Dramma storico*. Edizioni Digitali, Salerno.
- Duval D. (2004), Conceptualizing Return Visits: A Transnational Perspective. In T. Coles, D. J. Timothy (Eds), *Tourism, Diasporas, and Space*. Routledge, Abingdon, Oxon, pp. 50-61.
- Emmanuele D. (2014), *Arbëria. Cultura, storia, folklore*. Pubblisfera, San Giovanni in Fiore (CS).
- Ferrari S., Nicotera T. (2020). Il turismo delle radici in Italia: dai flussi migratori ai flussi turistici. Un focus sulla Calabria. In CNR e IRISS (a cura di), *XXIII 2018/2019 Rapporto sul Turismo Italiano*. Rogiosi editore, Napoli, pp. 577-594.
- Halimi R. (2010). L'Albania prima dell'Albania. *Diacronie Studi di Storia Contemporanea*. 4, pp. 1-20.
- Harris A. (2013). *Young People and Everyday Multiculturalism*. Routledge, London.
- Hidalgo M.C., Hernández B., 2001. Place attachment: conceptual and empirical questions. *Journal of Environmental Psychology*. 21, pp. 273-281.
- Ivona A. (2019), The geography of migrations between causes, definitions and permanent identities. The case of Apulian Arbëria. *Human Evolution*, 34(3-4), pp. 263-281.
- Ivona A., Privitera D. (2022), L'attrattività dei piccoli borghi. La resilienza come strumento per una nuova centralità. *Il Capitale Culturale. Studies on*

- the Value Of Cultural Heritage* – Numero speciale La città “pandemica”: nuove spazialità e relazioni sociali, 25, pp. 157-178. <https://doi/10.13138/2039-2362/2836>.
- La Repubblica Le Guide ai sapori e ai piaceri (2022), *Albanesi d'Italia. Storie e volti del mondo Arbëresh*. GEDI, Torino.
- López-Guzmán T., Torres Naranjo M., Pérez-Gálvez J.C., Carvache Franco W., Gastronomic Perception and Motivation of a Touristic Destination: The City of Quito, Ecuador, *GeoJournal of Tourism and Geosites*, 1/2018, 61-73.
- Md Ramli A., Mohd Zahari M. S., Suhaimi M. Z., Abdul Talib S. (2016), Determinants of Food Heritage towards Food Identity. *Environment-Behaviour Proceedings Journal*, 1(1), 207-216. <https://doi.org/10.21834/e-bpj.v1i1.217>
- Micunco G. (1995), *Albania nella storia*. Besa, Galatina.
- Mitidieri A. (1986), Usi e costumi degli Albanesi d'Italia. *Etnie*. <https://rivistaetnie.com/usi-costumi-albanesi-italia>.
- Pandolfini P. (2007), Albania e Apulia: vicende storiche, politiche e religiose fra le due sponde dell'Adriatico. *Biblos*, 14(28), pp. 83-92.
- Sommella R. (1998), Una strategia per le aree interne italiane. *Geotema*, 55, pp. 76-79.
- Taglioli A. (2010), *La terra degli altri. Traiettorie sociologiche del cosmopolitismo*. Firenze University Press, Firenze.
- Teti V. (2019), *Il colore del cibo. Geografia, mito e realtà dell'alimentazione mediterranea*. Meltemi, Roma.
- Toso F. (2014), The study of language islands: an interdisciplinary approach. *Journal of Anthropological Sciences (JASs)*, 92, pp. 1-5.
- Vaccaro A. (2013), *Studi storici su Giorgio Castriota Scanderbeg: eroe cristiano albanese nella guerra antiturca*. Argo Editore, Lecce.

Documenti on-line

Formez PA (a cura di) (2022), *Dossier Regione Basilicata Programmazione 2021-2027*, <https://politichecoesione.governo.it/media/3165/snai-dossier-regionale-basilicata.pdf>

Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali (2021), *La Comunità albanese in Italia. I Rapporti annuali relativi alla presenza in Italia*, <https://www.lavoro.gov.it/documenti-e-norme/studi-e-statistiche/Documents/Rapporti%20annuali%20sulle%20comunita%20migranti%20in%20Italia%20-%20anno%202021/Albania-rapporto-2021.pdf>.

Riconoscimenti. – Il contributo è frutto di un lavoro comune, tuttavia i paragrafi 2, 3 e 5 sono da attribuire ad Antonietta Ivona; i paragrafi 1 e 4 a Donatella Privitera.

8. Marginalità, ruralità e dinamiche post metropolitane. Ragusa e il modello di sviluppo “rurbano”

Marco Valerio Livio La Bella, Elisa La Rosa e Giuseppe Sigismondo Martorana

Abstract

L'articolo costituisce un tentativo di lettura critica dello stereotipo di “marginalità” come sinonimo di arretratezza. Da più parti, infatti viene sostenuto che i territori della Sicilia Sud-orientale sono tra i più marginali territori siciliani (Nobile, 1990, Schillirò, 2012). Al contrario, alcuni dati confermano come tale contesto sia tra i più dinamici dell'Italia del Sud (v. Asso, Trigilia, 2010).

Dalla nostra prospettiva, la “vitalità” di un territorio può essere ascritta a fattori (tra cui le dinamiche immigratorie sull'andamento demografico del territorio, così come, la vitalità del tessuto economico e i fenomeni insediativi, da cui deriva un elevato consumo di suolo soprattutto in zone costiere) che sfuggono alle classificazioni territoriali che hanno caratterizzato alcune aree di *policy* e alla tradizionale dicotomia campagna-città su cui la letteratura scientifica si è spesso concentrata. Secondo questa prospettiva ad esempio Ragusa sembra sfuggire alle classificazioni convenzionali. La peculiarità del caso ragusano ha indotto alcuni autori a rilevare un fenomeno di post metropolizzazione (tra gli altri, Lo Piccolo, et al., 2017).

Il nostro contributo è quello di andare oltre le convenzionali classificazioni del sottosviluppo. Prendendo spunto dal particolare contesto ragusano, abbiamo provato a delineare la dimensione della “rurbanità”, intesa come la relazione di interdipendenza tra dimensione urbana e dimensione rurale dello sviluppo territoriale (v., Vinci, 2015).

1. Introduzione

Nell'ultimo decennio la riflessione scientifica sullo sviluppo locale e territoriale (e non solo) ha ampiamente dibattuto su due questioni: l'interdipendenza tra dimensione urbana e dimensione rurale, alimentata dalla diversa percezione del rapporto tra città e campagna, tra economie urbane ed economie rurali, considerate come due mondi separati (Vinci, 2015); e la questione delle tassonomie del sottosviluppo e delle diversità territoriali spesso riconducibili all'idea di sottosviluppo e di deprivazione, vale a dire classificazioni del territorio sulla base di alcune specifiche caratteristiche, spesso sovrapponibili e cumulabili – in altri casi, poco efficaci nella descrizione delle differenze territoriali – quasi a dimostrazione di una condizione pre-metodologica di tali classificazioni.

Sostanzialmente, la prima questione – quella del rapporto duale tra città e campagna – costituisce un retaggio della cultura economica classica che vede questi due mondi in contrapposizione. Ognuno di questi è espressione di due classi sociali dominanti in conflitto (Basile e Cecchi, 2001).

L'effetto più immediato e duraturo di questo dualismo è rappresentato dall'incapacità delle politiche pubbliche di concepire le due dimensioni dello sviluppo territoriale come parte della medesima questione. Un processo particolarmente evidente nel contesto europeo che, per ragioni non solo insediative e funzionali, ma anche economiche, sociali e culturali, ha generato complesse forme di ibridazione tra modelli di sviluppo urbano e rurale. Questa ibridazione si compie, nel mondo occidentale, con differenti caratteri peculiari in ragione di fattori strutturali e culturali.

L'affermazione di modelli industriali in agricoltura, insieme alla mutazione negli stili di vita e di consumo sollecitati dal paradigma della sostenibilità, ha prodotto a partire dagli anni Ottanta cambiamenti strutturali nell'economia e nell'organizzazione sociale dei territori rurali (Charrier 1991; Ilbery 1998).

Rispetto a questa visione, nella contemporaneità è sempre diffusa l'idea che la crescita dei luoghi è l'esito delle interazioni che di volta in volta si creano tra le istituzioni e i diversi attori presenti sul territorio. Ed è proprio su questi processi che occorre soffermarsi per comprendere le dinamiche che inducono i territori a migliorarsi nelle diverse aree di *policy*, investendo in

innovazioni e buone prassi, e come queste si intersecano con le risorse culturali e istituzionali.

L'idea è quella che il rurale e l'urbano continuino a (co)esistere, attraverso la riconfigurazione dei flussi materiali, delle pratiche, dei contesti di significato e delle strutture spaziali come sostenuto dalla prospettiva "rurban", come già ampiamente dibattuto a partire dall'opera di Lefebvre del 1972⁴². Questa prospettiva richiama l'attenzione alle pratiche rurali e urbane, alle strutture spaziali e agli immaginari e mette in discussione la dicotomia rurale-urbano rivalutando criticamente le loro attribuzioni associate.

Strettamente connessa al dualismo città e campagna è la questione delle tassonomie dello sviluppo e delle diversità territoriali e della gestione delle risorse che caratterizzano i territori – strumenti e strategie di intervento – che, come dicevamo, spesso scaturiscono dall'assunto che alcuni territori (come nel caso delle aree interne) vengono considerati territori marginali e non anche luoghi di possibilità se interconnessi ai contesti metropolitani. Vale a dire, territori in condizione di fragilità e in contrazione sia sotto il profilo sociodemografico, anche in conseguenza dell'arretramento della presenza antropica e del degrado del capitale fisso sociale e dell'abbandono del patrimonio edilizio e infrastrutturale.

Dalla prospettiva di un territorio come luogo di possibilità e di interconnessioni – e dunque, sulla possibilità di immaginare, inventare nuove economie, nuove relazioni sociali, forse nuove istituzioni non più al traino dei grandi centri urbani, e alle regioni di riferimento (Pasqui, 2025) – è possibile riscontrare nuovi modelli di sviluppo che sfuggono alla mappatura attraverso rappresentazioni stereotipate e che mobilitano società locali, attori, popolazioni in movimento.

Diventa necessario allora il riconoscimento di nuove geografie attraverso una osservazione minuziosa delle relazioni localizzate tra pratiche sociali e spaziali, tra processi economici e mutamento dei luoghi, tra crisi dei servizi

⁴² L'analisi della "rurbanità" implica un (ri)posizionamento permanente all'interno di relazioni complesse e altamente dinamiche tra rurale e urbano. Il concetto offre un contributo ontologico per la ricerca interdisciplinare che trova il suo presupposto nello scarto dialettico tra le categorie di rurale e urbano (Hoffmann et al., 2023).

pubblici e del loro principio universalistico e scarsa manutenzione dello straordinario patrimonio del welfare materiale. Si tratta di nuove letture geografiche e relazionali, in ragione dell'idea di uno "spazio della rurbanità" in grado di cogliere la complessità di fenomeni (inestricabilmente territoriali) che sfuggono alla comprensione sociale ed ai decisori pubblici, e per questo precludono visioni creative dell'integrazione tra politiche e progetti eterogenei.

In sintesi, occorre avere piena consapevolezza che le vie dello sviluppo sono molteplici e differenziate e che non esiste un unico percorso valido per tutti i territori. Il cambiamento è possibile a determinate condizioni. La prima condizione è la capacità di cogliere l'unicità e la specificità dei luoghi. La seconda, la consapevolezza del ruolo di accompagnamento da parte delle istituzioni, in grado di orientare il cambiamento e di creare una governance territoriale efficace. Infine, è necessario il coinvolgimento di un partenariato economico e sociale a livello locale numeroso e di qualità (Cersosimo e Licursi, 2023).

Nel prossimo paragrafo proveremo a meglio definire il *frame* teorico in cui è possibile inquadrare la nostra proposta di ricerca, a partire dall'evoluzione del dualismo tra città e campagna e delle tassonomie del sottosviluppo, la cui definizione multipla nel tempo ha orientato le principali politiche sullo sviluppo nello spazio regionale, nazionale ed europeo. Nel paragrafo successivo, invece, proveremo a dare un ordine concettuale specifico a questi criteri di classificazione, anche mettendoli in relazione con altri criteri, per poi affrontare, una delle forse tante, eccezioni alle classificazioni. Infine, cercheremo di delineare possibili configurazioni della rurbanità per una reinterpretazione della condizione di deprivazione territoriale e indicare nuovi strumenti e approcci per l'osservazione di tale fenomeno.

2. La dicotomia urbano-rurale nelle tassonomie del sottosviluppo e nel mosaico delle diversità territoriali.

L'Europa costituisce un osservatorio privilegiato per analizzare criticamente i processi di ibridazione tra modelli di sviluppo – quello urbano e quello rurale – per la ricchezza di morfologie differenziate sul

piano territoriale, economico e sociale che i processi di ristrutturazione industriale nelle aree urbane e di riarticolazione insediativa e produttiva nelle aree rurali hanno generato⁴³, e per il particolare ruolo che la cultura europea ha esercitato nel plasmare il paradigma della sostenibilità attraverso le risorse, materiali e immateriali, sedimentate nella sua dimensione rurale.

Questi processi di ibridazione tra modelli di sviluppo nel mondo occidentale hanno assunto differenti caratteri peculiari in ragione di fattori strutturali e culturali (le caratteristiche dell'assetto fondiario, il livello di industrializzazione dei processi produttivi, le caratteristiche socio-territoriali dei contesti rurali), anche se hanno subito un'univoca accelerazione nel corso degli ultimi due decenni.

Un primo punto di coagulo in questa direzione può essere considerato il rapporto finale dello *Study Programme on European Spatial Planning* (SPESP: Nordregio 2000), programma promosso dalla Commissione europea per sostenere l'implementazione dello schema di sviluppo dello spazio europeo (ESDP o SSSE in Italia). Il rapporto finale ha offerto un contributo fondamentale nella lettura più complessa e articolata della dialettica città-campagna, identificando una varietà di situazioni intermedie tra il rurale e l'urbano come tratto distintivo del fenomeno territoriale in Europa e come campo potenziale di sperimentazione per le politiche di coesione regionale. Con l'Osservatorio Europeo ESPON (2005), negli anni successivi, il focus di una pluralità di iniziative di ricerca diventa quello dell'interazione tra aree urbane ed aree rurali attraverso la sollecitazione di forme di integrazione nelle politiche comunitarie, nazionali e regionali⁴⁴. Tenuto conto anche della

⁴³ In Italia, dove la prevalenza della piccola e media impresa e la diffusione territoriale dell'industria hanno svolto un ruolo essenziale nella transizione post-fordista, il fenomeno di destrutturazione e ricomposizione dell'economia rurale si associa anche a complesse riconfigurazioni sul piano spaziale (Boscacci, Camagni 1994; Clementi et al. 1996; Guidicini 1998): fenomeni quali la 'campagna urbanizzata' osservata da Becattini (2001), le giunzioni e sovrapposizioni tra reti di città medie e sistemi rurali diffusi (Magnaghi, Fanfano 2010), i fenomeni di metropolizzazione scomposti e disorganici verso latifondi resistenti al cambiamento (Lanzani 2003) esprimono varie morfologie di una "rurbanità" che costituisce un tratto caratterizzante di ampie porzioni del Paese.

⁴⁴ L'interazione urbano-rurale diviene infatti campo di osservazione e sperimentazione progettuale sia nell'ambito del Sesto e del Settimo Programma quadro per la ricerca (cfr. i progetti Plurel, Faan, Purefood, Foodlinks), sia nell'ambito di programmi di iniziativa comunitaria quali Interreg III (cfr. i progetti Saul, Farland, Hinterland) e Interreg IV (cfr. i progetti Peri-Urban Parks, Surf, Value,

particolare condizione di alcuni comuni caratterizzati da accentuata ruralità che spesso si esprime anche attraverso un più problematico accesso ai servizi di interesse generale, reso ancora più difficoltoso dalla bassa qualità dei collegamenti con i centri urbani.

Alla difficoltà delle regioni rurali in quasi tutta Europa, viene associato il fenomeno dello spopolamento con crescente polarizzazione urbano-rurale. Sembra quasi naturale che la popolazione delle regioni rurali “invecchia” di più, mentre il nord-ovest e le grandi città dell’Ue sono “premiare” da flussi di migrazione interna provenienti dall’Europa danubiana e da quella mediterranea (De Rubertis, 2019). In realtà, i cambiamenti strutturali (Gentileschi, 1991) hanno riguardato anche il ruolo delle città e la loro espansione e dispersione – anche favorita dai progressi nei trasporti – che hanno reso sempre meno netto il “confine” tra spazio urbano e spazio rurale (Formica, 1996, p. 388).

In Italia, i movimenti demografici interni sono sempre stati importanti, e, in particolare negli ultimi anni, mostrano una rinnovata vitalità a livello sia intercomunale sia interregionale. Dal movimento della popolazione dai centri urbani minori verso i centri regionali più grandi, al movimento dai grandi centri urbani industrializzati del Nord, negli anni del cosiddetto boom economico (Celant et al., 1999; Dell’Agnese, 1991), del secondo Dopoguerra. Per poi sviluppare il fenomeno di polarizzazione urbana degli anni '70. Tutto ciò, attraverso grandi trasformazioni culturali, sociali e produttive che hanno ridisegnato “forme, strutture e funzioni” di città e aree metropolitane (Rossi e Vanolo, 2010, p. 35; Dematteis e Emanuel, 1999). Si fa strada il concetto di città diffusa, o della contro-urbanizzazione, che ha avuto l’effetto di rendere sempre più sfumati i confini tra urbano e rurale. Nell’intervallo 1991-2001, si è assistito alla crescita della popolazione delle città di taglio medio-piccole rispetto alle città con più di 100mila abitanti, che hanno perso quasi il 10% dei residenti (ISTAT, 2018). Così come, nell’intervallo 2001-2011 i tassi di riduzione della popolazione residente in alcune città del sud registrano un calo (Napoli e Palermo, -4%; Catania, -

Making places profitable, Urban habitats, Solabio, Rururbal) (Firbuasd 2012).

5,5%) mentre i grossi centri del nord registrano, pur nei valori negativi, una maggiore tenuta demografica e (Milano -2%, e Genova, 3,7%).

Rispetto a questa lettura del rapporto città e campagna, basato prevalentemente sull'indicatore dello spopolamento, la letteratura scientifica ha evidenziato diversi altri vettori di cambiamento (tra gli altri; Nadin e Stead, 2000). La dimensione dell'ecologia del paesaggio, che richiama la prospettiva sociologica, che guarda alle aree di contatto tra città e campagna quali spazi privilegiati per un progetto di territorio. La dimensione della rielaborazione di significati culturali e nuove funzioni sociali (Merlo 2006), nella quale la campagna viene percepita come valida alternativa residenziale alla città (Mougeot 2005). La dimensione economica della ruralità che comprende tutto quell'insieme di attività *market-led* che possono contribuire alla regolazione tra città e campagna (Van Leeuwen, 2010), a partire dalla destinazione (le aree urbane) dei prodotti agricoli attraverso lo sviluppo di filiere corte e/o *stores* delle tipicità produttive (Sebastian Montagnini, 2012). La dimensione energetica ispirata dalle nuove filosofie del riciclo (McDonough, Braungart 2002), che allude all'emergenza di una "terza rivoluzione industriale" attraverso un diverso impiego del capitale naturale nel modello urbano occidentale (Hunters Lovins et al. 1999; Rifkin 2011).

Rispetto a queste visioni, altrettanto valido rimane l'approccio neoistituzionalista richiamato da Trigilia nel 2015, in cui emerge il ruolo delle istituzioni a fondamento delle dinamiche tra politica e società. Come dire, strutture istituzionali forti consentono una migliore organizzazione sociale e incentivano la diffusione di relazioni in grado di generare cooperazione, consenso e fiducia diffusa (Streeck, 1992). Al contrario delle società estrattive che si caratterizzano per un elevato grado di disuguaglianza e che non garantiscono equità e una crescita basata sull'innovazione e sull'inclusione (Acemoglu e Robinson, 2013; Franzini, 2019).

Dunque, è necessaria una nuova geografia policentrica che interroghi le politiche favorendo il superamento della polarizzazione tra città e campagna e ispirando un nuovo «contratto spaziale».

Strettamente connesso all'esigenza di una nuova geografia attraverso cui leggere lo "spazio" delle politiche, è il tema delle classificazioni del territorio, rispetto al quale, negli ultimi anni, si è assistito a una proliferazione/stratificazione basata su diversi criteri. Tali classificazioni, in linea di massima, sono tutte riconducibili all'idea di sottosviluppo, di deprivazione, talora esplicitamente (come nel caso della classificazione delle aree interne e delle aree rurali) talaltra implicitamente (vedi il caso delle aree montane e dell'urbanizzazione).

Spesso, addirittura, questi diversi approcci alla classificazione della deprivazione sono stati superficialmente sovrapposti al punto da identificarli. A titolo di esempio, apparentemente la marginalità dei territori di area interna sembra coincidere con quella dei territori rurali, così come, ai livelli elevati di marginalità (tipici del territorio periferico e ultraperiferico) corrispondono aree rurali con problemi di sviluppo, spesso legati a condizioni altimetriche di montagna o alta collina.

Quest'apparente sovrapposibilità ha spinto anche nella direzione di una ricerca di criteri che incrociassero le diverse classificazioni. A nostro avviso, questi criteri di classificazione, pur essendo fra loro in qualche modo correlati⁴⁵ non sono sempre in grado di rappresentare il variegato mosaico degli esiti dei processi di territorializzazione in Europa, e in particolare nell'Europa meridionale, dove si riscontrano eccezioni che non confermano la regola. Assumere come sovrapposibili e addirittura cumulabili i diversi criteri di classificazione della deprivazione, del sottosviluppo territoriale potrebbe portare e talora ha portato a una sorta di Guinness dei primati della disgrazia: area agricola con problemi di sviluppo, ultraperiferica, montana, DEGURBA 3⁴⁶.

⁴⁵ È ad esempio evidente che l'agricoltura montana è generalmente un'agricoltura povera, e che le condizioni di sottosviluppo economico limitano lo sviluppo di servizi sul territorio, e ancora, che le condizioni di montanità determinano una perifericità dei territori rispetto ai centri di offerta dei servizi

⁴⁶ Il DEGURBA (*Degree of Urbanisation*) rappresenta un approccio statistico europeo finalizzato a descrivere la distribuzione della popolazione secondo il grado di urbanizzazione del territorio. Secondo tale classificazione, come avremo modo di specificare più avanti nel testo, le zone DEGURBA 3 sono quelle scarsamente popolate.

Quanto evidenziato, impone una riflessione pre-metodologica sulla genesi e la natura di tali classificazioni.

A nostro avviso, in alcuni casi (ciò è certamente vero per la classificazione delle aree rurali e per la classificazione delle aree interne) queste tassonomie non nascono da un'intenzione puramente descrittiva, ma da una necessità prescrittiva. Vale a dire, è sulla base di alcune classificazioni che vengono implementate a livello europeo le politiche compensative e redistributive connesse al principio della coesione.

Si tratta dunque, di classificazioni che, pur cogliendo aspetti reali e oggettivi dello spazio territoriale europeo, hanno una funzione perequativa e dunque eminentemente politica.

Ciò pone, in tutta la sua problematicità, la questione del rapporto fra "statistica" e politica ossia della differenza sostanziale fra una "statistica" che informa la politica, orientando le decisioni di *policy*, e invece una "statistica" quale strumento della politica per la definizione di criteri per un'efficace ed efficiente implementazione delle *policies*. In questo secondo caso, una caratteristica sempre presente nelle analisi basate sulle tassonomie – quella della standardizzazione – assume connotati ancora più marcati e rende ancor più evidenti quelle cosiddette eccezioni, che forse eccezioni non sono, e che probabilmente, nel loro sfuggire alle matrici classificatorie e al loro incrocio, spiegano meglio della generalità dei casi la reale natura dei fenomeni.

3. I criteri di classificazione della deprivazione/sottosviluppo: ipotesi di ibridazione

Negli ultimi decenni, si è assistito ad una proliferazione delle classificazioni territoriali. La necessità di tali tassonomie, oltre a riflettere la complessità morfologica e funzionale dei territori, risponde soprattutto a esigenze di governo del territorio e implementazione delle politiche di coesione.

Una pluralità di approcci classificatori che differiscono non solo per scala di osservazione – comunitaria, nazionale, subnazionale – ma anche per metodo applicato e finalità d'uso.

A livello europeo, la Commissione Europea, in collaborazione con l'OCSE e successivamente con Eurostat, ha classificato i territori sulla base del grado di urbanizzazione⁴⁷.

A partire dal 2011, tale approccio è stato affinato mediante l'introduzione del concetto di *Degree of Urbanisation* (DEGURBA), oggi adottato da Eurostat, OCSE e dal sistema statistico europeo per la produzione di statistiche territoriali armonizzate⁴⁸.

Un ulteriore salto metodologico si è realizzato grazie al contributo congiunto del *Joint Research Centre* (JRC)⁴⁹ della Commissione Europea e del programma *Copernicus*, con lo sviluppo del sistema GHSL – *Global Human Settlement Layer*.

⁴⁷ Nella sua formulazione più nota – quella introdotta nel 1993 e successivamente rivisitata per la nuova programmazione comunitaria – tale classificazione prevede una prima fase di rilevazione della densità abitativa, calcolata su celle geografiche regolari di un chilometro quadrato, per distinguere le aree urbane da quelle rurali. Nella seconda fase, le unità amministrative di livello NUTS 3 (in Italia, le province) sono classificate in base alla quota di popolazione residente in aree rurali: si definisce “rurale” una provincia nella quale tale quota supera il 50%.

⁴⁸ Il DEGURBA distingue tre classi principali: città (densamente popolate), cittadine o sobborghi (a densità intermedia), e aree rurali (a bassa densità). Questa classificazione si basa anch'essa sull'analisi di celle da 1 km², successivamente aggregate secondo i confini amministrativi locali (Local Administrative Units – LAU), in base al numero di abitanti e alla loro densità entro ciascun cluster.

⁴⁹ Tale sistema impiega tecnologie di telerilevamento e *big data* geospaziali e demografici per produrre una mappatura ad alta risoluzione dell'insediamento umano su scala globale. Il GHSL opera su griglie regolari, utilizzando immagini satellitari e fonti statistiche per stimare in modo omogeneo la distribuzione spaziale della popolazione, la densità degli edifici e l'estensione del costruito. A differenza dei modelli basati esclusivamente su confini amministrativi, esso consente un'analisi continua e indipendente del territorio, particolarmente utile per cogliere fenomeni di dispersione, espansione o compattazione insediativa, spesso rilevanti nei contesti a forte commistione urbano-rurale.

L'integrazione di questi approcci ha condotto alla definizione del modello GHS-SMOD (*Settlement Model*)⁵⁰. Tuttavia, per quanto sofisticati e fondamentali per assicurare coerenza e confrontabilità su scala macroregionale e globale, questi modelli risultano spesso incapaci di cogliere la morfologia interna e le specificità locali del paesaggio italiano, segnato da una spiccata eterogeneità insediativa e da un intreccio storico e funzionale tra città e campagna.

Rilevante poi, ai fini del nostro excursus, il metodo elaborato dall'Istituto Nazionale di Economia Agraria⁵¹ (INEA). Tale approccio mira a restituire una rappresentazione più fedele della "diversità rurale", superando la dicotomia tra città e campagna.

Accanto a questo, il panorama nazionale si è arricchito di ulteriori strumenti sviluppati per rispondere a esigenze settoriali o programmatiche specifiche: la classificazione della Rete Rurale Nazionale, recepita nell'ambito dei Programmi di Sviluppo Rurale (PSR)⁵²; il sistema Istat-Urban Audit⁵³; le zonizzazioni altimetriche ISTAT (pianura, collina, montagna) e i Sistemi Locali del Lavoro (SLL), ancorati a dinamiche di interdipendenza territoriale; il modello delle Aree Interne (SNAI)⁵⁴.

⁵⁰ Tale metodo distingue sette categorie insediative – tra cui *Core Urban, Dense Urban Cluster, Semi-Dense, Suburban, Rural Cluster, Low-Density Rural, e Very Low-Density Rural* – basate su criteri di densità, continuità spaziale e popolazione residente. Tale sistema offre dunque una lettura a grana fine dei fenomeni insediativi, utile anche per politiche territoriali orientate alla coesistenza e sinergia tra urbano e rurale.

⁵¹ Esso si fonda su indicatori semplici – come la densità abitativa e l'incidenza della superficie agroforestale – calcolati per zona altimetrica all'interno delle province, ovvero per aggregati di comuni, e consente un'analisi più aderente alla specifica morfologia territoriale del nostro Paese.

⁵² Tale classificazione distingue – su base comunale – quattro categorie: aree urbane, aree rurali ad agricoltura intensiva e specializzata, aree rurali intermedie, e aree rurali con problemi complessivi di sviluppo.

⁵³ Il Sistema è stato adottato con Eurostat a partire dagli anni Duemila, individua le grandi città e le loro aree funzionali (*Functional Urban Areas, FUA*) sulla base dei flussi di pendolarismo e della densità demografica.

⁵⁴ Il modello individua i territori più distanti dai servizi essenziali (salute, istruzione, mobilità), proponendo una mappatura della marginalità basata sull'accessibilità funzionale.

Tavola 1. Idealtipi territoriali (urbano vs rurale)

<i>Caratteristiche/Classificazioni</i>	<i>Urbano</i>	<i>Rurale</i>
Marginalità (classificazioni AD)	Poli/Poli intercomunali; Cinture	Intermedio; Periferico; Ultra-Periferico
Tipologie aree rurali	A. Aree urbane e periurbane: includono i capoluoghi di provincia che sono urbani in senso stretto e i gruppi di comuni con una popolazione rurale inferiore al 15% della popolazione totale;	B. Aree rurali ad agricoltura intensiva: includono i comuni rurali (siano essi rurali urbanizzati, significativamente o prevalentemente rurali) collocati in prevalenza nelle aree di pianura del paese, dove, sebbene in alcuni casi la densità media sia elevata, la superficie rurale appare sempre avere un peso rilevante (superiore ai 2/3 del totale) C. Aree rurali intermedie: includono i comuni rurali di collina e montagna a più alta densità di popolazione e sede di uno sviluppo intermedio (urbanizzati di collina e di montagna, significativamente e prevalentemente rurali di collina centro-settentrionale, relativamente rurali di montagna); D. Aree rurali con problemi di sviluppo: includono i comuni rurali di collina meridionale (significativamente e prevalentemente rurali) e quelli rurali di montagna a più bassa densità di popolazione in tutte le regioni.
Demografia (Criterio DEGURBA-EUROSTAT e Criterio OCSE)	Urbani (DEGURBA-EUROSTAT); Non Rurali (OCSE)	Rurali e Intermedi (DEGURBA-EUROSTAT); Rurali (OCSE)
Indice di montanità (Istat)	Pianura; Collina litoranea	Collina Interna; Montagna (Litoranea e Interna)

Fonte: nostra elaborazione

Tale ricchezza tassomica riflette la complessità intrinseca del territorio italiano e l'impossibilità di adottare una classificazione univoca. D'altro

canto, le metodologie come il DEGURBA o il GHSL necessitano di essere integrate con letture più fini e contestualizzate, in grado di restituire la qualità interstiziale dei territori e la loro vocazione ibrida.

Una lettura acritica dei diversi criteri di classificazione dei territori, sulla base delle caratteristiche di marginalità, ruralità, demografia (ci si riferisce sia al criterio OCSE sia a quello DEGURBA-EUROSTAT), quota altimetrica, conduce inevitabilmente a una sovrapposizione dei diversi criteri e dunque a una dicotomia urbano/rurale basata su due opposti idealtipi. La Tavola che segue mostra per l'appunto tale dicotomia.

In letteratura⁵⁵ sono stati già evidenziati alcuni limiti della capacità descrittiva di questi criteri di classificazione e sono state avanzate proposte di revisione di tali classificazioni, le quali peraltro hanno talora manifestato i loro limiti nella concreta applicazione nell'ambito, ad esempio, delle *policies* per le Aree Interne⁵⁶.

Il nostro intento, in questa sede, non è quello di entrare nel merito dei criteri utilizzati per ciascuna classificazione. Come già si è accennato nel paragrafo precedente, queste classificazioni, e in particolare quella delle Aree Interne e quella delle aree rurali, hanno una funzione prescrittiva (definire criteri per la distribuzione delle risorse connesse alla politica di sviluppo rurale e a quella per le aree interne) e anche da ciò derivano i loro limiti descrittivi. Piuttosto e proprio a ragione di ciò, vogliamo qui concentrarci su una critica costruttiva ad un superficiale uso descrittivo di tali criteri di classificazione, evidenziando innanzitutto la non sovrapposibilità dei criteri di classificazione. Pertanto, nella Tavola che segue, sono stati invertiti, rispetto all'idealtipizzazione rappresentata nella Tavola precedente, i criteri di marginalità e ruralità, così enucleando degli

⁵⁵ Fra gli altri M. Cozzi, G. Persiani (e al.), (2015); L. Scrofani, F. Accordino (2024).

⁵⁶ Si pensi in tal senso alla revisione della classificazione delle Aree Interne. A partire dal 2022, pur rimanendo invariata la classificazione in fasce, sono mutati i parametri (tempi di percorrenza) per le diverse fasce. Ciò ha comportato una riclassificazione di molti Comuni italiani. Tale riclassificazione dunque è da riferire non a un miglioramento delle condizioni viarie o di mobilità, ma semplicemente a un mutamento della scala delle diverse fasce. Ad esempio, mentre nella classificazione 2014-2020, per classificare un'area come periferica i tempi di percorrenza dal Polo erano dai 40,1 ai 75 minuti, invece nella classificazione attuale, i tempi di percorrenza sono fra 41 e 66,9 minuti. Come tutte le classificazioni, anche quella delle Aree Interne comporta, nella sua generalizzazione a un appiattimento di prospettiva.

ibridi fra l'idealtipo rurale e quello urbano. S'è voluto, in sostanza, mettere alla prova l'idea di una coincidenza perfetta fra, ad esempio, ultraperifericità e aree rurali con problemi di sviluppo. Nella Tavola, le quattro tipologie ibride sono state riferite (terza colonna) a profili territoriali riscontrabili in casi specifici.

Tavola 2. Possibili ibridi rurbani

<i>Denominazione</i>	<i>Caratteristiche Urbane</i>	<i>Caratteristiche Rurali</i>	<i>Profilo</i>
Rural cities	Poli/Poli Intercomunali	C. Aree rurali intermedie: includono i comuni rurali di collina e montagna a più alta densità di popolazione e sede di uno sviluppo intermedio (urbanizzati di collina e di montagna, significativamente e prevalentemente rurali di collina centro-settentrionale, relativamente rurali di montagna);	Questo ibrido è caratterizzato dalla compresenza di caratteristiche spiccatamente urbane (quelle associate ai Poli, nella classificazione Aree Interne) e di profili tipicamente rurali sia sotto il profilo socio-economico che paesaggistico e insediativo. All'elemento della polarità della classificazione Aree Interne non corrisponde la tipologia Area urbana e peri-urbana della classificazione delle aree rurali. Questi territori potrebbero pertanto anche rientrare fra le Aree rurali di tipo B (ad agricoltura intensiva) o di tipo C (aree rurali intermedie). L'andamento demografico è stabile e la struttura demografica (invecchiamento della popolazione, dipendenza strutturale) è nettamente migliore di quella delle aree rurali di tipo marginale (intermedie, periferiche, ultra-periferiche). La popolazione è insediata non soltanto all'interno del centro urbano (come ci si aspetterebbe nei medi e grandi centri urbani), ma è distribuita in insediamenti anche di notevoli dimensioni. La campagna è pertanto fortemente antropizzata e non esiste una netta cesura fra campagna e centro urbano né sotto il profilo demografico/insediativo (secondo il criterio DEGURBA) né sotto il profilo paesaggistico. Campagna e città si presentano come un unicum paesaggistico, sia per il paesaggio trasformato delle aree rurali sia per la presenza di elementi rurali che compenetrano il tessuto insediativo. In questi casi, sembra quasi che non sia stato il centro urbano a generare frange urbane, ma la campagna a generare frange rurali. Il tessuto economico è vivace e dinamico, nonostante la forte dipendenza dell'economia locale dall'agricoltura. L'Indice di Vulnerabilità Sociale e Materiale è migliore rispetto alle medie nazionali e regionali. L'Indice di IVSM è un indice complesso che sintetizza più indicatori. Nel modello Rural Cities sono migliori gli indici che generalmente penalizzano le grandi città (disagio abitativo, disagio di assistenza, etc.) e al contempo sono migliori gli indici generalmente negativi delle aree rurali (indice di vecchiaia, incidenza di famiglie con disagio economico, etc.). Discorso diverso invece potrebbe valere per l'Indice Composito di Fragilità. Infatti, ad esempio, le dinamiche insediative (insediamenti diffusi) potrebbero determinare consumo del suolo e prevalenza della mobilità privata (tasso di motorizzazione ad alta emissione).
Rural belt	Cinture	C. Aree rurali intermedie: includono i comuni rurali di collina e montagna a più alta densità di popolazione e sede di uno sviluppo intermedio (urbanizzati di collina e di montagna, significativamente e prevalentemente rurali di collina centro-settentrionale, relativamente rurali di montagna); D. Aree rurali con problemi di sviluppo: includono i comuni rurali di collina meridionale	Questo ibrido potrebbe essere incarnato dalle aree di cintura urbana. In taluni casi, queste aree non hanno territorio rurale (aree peri-urbane). Si pensi, ad esempio, ai Comuni che insistono nelle gradi aree metropolitane. Talora hanno territorio rurale molto limitato o più ampio soprattutto quando sono poste ai margini dell'Area metropolitana di riferimento. In quest'ultimo caso, questi territori comunali rappresentano una cerniera fra area rurale e area metropolitana. I processi insediativi e la struttura demografica si differenziano talora per la presenza di una popolazione più giovane che cerca in queste aree opportunità abitative a condizioni migliori rispetto a quelle offerte dalla città di riferimento. La contropartita di questa diversa struttura demografica è quella di un pendolarismo che si ripercuote sia sull'ambiente sia sulla qualità della vita delle popolazioni insediate. Questo ibrido potrebbe configurare, in una prospettiva di

		(significativamente e prevalentemente rurali) e quelli rurali di montagna a più bassa densità di popolazione in tutte le regioni.	urbanizzazione, una funzione di hub urbano-rurale, esprimendo funzioni intermedie sia di cesura sia di rango superiore fra metropoli e aree rurali.
Smart Rural Land	<p>B. Aree rurali ad agricoltura intensiva: includono i comuni rurali (siano essi rurali urbanizzati, significativamente o prevalentemente rurali) collocati in prevalenza nelle aree di pianura del paese, dove, sebbene in alcuni casi la densità media sia elevata, la superficie rurale appare sempre avere un peso rilevante (superiore ai 2/3 del totale)</p> <p>C. Aree rurali intermedie: includono i comuni rurali di collina e montagna a più alta densità di popolazione e sede di uno sviluppo intermedio (urbanizzati di collina e di montagna, significativamente e prevalentemente rurali di collina centro-settentrionale, relativamente rurali di montagna);</p>	Intermedi; Periferici; Ultra periferici	<p>Si tratta di territori che, pur nella loro condizione di perifericità (sotto il profilo della classificazione Aree interne), hanno attivato processi di area vasta, finalizzati all'aggregazione dell'offerta dei prodotti agricoli e zootecnici, alla tipizzazione in termini di qualità e di provenienza dei prodotti, alla diversificazione delle attività in area rurale (ad esempio turismo, piccole attività manifatturiere), alla multifunzionalità delle aziende agricole (agriturismo, fattorie sociali, etc.), all'organizzazione delle filiere in termini produttivi e commerciali, all'innovazione dei processi produttivi (gruppi PEI). I GAL hanno giocato in tal senso un ruolo fondamentale anche attraverso l'attivazione di strategie che riguardano il turismo, l'inclusione e l'integrazione sociale, la cultura, l'ambiente. Gli effetti di questo profilo "smart" non sono sempre talmente evidenti da porre questi sistemi in modo immediato al di fuori delle tassonomie del sottosviluppo. In questi casi, pertanto, bisognerebbe guardare non soltanto alle tassonomie (ad esempio la sub-classificazione degli intermedi "in transizione" e "in declino"), ma anche a una puntuale analisi dell'evoluzione di questi sistemi e al riscontro controfattuale degli effetti "dell'organizzazione di area vasta" sui singoli sistemi locali di rango comunale.</p>
Rural singularity	<p>B. Aree rurali ad agricoltura intensiva: includono i comuni rurali (siano essi rurali urbanizzati, significativamente o prevalentemente rurali) collocati in prevalenza nelle aree di pianura del paese, dove, sebbene in alcuni casi la densità media sia elevata, la superficie rurale appare sempre avere un peso rilevante (superiore ai 2/3 del totale)</p> <p>C. Aree rurali intermedie: includono i comuni rurali di collina e montagna a più alta densità di popolazione e sede di uno sviluppo intermedio (urbanizzati di collina e di montagna, significativamente e prevalentemente rurali di collina centro-settentrionale, relativamente rurali di montagna);</p>	Intermedi; Periferici; Ultra periferici	<p>Si tratta di ibridi nei quali - grazie a una particolarità (singolarità) rurale, riconducibile a specifiche vocazioni produttive, a particolarità paesaggistiche, a specificità storiche, architettoniche e urbanistiche, e nonostante le caratteristiche di marginalità - non si riscontrano i classici fenomeni demografici e socio-economici tipici delle Aree Interne. Talora si assiste addirittura a una nuova residenzialità, attratta dall'amenità dei luoghi e dalla qualità della vita o, dall'immigrazione connessa all'agricoltura e alla zootecnia. La struttura demografica è dunque più giovane e dinamica, il tessuto imprenditoriale è più vitale e l'agricoltura è in decisa transizione verso forme più evolute e sostenibili. In questa situazione, spesso il turismo contribuisce in maniera determinante all'economia locale. Si può supporre che queste singolarità possano determinare transizioni dei sistemi rurali locali verso minori livelli di marginalità. Alcune di queste singolarità sono nodi di Sistemi Locali del Lavoro (come nel caso di Montalcino). È interessante domandarsi se la stessa Ragusa non sia stata in passato una Rural singularity che ha compiuto una transizione verso la forma ibrida della Rural City. Quest'ipotesi potrebbe essere supportata dall'analisi dei processi di post-metropolizzazione.</p>

Fonte: nostra elaborazione

La tavola 2 non presenta una rigorosa tassonomia, la quale richiederebbe l'individuazione di più incisivi criteri di classificazione. Il suo intento, piuttosto, è suggestivo. Infatti, la profilatura di ibridi suggerisce l'opportunità non tanto e non soltanto di rivedere i criteri di classificazione attualmente in uso, quanto e soprattutto di immaginare chiavi di lettura diverse, nuovi metodi di analisi e nuovi approcci di *policies* al tema del sottosviluppo nelle Aree Interne e nelle aree rurali.

Occorre insomma domandarsi se, anche in considerazione della estrema diversificazione dello spazio territoriale europeo, le deviazioni da un'idea di "sottosviluppo perfetto" siano solamente sporadiche eccezioni, tollerabili in una lettura ampia e complessa del territorio e delle sue dinamiche, o invece qualcosa di cui tenere conto forse anche per comprendere se tali "eccezioni" contengano in sé indicazioni di percorso e suggerimenti per nuovi modelli di sviluppo locale.

4. Decostruire l'urbano e il rurale: il caso di Ragusa

È forse tra le ibridazioni descritte nel paragrafo precedente che è possibile collocare il caso della città di Ragusa. Città media del Meridione italiano, capoluogo di un territorio a forte identità agricola, ma animato da una vivace dimensione urbana, dove i tratti della post-metropolizzazione si intrecciano con una ruralità strutturale che non costituisce più un residuo, bensì una componente attiva della vita economica, sociale e culturale.

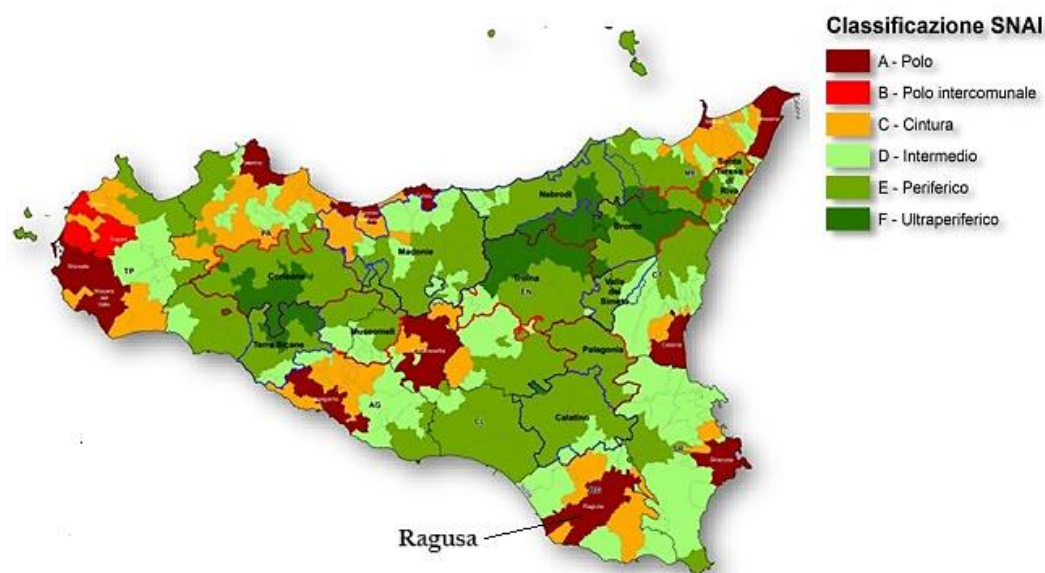
Ragusa, partendo dalla condizione di marginalità delle "*Rural Singularity*" ha consolidato funzioni urbane di rango superiore, assumendo i connotati della "*Rurban City*" (v. tavola 2). L'evoluzione locale mostra infatti come elementi tipicamente rurali (struttura insediativa diffusa, agricoltura intensiva e specializzata, forte antropizzazione della campagna) convivano con tratti urbani consolidati (polarità dei servizi, densità funzionale, ruolo sovracomunale).

Pertanto, il territorio ragusano presenta una forte identità agricola e al contempo una vivace e strutturata dimensione urbana.

In tale prospettiva, l'analisi del "caso Ragusa" può contribuire al ridimensionamento della potenza descrittiva delle attuali tassonomie territoriali.

Nello specifico, nel quadro della Strategia Nazionale per le Aree Interne del 2022, Ragusa è riconosciuta come Polo Urbano⁵⁷, ovvero come centro in grado di garantire un'offerta adeguata di servizi scolastici, sanitari e di mobilità alla popolazione dei comuni limitrofi. Questo posizionamento riflette la funzione di attrattore sovracomunale che Ragusa esercita sul territorio provinciale e ne conferma il ruolo di riferimento per i sistemi locali circostanti.

Figura 7. Classificazione SNAI



Fonte: SNAI 2021-2027 Regione Sicilia politichecoesione.governo.it

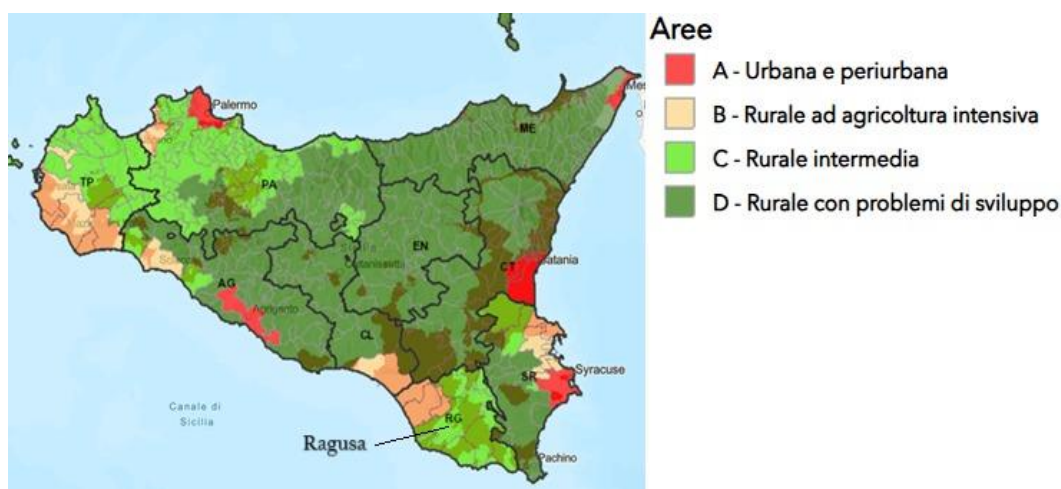
Ciò nonostante, la classificazione delle Aree Rurali (Fig. 1), colloca invece la città nell'alveo delle Aree Rurali intermedie di tipo C⁵⁸, segnando una netta cesura non solo rispetto alle dinamiche metropolitane canoniche, ma anche rispetto ad altri centri urbani siciliani quali Agrigento e Siracusa, che

⁵⁷ La Strategia Nazionale per le Aree Interne, Regione autonoma Sicilia, Programmazione 2021 – 2027, [Dossier SNAI](#).

⁵⁸ PSR SICILIA 2014/2020 - ALLEGATO 6, Elenco comuni Aree Rurali. https://www.psr Sicilia.it/Allegati/psr Sicilia_2014-2020/Allegato%206%20Elenco%20comuni%20Aree%20rurali%20-%20ottobre%202015.pdf

qui risultano categorizzati come aree urbane e periurbane. A sottolineare l'inadeguatezza di approcci fondati su categorie rigide e monodimensionali nell'interpretare la natura composita, stratificata e in evoluzione del territorio.

Figura 8. Classificazione Aree Rurali in Sicilia



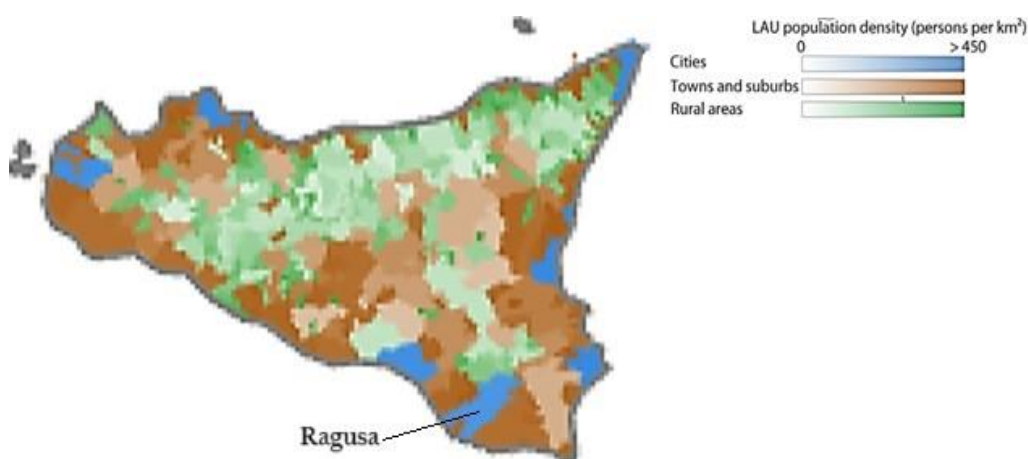
Fonte: Aree Rurali in Sicilia PSR 2014-2020

Ed ancora, secondo la classificazione DEGURBA⁵⁹ – sistema di classificazione che ma permette anche di cogliere le ambivalenze e le dinamiche di un territorio attraverso una suddivisione standard e comparabile fra aree urbane ad alta densità, zone intermedie e aree rurali – il territorio di Ragusa si colloca lungo il continuum comprendente le diverse realtà urbane, periurbane e rurali, a sottolineare la natura “rurbana” del

⁵⁹ Secondo Eurostat «Le griglie (“grid cells”) sono aggregate in cluster basati sulla densità: “urban centres” sono cluster con densità minima di 1 500 abitanti/km² e almeno 50.000 abitanti; “urban clusters” sono cluster con densità ≥ 300 abitanti/km² e almeno 5.000 abitanti. Ogni LAU viene classificata sulla base della popolazione che vive in queste celle: per esempio, un’unità è considerata “città” se almeno il 50 % della sua popolazione risiede in “urban centres”; è “intermedia” se meno del 50 % vive in centri urbani ma meno del 50 % in cellule rurali; ed è “rurale” se almeno il 50 % della popolazione risiede in celle rurali. Questo schema consente una rappresentazione più fine dell’urbanizzazione rispetto alle dicotomie tradizionali, ed è ampiamente utilizzato per analisi territoriali europee, in politiche di coesione e nella ricerca geografico-statistica.». Statistics Explained, Introduzione alle Tipologie Territoriali. - [Statistics Explained - Eurostat](#)

territorio. La classificazione DEGURBA, infatti, evidenzia la natura “urbana” classificando Ragusa come “City”⁶⁰. Dunque, nonostante l’identificazione di Area Rurale Intermedia (di tipo C) della classificazione SNAI prima richiamata.

Figura 3. Grado di urbanizzazione criterio DEGURBA



Fonte: Eurostat (basato sulla griglia della popolazione del censimento 2021 e sulle unità amministrative locali 2021)

La tabella 1 presenta la densità abitativa⁶¹ dei principali comuni siciliani, calcolata come rapporto tra la popolazione residente (dati ISTAT 2024) e la superficie territoriale espressa in chilometri quadrati (dati Atlante Statistico dei Territori 2024).

Tale confronto quantitativo consente di posizionare Ragusa nel più ampio contesto insediativo regionale, fornendo un ulteriore elemento di

⁶¹ È bene precisare che la classificazione DEGURBA si basa sulla configurazione spaziale e sulla continuità degli insediamenti. La densità abitativa è un indicatore quantitativo più generale, ottenuto dal rapporto tra popolazione residente e superficie comunale totale. Questa distinzione spiega come Ragusa possa essere definita “City” secondo DEGURBA (in virtù della presenza di un nucleo urbano compatto e continuo), e presentare contestualmente una densità abitativa complessivamente contenuta rispetto ad altri centri siciliani, a testimonianza della sua natura anche rurale.

analisi circa la distribuzione spaziale della popolazione e le dinamiche territoriali correlate.

Dal confronto emerge chiaramente come Ragusa occupi la terzultima posizione in termini di densità abitativa tra le città siciliane, allontanandosi significativamente dai modelli urbani-metropolitani da elevata concentrazione insediativa. Ebbene, al netto delle considerazioni qualitative che da ciò si possono trarre (minore pressione sulla capacità dei servizi, qualità della vita superiore e gestione più sostenibile delle risorse) questa caratteristica ci riporta nuovamente ad una dimensione territoriale più prossima al rurale che all'urbano.

Tabella 1. Densità abitativa di Ragusa nel confronto con le altre città siciliane

TERRITORIO	Anno 2024		
	Superficie (Kmq)	Popolazione residente	Densità abitativa
Palermo	160,67	630.427	3923,74
Catania	182,82	298.680	1633,74
Messina	213,12	217.959	1022,71
Siracusa	207,84	116.247	559,31
Trapani	180,61	55.229	305,79
Agrigento	243,57	55.367	227,31
Ragusa	444,71	73.736	165,81
Caltanissetta	421,25	58.343	138,50
Enna	358,74	25.332	70,61

Fonte: nostra elaborazione su dati Istat, Anno 2024.

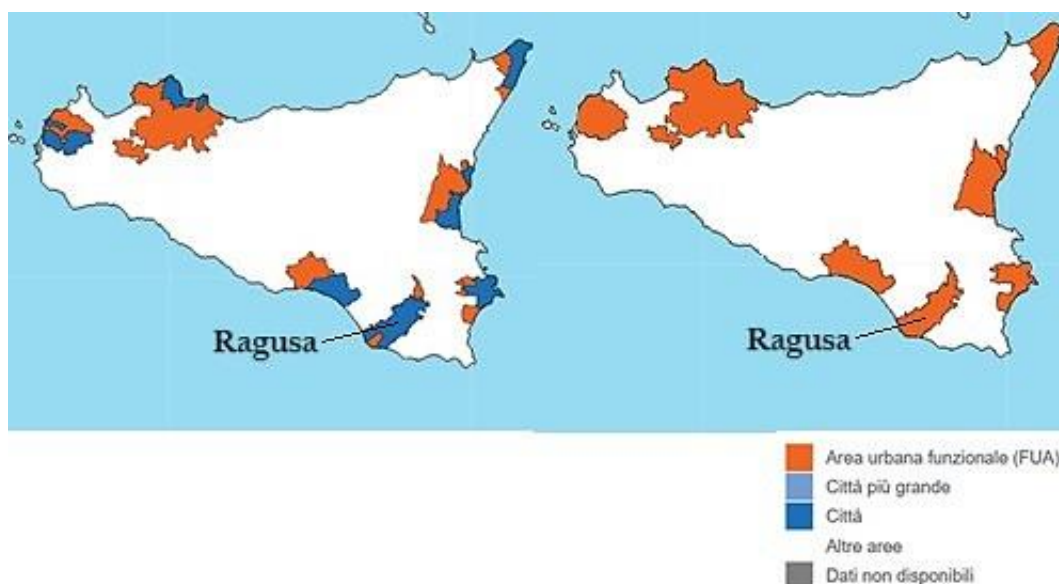
Nella classificazione Eurostat (LAU 2020) che segue, ancora una volta, il paradigma si ribalta: Ragusa torna a essere inquadrata come *City*, dimensione cui viene riconosciuta la piena urbanità nella morfologia funzionale. Ma c'è di più: la città non si esaurisce nel proprio perimetro amministrativo, bensì si configura come perno di un'area urbana estesa, in quanto referente dell'Autorità Urbana Funzionale (FUA) "Ragusa"⁶²,

⁶²Eurostat - Atlante Statistico. <https://ec.europa.eu/statistical-atlas/viewer/?config=typologies.json&ch=TYPLOC.TYPLOCURT&mids=BKGCNT,TYPLOCDEG2018,CNTOVL&o=1,1,0.7¢er=50.00349,20.02789,3&lcs=TYPLOCDEG2018&>

comprendente sei comuni del territorio sud-orientale siciliano, come si può osservare nella figura 5 (a sinistra le *City*, a destra le FUA).

Tale ruolo, formalizzato nel Piano di organizzazione della FUA, non si limita ad una semplice etichetta istituzionale calata dall'alto, ma implica la titolarità di funzioni di governance, pianificazione strategica e coordinamento territoriale, che proiettano Ragusa oltre le definizioni convenzionali di città media o marginale.

Figura 9. City e Aree Urbane Funzionali in Sicilia



Fonte: Eurostat – Atlante Statistico (2020)

L'attribuzione di questa leadership urbana, come si evidenzia nella sezione che segue, è inoltre coerente con il profilo strutturale che colloca Ragusa in posizione di netta preminenza rispetto alle altre città siciliane per indicatori chiave di resilienza e capacità amministrativa. I dati a seguire, confermano infatti, che Ragusa dispone di una struttura socioeconomica significativamente più solida rispetto alla media delle città capoluogo siciliane.

L'indice composito di fragilità comunale – rilevato dall'ISTAT nel 2021 – restituisce un quadro inequivocabile: Ragusa si colloca tra i comuni meno

fragili della Regione, a fronte di valori più elevati rilevati nelle altre città capoluogo.

I dati evidenziano una spiccata vitalità territoriale rispetto alle altre città capoluogo siciliane: il più alto tasso di occupazione (61,16%); il miglior saldo demografico (+35,70); e, soprattutto, la massima densità di unità locali nei settori dell'industria e dei servizi.

Tabella 2. Indice composito di fragilità comunale

Comune	Indice composito di fragilità comunale - (decile)	Indice di dipendenza della popolazione aggiustato	Popolazione di età compresa fra 25 e 64 anni con titolo di studio non oltre la licenza di scuola media inferiore o di avviamento professionale	Tasso di occupazione (20-64 anni)	Tasso di incremento della popolazione	Densità delle unità locali dell'industria e dei servizi - (ventile)	Addetti in unità locali a bassa produttività di settore per l'industria e i servizi - (ventile)
Trapani	6,00	70,91	42,83	50,72	-43,01	15,00	14,00
Palermo	8,00	71,33	42,00	50,36	-23,08	10,00	11,00
Messina	6,00	71,65	33,90	52,59	-55,02	10,00	14,00
Agrigento	6,00	67,55	31,90	53,63	-22,29	14,00	14,00
Caltanissetta	5,00	69,84	39,14	53,70	-10,88	15,00	13,00
Enna	4,00	71,20	33,85	57,93	-29,06	14,00	11,00
Catania	7,00	71,96	44,36	49,22	34,80	16,00	10,00
Ragusa	3,00	69,62	38,21	61,16	35,70	17,00	12,00
Siracusa	6,00	70,95	34,88	53,29	-26,64	13,00	13,00

Fonte: Rilevazioni Istat, Anno 2021

Quanto sin qui esposto, suggerisce una riconsiderazione delle narrazioni sulla marginalità del Mezzogiorno interno e sulle etichette di una ruralità quasi sinonimo di marginalità e deprivazione. La proposta di tassonomia ibrida non ambisce a definire un modello classificatorio definitivo bensì sollecita diverse letture in grado di cogliere la complessità della dinamica urbano-rurale nel variegato mosaico dei sistemi locali euromediterranei.

Il “modello rurale” non è una semplice mediazione tra poli opposti, ma una configurazione potenzialmente generativa, capace di alimentare traiettorie di sviluppo resilienti e territorialmente radicate. Ragusa, da questo punto di vista, costituisce un caso studio da esplorare.

5. Conclusioni

Il percorso delineato nell'articolo suggerisce la necessità di letture critiche delle convenzionali tassonomie dello sviluppo locale al fine di una più adeguata comprensione dei fenomeni di territorializzazione, sia per un più ispirato *policy making* dello sviluppo.

D'altro canto, lo stesso Piano Strategico Nazionale delle Aree Interne (PSNAI, del marzo 2025) contiene una presa d'atto dei limiti descrittivi delle classificazioni, e nella fattispecie di quella delle Aree Interne. Si legge testualmente nel rapporto «Alcuni comuni periferici possono, infatti, avere maggiori possibilità di evitare la marginalizzazione rispetto ad alcuni Comuni Intermedi, così come alcuni Ultraperiferici possono avere condizioni meno compromesse di alcuni Comuni Periferici. Detto in altre parole, nessun Comune ha di fronte un destino ineluttabile in relazione alle coordinate geografiche in cui si trova, ma sono molti i Comuni che rischiano un percorso di marginalizzazione irreversibile per le dinamiche demografiche che li caratterizzano».

La lettura delle territorializzazioni in chiave "rurbana" può costituire un terreno di sperimentazione per i *policy makers* in grado di meglio cogliere la dinamica nella quale lo spazio dello sviluppo comprende in sé sia l'urbano che il rurale ed è, dunque, la proiezione privilegiata delle "diversità" e del mutamento nei comportamenti sociali.

Per tradurre questa concezione teorica altamente astratta della rurbanità in una produzione di conoscenza interdisciplinare empiricamente fondata, è necessario un quadro operativo che integra le dimensioni materiali, sociali e culturali della urbanità e della ruralità, consentendo un'analisi del fenomeno orientata sia al sistema che al processo (Boone et al. 2014; Schmid et al. 2017).

In tal senso, il caso ragusano appare particolarmente significativo. Il nostro tentativo di individuazione di ibridi urbano-rurali potrebbe in qualche modo costituire una prospettiva interpretativa anche dei fenomeni di post-metropolizzazione evidenziati da Lo Piccolo (e al.). Ragusa potrebbe rappresentare nella sua configurazione di *rurban city* l'esito di un processo nel quale una singolarità rurale ha condotto una lunga battaglia contro la

marginalità assumendo un *habitus* urbano che non cela la sua fisionomia di territorio rurale.

Le politiche per lo sviluppo, dunque, possono costituire il banco di prova per il recupero della funzione “connettiva” di saperi, apparentemente autonomi, della pianificazione territoriale e fungere da cinghia di trasmissione per il sistema istituzionale, e cogliere gli stimoli all’innovazione che provengono dalle nuove ecologie sociali.

In questa prospettiva, diventa inevitabile affrontare sfide cruciali. Una di queste riguarda la cultura territorialista non sempre ispirata a una visione olistica delle relazioni tra dimensione urbana e rurale. Un’altra sfida è rappresentata dall’accumulo del patrimonio di conoscenze e tecniche prodotte dalle discipline urbanistico-territoriale, dal quale emerge l’enfasi sulla dimensione periurbana e sull’idea di sarcitura fisica fra dimensione urbana e dimensione rurale. Solo in pochi casi le esperienze si sono focalizzate sulle dinamiche socio-economiche e sulla enucleazione di nuove funzioni di rango urbano-rurale.

Tali sfide hanno certamente una valenza politica significativa. Bisogna interrogarsi sulla capacità della politica a livello nazionale ed europeo di andare al di là dell’esclusivo intento perequativo delle politiche di coesione, riscrivendo nell’agenda politica le istanze che scaturiscono dalle buone pratiche in corso di sperimentazione in Europa.

Tutto ciò presuppone in ambito locale la centralità di un’adeguata capacità di regolazione sociale e politica attraverso un’opportuna selezione e combinazione tra i fattori e le risorse interne ed esterne ai territori.

Questa prospettiva rende necessario porre un argine alle politiche «estrattive» (Mirabelli, 2009; Acemoglu e Robinson, 2013; Trigilia, 2013) che da anni hanno limitato la possibilità di uno sviluppo autonomo di alcune aree del paese, soprattutto in alcune regioni del Sud.

Bibliografia

- Acemoglu D. e Robinson J.A. (2012), *Why Nations Fail: The Origins of Power, Prosperity and Poverty*, Crown, New York; tr. it. Acemoglu D. e Robinson J.A. (2013), *Perché le nazioni falliscono. Alle origini di potenza, prosperità, e povertà*, Il Saggiatore, Milano.
- Asso P.F., Trigilia C. (2010), *Remare controcorrente. Imprese e territori dell'innovazione in Sicilia*, (a cura di), Donzelli, Roma.
- Basile E., Cecchi C. (2001), *La trasformazione post-industriale della campagna*, Rosenberg & Sellier, Torino.
- Becattini G. (2001), *Alle origini della campagna urbanizzata*. *Economia Marche*, Vol. 20, n. 1, pp. 105-120.
- Boone C, Charles G, Redman L, Blanco H, Haase D, Koch J, Lwasa S, Nagendra H, Pauleit S, Pickett STA, Seto KC, Yokohari M. (2014), Riconcettualizzare la terra per un'urbanità sostenibile. In Seto KC, Reenberg A. (a cura di), *Ripensare l'uso globale del suolo in un'era urbana*. Massachusetts Institute of Technology e Frankfurt Institute for Advanced Studies, Cambridge, pp 313-332.
- Boscacci F., Camagni R. (1994), *Tra città e campagna. Periurbanizzazione e politiche territoriali*, (a cura di), il Mulino, Bologna.
- Cersosimo D. e Licursi S. (2023), *Lento pede. Vivere nell'Italia estrema*, Donzelli, Roma.
- Celant A., Dematteis G., Fubini A., Scaramellini G. (1999), Caratteri generali e dinamica recente del fenomeno urbano in Italia. In G. Dematteis (a cura di), *Il fenomeno urbano in Italia: interpretazioni, prospettive, politiche*, Milano, Franco Angeli, pp. 13-54.
- Charrier J.B. (1991), *Geografia dei rapporti città-campagna*, Franco Angeli, Milano (orig. 1988).
- Clementi A., Dematteis G., Palermo P.C. (1996), *Le forme del territorio italiano*, (a cura di), Vol. 2 , Laterza, Roma-Bari.
- Cozzi M., Persiani G. (e al.) (2015), *Approcci innovativi per la classificazione delle aree rurali: dagli indirizzi europei all'applicazione locale*. In *AESTIMUM* 67, Dicembre: 97-110.

- Curci (a cura di), *Oltre la metropoli. L'urbanizzazione regionale in Italia*, Guerini e Associati, Milano, pp. 223-249.
- Magnaghi A., Fanfano D. (2010), *Patto Città Campagna. Un progetto di bioregione urbana per la Toscana centrale*, (a cura di), Alinea, Firenze.
- McDonough W., Braungart M. (2002), *Cradle to Cradle. Remaking the way we make things*, North Point Press, New York.
- Merlo V. (2006), *Voglia di campagna: neoruralismo e città*, Città Aperta: Troina.
- Mougeot L.J. (2005), *Agropolis. The social, political and environmental dimensions of urban agriculture*, Earthscan, London.
- Nadin V., Stead, D. (2000), *Interdependence between urban and rural areas in the West of England*, Centre for Environment and Planning, Working Paper 59, University of the West of England, Bristol.
- Nobile M.R. (1990), *Architettura religiosa negli Iblei. Dal Rinascimento al Barocco*, Ediprint, Siracusa.
- Nordregio (2000), *Study Programme on European Spatial Planning. Final Report*, Stockholm.
- Pasqui G. (2005), *Territori: progettare lo sviluppo. Teorie, strumenti, esperienze*, Carrocci editore, Roma.
- Rifkin J. (2011), *The third industrial revolution*, Palgrave MacMillan: New York.
- Rossi U., Vanolo A. (2010), *Geografia politica urbana*, Roma-Bari: Editori Laterza.
- Schilirò D. (2012), *Industria e distretti produttivi in Sicilia fra incentivi e sviluppo*, StrumentiRes, 4 (1), pp. 1-10.
- Schmid C, Karaman O, Hanakata NC, Kallenberger P, Kockelkorn A, Sawyer L, Streule M, Wong KP. (2017), *Verso un nuovo vocabolario dei processi di urbanizzazione: un approccio comparativo*, Urban Stud 55(1):1-34.
- Scrofani L., Accordino F. (2024), *La classificazione delle aree interne siciliane mediante la revisione dei criteri e degli indicatori SNAI*. In *Rivista geografica italiana*, CXXXI, Fasc. 2, giugno 2024, Issn 0035-6697, pp. 63-83.
- Sebastiani R., Montagnini F. (2012), *Ethical consumption and new business models in the food industry. Evidence from the Eataly case*. *Journal of Business Ethics*, on-line, June.

- Streeck W. (1992), *Social Institutions and Economic Performance*, Sage Publications, Londra.
- Trigilia C. (2015), *Cultura, istituzioni e sviluppo. La lezione di Max Weber e il neo-istituzionalismo*. In *Stato e mercato*, n. 2, pp. 263-280.
- Van Leeuwen E.S. (2010), *Urban-Rural interactions: towns as focus points in rural development*, Springer, Verlag.
- Vinci I. (2015), La prospettiva 'rurbana' nello sviluppo regionale: risorse, opportunità e nodi per le aree interne della Sicilia. In Carta M., Ronsivalle D. (a cura di), *Territori interni*, Aracne, Roma, pp. 55-63.

9. Perifericità e resilienza tra memoria culturale e comunicazione⁶³

Guido Nicolosi

Abstract

L'articolo presenta una riflessione teorica, ma ancorata a due casi studio presentati (l'archeologia pubblica e la produzione alimentare), sul ruolo della memoria culturale come forma di immunizzazione dei territori periferici, con l'obiettivo di problematizzare il concetto di resilienza. Nell'articolo, particolare enfasi verrà posta all'importanza strategica posseduta dalla comunicazione come strumento decisivo per traghettare il passato dei territori (patrimonio) nel loro presente e futuro (sviluppo).

1. Introduzione: la resilienza, un concetto controverso

A partire dal 2020, anno in cui la pandemia da coronavirus ha sconvolto drammaticamente le nostre vite, il concetto di resilienza è diventato molto diffuso, quasi alla moda. In Italia, la sorte del Paese è stata legata alle ricadute presunte positive di un piano di intervento di "ricostruzione" chiamato in modo evocativo Piano Nazionale di Ricostruzione e Resilienza.⁶⁴ Tuttavia, questo concetto non è privo di ambivalenze e ambiguità.

⁶³ Il presente saggio rappresenta l'aggiornamento e lo sviluppo di lavori pubblicati in precedenza. In particolare, l'autore declina il tema del rapporto tra trauma culturale, memoria sociale e comunicazione (Nicolosi, 2023; 2024) riferendolo alle ricerche sul tema del valore culturale del cibo (Nicolosi, 2007) e quello delle tecnologie digitali e *open source* (Nicolosi, 2012).

⁶⁴ Il Piano nazionale di ripresa e resilienza (PNRR) è il piano approvato nel 2021 dall'Italia per rilanciarne l'economia dopo la pandemia di COVID 19, al fine di permettere lo sviluppo "verde", tecnologico e digitale del Paese. Il PNRR fa parte del programma dell'Unione Europea noto come Fondo Europeo per la Ripresa, un fondo da 750 miliardi di euro approvato dal Consiglio

Il concetto esprime, com'è noto, la capacità di una persona, un sistema o un'organizzazione di affrontare, superare e adattarsi positivamente alle difficoltà, agli eventi traumatici o ai cambiamenti improvvisi. In psicologia, ad esempio, la resilienza indica la forza interiore che permette a un individuo di riprendersi dopo eventi stressanti o traumatici, come un lutto, una malattia o un fallimento. In altri contesti, come l'ingegneria o l'ecologia, la resilienza descrive la capacità di un materiale o di un ecosistema di tornare allo stato iniziale dopo essere stato sottoposto a una sollecitazione o perturbazione. In altri termini, la resilienza è la combinazione tra resistenza allo stress e adattabilità al cambiamento.

Contrariamente alle apparenze la definizione non è neutra. Etimologicamente, il termine viene dal latino "*resiliens*", resiliente, e dal verbo "*resilire*" (*resilio*, *resilis*, etc.), che significa letteralmente "rimbalzare", ma anche "tornare indietro" e quindi "rinunciare", "desistere": che curiosamente è l'esatto contrario del significato che si dà oggi a questa parola in inglese, e nelle lingue neolatine (a parte il rumeno, che usa la traduzione di "elasticità", come in tedesco). Dunque, risulta evidente che nella sua accezione di base essere resilienti significa essere orientati a tornare indietro, ripristinando le condizioni di partenza o la capacità di adattarsi al cambiamento.

Ora, in entrambi i casi (la capacità di adattarsi ai cambiamenti traumatici e la capacità di ristabilire le condizioni di partenza) mi sembra evidente che il concetto di resilienza implichi una visione (oserei dire di tipo funzionalistico) conservatrice e adattiva. Il resiliente reagirebbe alla crisi adattandosi alle mutate condizioni generate da una catastrofe e/o cercando di ripristinare le condizioni di partenza. Nelle dinamiche definite da questo orientamento risulta essere assente qualsiasi prospettiva di mutamento, trasformazione, conflitto e critica. L'etimologia della parola "crisi" deriva dal latino *crisis* e dal greco *krisis*, ossia "scelta", "decisione". Quindi, "crisi" sta per necessità di decidere, di scegliere, possibilmente con coraggio. Ciò è ben spiegato nell'ideogramma cinese dove la parola viene raffigurata con due segni che rappresentano sia il pericolo che l'opportunità. Ogni crisi,

Europeo nel luglio 2020. All'Italia sono stati assegnati 191,5 miliardi di cui 70 miliardi (il 36,5%) in sovvenzioni a fondo perduto e 121 miliardi (il 63,5%) in prestiti.

cioè, presenta anche un'opportunità di cambiamento, se solo ci si pone nella giusta attitudine.

Parallelamente, gli studi sul rischio e sulle catastrofi hanno contribuito grandemente al rinnovamento dell'arsenale concettuale sul tema. In particolare, il rinnovamento culturale del concetto di vulnerabilità ha rappresentato una svolta epistemologica epocale. Qui, oggi, l'accento dell'interpretazione viene posto sulle caratteristiche fisiche, sociali, economiche ed ambientali che incrementano la suscettibilità di un individuo o di una comunità all'impatto di un determinato rischio. Ciò che rileva, dunque, non è tanto (o solo) l'esposizione al rischio, quanto la fragilità relativa di chi è esposto al rischio. Ciò significa che, come abbiamo capito molto bene in Italia con la pandemia, una catastrofe non dipende tanto (o solo) da un evento esterno che accidentalmente colpisce un territorio, quanto dalle condizioni di fragilità di un certo territorio che hanno reso (queste sì) un certo evento catastrofico. Quindi, una catastrofe, quando avviene, produce una crisi che impone un cambiamento delle condizioni che l'hanno resa possibile, non il loro ripristino.

Non secondario ricordare che, poiché non possiamo ridurre il verificarsi e la gravità dei disastri naturali, ridurre la vulnerabilità è una delle principali opportunità per ridurre il rischio di catastrofi. Inoltre, la vulnerabilità cambia nel tempo perché molti dei processi che la influenzano sono dinamici, tra cui la rapida urbanizzazione, il degrado ambientale, le condizioni di mercato e il cambiamento demografico. Molti di questi fattori sono radicati nelle mutevoli condizioni locali, ma il quadro è incompleto senza riconoscere le strutture socio-economiche e politiche nazionali e globali che limitano le opportunità di sviluppo locale.

Appare evidente come i *disaster studies* non possano fare a meno di enfatizzare il peso del cambiamento nei processi che analizzano e restare ad una visione conservativa e adattativa risulta essere dannoso e oltremodo limitante. In questo saggio proponiamo di considerare la memoria delle catastrofi un approccio utile per uscire dalle costrizioni paradigmatiche fin qui elencate. Essa va considerata come una risorsa atta a favorire il *cambiamento*, anche radicale, delle condizioni di vulnerabilità del nostro territorio. Dunque, essa ha un senso solo nella misura in cui non si limiti a

mero culto conservativo del passato, ma come vettore del cambiamento e dell'innovazione, sostegno delle scelte anche coraggiose di trasformazione dell'esistente.

2. Memoria, identità e immunizzazione

La nostra identità dipende significativamente dalla nostra capacità di immagazzinare informazioni sotto forma di memoria. È corretto affermare che siamo ciò che ricordiamo di essere. Ribaltando la massima cartesiana *cogito ergo sum*, noi non siamo ciò che siamo perché pensiamo, ma perché abbiamo la capacità di ricordare ciò che pensiamo. Ogni nostro pensiero, ogni parola pronunciata e ogni azione dipende dalle capacità di immagazzinare le nostre esperienze (Squire e Kandel, 2010). La memoria è anche una fondamentale fonte di "immunizzazione" per l'individuo. Innanzi tutto, il nostro sistema immunitario è la memoria del nostro organismo, rispetto alle minacce che subiamo dal mondo esterno (Edelman, 1992). Dal punto di vista psico-cognitivo, memorizzare le esperienze aumenta le probabilità di evitare di rifare gli stessi errori del passato.

Tuttavia, la memoria non è un fenomeno che si dispiega soltanto lungo un asse individuale e soggettivo e ciò è stato nel tempo ampiamente dimostrato da diversi studiosi. I tre che consideriamo i più significativi per comprendere il senso di una connotazione sociale di un atto generalmente considerato come tra i più soggettivi, intimi e privati sono certamente: Lev Semenovic Vigotsky (2007), Frederic Bartlett (1974) e, soprattutto, Maurice Halbwachs (1925; 1950), considerato a ragione il padre della sociologia della memoria.

In particolare, Halbwachs definisce la memoria un *fatto sociale*, poiché ogni ricordo sottintende strutture sociali che funzionino da canovaccio attorno al quale organizzare un racconto del passato e che ne rendono possibile la comunicazione e la condivisione.⁶⁵ Per Halbwachs, la memoria

⁶⁵ In estrema sintesi, distinguiamo tre campi di riferimento concettuale (Guzzi, 2004): la «memoria collettiva», la «memoria sociale» e la «memoria culturale». La prima, designa il patrimonio memoriale di gruppi connotati da un forte collante identitario – una famiglia, una comunità religiosa o una classe. Il concetto di «memoria sociale» indica invece la più ampia sfera di comunicabilità che delimita l'arena in cui le diverse memorie collettive competono per la rilevanza e la plausibilità dei propri discorsi. Esso corrisponderà, con buona approssimazione, alla locuzione «memoria

è conoscenza, ricordo, traccia, evocazione del passato e, in fin dei conti, ogni pensiero sociale è memoria. Nonostante si abbia la tendenza a considerarla oggetto privilegiato della psicologia, funzione e operazione mentale dell'individuo, esistono dei "quadri sociali della memoria" e una "memoria collettiva" e soltanto nella misura in cui il nostro pensiero individuale si colloca all'interno di questi quadri e partecipa a questa memoria che esso è capace di ricordare.

Quindi, la teoria della memoria di Halbwachs ha una doppia natura. Da una parte, vuole dimostrare che la stessa memoria individuale si sviluppa sempre in un quadro sociale e, dall'altra, intende evidenziare le manifestazioni della memoria collettiva vere e proprie, ovvero il modo in cui i gruppi umani, la classe sociale, il gruppo religioso o la famiglia conservano il ricordo del proprio passato. Naturalmente, Halbwachs non intende mettere in discussione la memoria come funzione psichica, quanto opporre ai meccanismi mentali individuali il piano sociologico del collettivo.

Inoltre, per Halbwachs, il ricordo non è mai meramente conservato, ma sempre ricostruito a partire dal presente. È, infatti, il gruppo al quale appartiene l'individuo che gli dà gli strumenti per ricostruire il proprio passato, che gli fornisce i calendari e il linguaggio per esprimere il ricordo, le convenzioni, gli spazi e le durate che danno significato al passato. La selettività della memoria, in fondo, non è altro che la capacità di ordinare il senso del passato in funzione delle rappresentazioni, delle visioni del mondo, dei simboli o delle nozioni che permettono ai gruppi sociali di pensare il presente.

Esistono dunque in Halbwachs tre passaggi chiave (Lavabre, 1998):

- a) il passato non è conservato, ma ricostruito a partire dal presente;
- b) la memoria del passato è possibile solo in ragione dei quadri sociali di riferimento che gli individui possiedono;
- c) esiste una funzione sociale della memoria: il passato mitizzato è richiamato per giustificare le rappresentazioni sociali presenti.

pubblica». Da ultimo, con «memoria culturale» si indica l'influsso che il passato esercita sul presente attraverso i retaggi simbolici, i riti e le tradizioni.

Un aspetto particolarmente rilevante, per il nostro lavoro, riguarda l'accento posto da Halbwachs sulla materialità. La memoria, ci dice il sociologo francese, s'iscrive nei luoghi e negli spazi (e nelle cose) in cui i gruppi in azione nella società si riconoscono. In tal senso, la memoria collettiva, a differenza della Storia che mira alla conoscenza universalistica del passato mediante una ricostruzione unitaria della verità, è plurale e multiforme, perché s'inscrive nei tempi sociali e negli spazi differenziati di cui si appropriano i gruppi.⁶⁶

Di contro, poiché gli individui partecipano sincronicamente e diacronicamente alla vita sociale di diversi gruppi, avranno una memoria individuale che si definisce come interferenza di diverse memorie collettive. Dunque, la memoria collettiva non è un'astrazione sociologica o una pura metafora. Essa non è la memoria unitaria di un gruppo sul modello della memoria individuale e non è mera addizione di memorie individuali. Essa è la preconditione della capacità di ricordare per gli individui ed è, per tale ragione, in grado di garantire una fondamentale funzione di integrazione sociale.

3. La materialità del ricordo

La riflessione di Maurice Halbwachs risulta di grandissimo rilievo anche per aver enfatizzato l'importanza centrale giocata dalla materialità nella fissazione della memoria e della sua qualità sociale. In particolare, risulta evidente il rimando ad una tradizionale consapevolezza riguardante il rapporto decisivo tra memoria (tempo) e spazio (luoghi).

La stretta connessione tra memoria e spazio dipende dal modo in cui noi possiamo costruire nelle nostre menti il senso della continuità storica. Il presente e il passato non sono entità nettamente separate e guardare al presente senza alcun riferimento al passato significherebbe condannarsi all'impossibilità di una sua piena comprensione. Questo spiega il

⁶⁶ Jacques Le Goff (1988) indagherà magistralmente questa contrapposizione tra storia e memoria, rifiutandosi di liquidare il rapporto tra le due come meramente oppostive. Anzi, egli definirà la storia come la forma scientifica della memoria collettiva, fondate entrambe sui documenti e sui monumenti.

sentimento di straniamento a cui vanno incontro, ad esempio, i migranti che devono affrontare uno sradicamento forzoso dalle proprie radici culturali.

D'altronde, gli individui, vivono un paradosso insanabile: la persistenza nel cambiamento. Tutto cambia e tuttavia noi percepiamo una continuità identitaria delle cose e delle persone. Noi stessi siamo esposti a dei cambiamenti anche radicali nel nostro corpo (circa ogni 40 anni affrontiamo un ricambio completo di tutte le nostre cellule) e però riusciamo pur sempre a riconoscerci come gli stessi. Come già mostrato filosoficamente da David Hume, questo paradosso della persistenza nel cambiamento è reso possibile da una qualità della nostra percezione. Le identità continue sono il prodotto di un'integrazione realizzata a livello mentale dei punti disconnessi distribuiti nel tempo, in un tutto storico integrato. In particolare, è la nostra memoria che realizza questa specifica integrazione, garantendoci l'illusione mnemonica della continuità, che Eviatar Zerubavel (2003) chiama *bridging*.⁶⁷

Il ponte è, per definizione, un mediatore in grado di integrare spazi non-continui. Esso è anche la metafora perfetta per rappresentare la strategia integrativa realizzata dalla nostra memoria per integrare manifestazioni temporalmente non contigue di ciò che noi consideriamo la medesima identità (una società, una persona, ecc.). Si tratta di un lavoro di *editing*, molto simile a quello realizzato nell'arte cinematografica con la tecnica del montaggio, con la quale riusciamo a costruire una continuità fluida di un tutto integrato che, in realtà, è il frutto della collazione di singoli frame realizzati in momenti diversi e reciprocamente separati.

Ora, pur essendo il *bridging* un atto mentale, generalmente abbiamo la tendenza ad agganciarlo a entità materiali. Uno dei modi più efficaci, infatti, di colmare il vuoto tra punti temporalmente non contigui è quello di stabilire una relazione che permetta un "contatto" tra di essi. La persistenza dei luoghi è certamente una caratteristica eccezionale in grado di favorire una sensazione di uniformità. Gli ambienti fisici che ci circondano mantengono un livello di stabilità relativa notevole, fornendoci così un sentimento di permanenza che promuove straordinariamente la

⁶⁷ Un effetto drammatico della mancanza di questa qualità integrativa della nostra memoria, lo possiamo vedere osservando le conseguenze devastanti di alcune patologie legate a malattie cerebrali specifiche (come il morbo d'Alzheimer) o a eventi traumatici.

rassicurante illusione che le cose non cambino. Ne deriva che i luoghi e, in generale, la realtà materiale (gli oggetti, i corpi, ecc.) siano un *locus* affidabile di memorizzazione e, quindi, spesso una fonte notevole di nostalgia personale e sociale.

Per questo motivo, inoltre, i luoghi giocano un ruolo fondamentale nella retorica identitaria. I pellegrinaggi sono pensati e realizzati proprio per costruire un contatto stretto con il passato collettivo dei gruppi e delle comunità. Pensiamo anche al significato simbolico assunto dai luoghi significativi delle religioni e delle comunità nazionali, ai pellegrinaggi nei luoghi santi, alle passeggiate turistiche nei centri storici o al valore simbolico assunto ad esempio dalla Palestina per il sionismo.

Anche gli oggetti possono svolgere una funzione molto simile, come i *memorabilia*, le reliquie e i souvenir. Essi forniscono una realtà materiale con cui realizzare il *bridging* mnemonico (Zerubavel li definisce letteralmente oggetti transizionali) con oggetti distaccati dai luoghi fisici, ma connessi ad essi simbolicamente e più facili da utilizzare e portare con sé per mantenere un legame tangibile tra passato e presente. Questo spiega anche l'attaccamento con gli oggetti e i vestiti appartenuti ad una persona amata e adesso lontana o deceduta, l'utilizzo di targhe, medaglie o placche per creare siti di memoria, ecc.

Sempre per Zerubabel, particolare declinazione del *bridging* la fornisce la "connessione iconica", ovvero la generazione di rappresentazioni iconiche del passato mediante la riproduzione di una somiglianza. Una pratica molto utilizzata in architettura e in arte. L'imitazione del passato attraverso la sua riproduzione si sostanzia spesso in *performance* ritualizzate, come nei rituali religiosi, nelle procedure parlamentari, nella danza etnica, nella cucina tradizionale, nei cerimoniali di corte o istituzionali (per non parlare dei *revival*). Per tale ragione, gli individui e le comunità devono costantemente fissare la labilità della memoria mediante continue oggettivazioni (Berger e Luckmann, 1969). La realtà quotidiana è possibile solo mediante esse.

4. La memoria sociale delle catastrofi

Dunque, la memoria non è un fenomeno che si dispiega esclusivamente lungo un piano individuale. Esiste una memoria sociale che è anche decisiva fonte di immunizzazione per le comunità (De Martino, 2019). Ad esempio, la memoria delle catastrofi gioca un ruolo complesso e fondamentale nel determinare la maniera in cui i gruppi sociali affrontano le emergenze, le crisi (ambientali, sociali, tecnologiche, ecc.) e i traumi collettivi.

La parola trauma deriva dal greco τραῦμα e significa *danneggiare, ledere*. Contiene inoltre un duplice riferimento a una ferita con lacerazione, e agli effetti di uno shock violento sull'insieme dell'organismo. Originariamente di pertinenza delle discipline medico-chirurgiche, durante il XVIII sec. il termine è stato usato in psichiatria e psicologia clinica per indicare l'effetto soverchiante di uno stimolo sulle capacità dell'individuo di farvi fronte.

I primi a parlare di traumatismo in senso psicologico furono Pierre Janet e J. M. Charcot. Tuttavia, il concetto di trauma ha da sempre occupato una parte centrale nelle teorie psicoanalitiche della cultura. Fu lo stesso Freud ad estenderlo per primo al di là dei confini definiti dall'individuale, per includere anche il collettivo e il sociale. Più recentemente il sociologo Kai Erikson (1991) ha saputo fornire una definizione rigorosa del concetto di trauma collettivo, riferendolo ad una "ferita" ai tessuti basilari della vita sociale che danneggia i legami delle persone e mette in pericolo il senso di comunità.

Più recentemente, il sociologo della cultura Jeffrey C. Alexander (2004) ha definito il trauma culturale come una condizione in cui i membri di una collettività sentono di essere stati sottoposti ad un evento orribile che ha lasciato tracce indelebili sulla loro coscienza di gruppo e che ha segnato per sempre le loro memorie, cambiando la loro futura identità in un modo fondamentale e irrevocabile.

I *media* e il giornalismo svolgono una funzione di grande rilievo nella definizione della memoria pubblica. Sulla scorta del pensiero habermasiano, possiamo considerare la memoria pubblica una memoria della *sfera pubblica* (Habermas, 2002). Per certi versi, la sfera pubblica è in sé stessa memoria, ci dice correttamente Paolo Jedlowski (2018). Essa, infatti, non può esistere se non come confronto continuo e diacronico di idee e

argomenti, di ieri e di oggi. Ma non c'è solo questo. La sfera pubblica contiene ed elabora anche discorsi, argomentazioni e rappresentazioni del passato che sono costantemente addotte per sostenere tesi, argomentare le posizioni, sostenere le identità collettive, ecc. Dunque, la memoria pubblica è in ultima istanza «l'immagine del passato pubblicamente discussa». Ed essa svolge due funzioni fondamentali: a) definire i «criteri di plausibilità e di rilevanza» di selezione dell'immenso patrimonio di "tracce del passato" che sono a disposizione dei gruppi e della società nel suo complesso; b) delineare l'arena del confronto delle memorie collettive dei gruppi, in cui queste perdono autoreferenzialità e si espongono all'analisi critica.

Il legame tra memoria e giornalismo può apparire controintuitivo. Il giornalismo è da sempre considerato come distinto dalla storia e ha esso stesso sempre aspirato alla notiziabilità, qualità fortemente correlata alla prossimità, all'attualità e alla novità (Zelizer, 2010). Tuttavia, i sociologi dei *media* hanno sempre più spesso evidenziato una persistente predilezione dei giornalisti per gli accadimenti anteriori rispetto allo svolgimento degli eventi contemporanei. Il passato è giornalisticamente appetibile prevalentemente per tre aspetti: commemorazione, analogie storiche, contesti storici. In tal senso, possiamo certamente sostenere che il giornalista è un "agente della memoria" di capitale importanza, nonostante molti giornalisti probabilmente rifiuterebbero di essere caratterizzati per questo aspetto della loro funzione.

Per Lang & Lang (1989), la memoria collettiva pesca da un set di immagini del passato che rimane rilevante nonostante lo scorrere del tempo grazie alla sua ri-mediazione. Il giornalismo in tal senso rappresenta un fondamentale *memory work*. Il riferimento al passato, nella narrazione giornalistica è continuo nel tentativo di dare senso al racconto del presente: per costruire connessioni, suggerire inferenze, creare punti di riferimento con cui valutare l'impatto di un certo evento, la sua magnitudine, offrire analogie o fornire spiegazioni immediate. Molto spesso, è proprio il confronto con il passato che rende la *news-story* particolarmente attrattiva. In tal senso, il passato rappresenta per il lavoro giornalistico un decisivo sfondo implicito da usare per dare rilievo in primo piano alla registrazione delle notizie.

In questo quadro, la memoria culturale e sociale delle catastrofi gioca un ruolo complesso e fondamentale nel determinare la maniera in cui i gruppi sociali affrontano le emergenze e le crisi (ambientali, sociali, tecnologiche, ecc.). Oltre ad avere una funzione altamente simbolica, in grado di ricostruire il tessuto sociale e solidale di una comunità ferita (Clavandier, 2004), idealmente, essa dovrebbe anche aiutare a ridurre la vulnerabilità⁶⁸ delle società alla ricorrenza degli eventi catastrofici. Tuttavia, come dimostrato da Bartlett (1974), la memoria non è un processo perfetto, bensì altamente selettivo e “ricostruttivo”. Anche la memoria sociale si presta a distorsioni, interpretazioni e manipolazioni (Pfister, 2009), finendo col rappresentare un potenziale rischio per la gestione delle future catastrofi (D’ercole e Dolfuss, 1996).

La trasmissione simbolica di un’appartenenza comunitaria si costruisce su di un passato putativo, su di una tradizione. Il passato viene usato in numerosi modi come fosse una risorsa. Infatti, il modo in cui [il passato] viene plasmato è indicativo delle istanze del presente che ne rendono necessario il ricorso. Quella che viene evocata è sempre una ricostruzione selettiva del passato, elaborata sulla base di esigenze presenti (Cohen, 1985, 21).

Nonostante la narrazione simbolico-identitaria ufficiale miri generalmente a sovra-rappresentare l’omogeneità, la coerenza e l’armonia interna della memoria collettiva, essa raramente si presenta come un’entità monolitica. L’esistenza delle comunità dipende dal potere dei simboli e la memoria ufficiale e istituzionale presenta sempre rielaborazioni selettive finalizzate a creare dei *frame* funzionali e legittimanti. Essa può anche usare

⁶⁸ La vulnerabilità è la qualità o lo stato di essere esposto alla possibilità di essere danneggiato sia fisicamente che culturalmente. Il concetto si riferisce alle modalità in cui i vari gruppi sociali o le comunità esposti a traumi o eventi stressanti possano essere potenzialmente danneggiati e come essi differiscano in termini di sensibilità e capacità di fronteggiare e gestire questi eventi, con una particolare enfasi alle caratteristiche sociali, fisiche e spaziali. Il concetto, quindi si riferisce alla (in)capacità di resistere agli effetti di un ambiente ostile e alla possibilità di misurare questa (in)capacità. Nella moderna scienza del rischio e delle catastrofi, il concetto di vulnerabilità rappresenta una svolta epistemologica epocale, poiché l’accento viene posto sulle caratteristiche determinate da fattori fisici, sociali, economici ed ambientali che incrementano la suscettibilità di un individuo o una comunità all’impatto di un determinato rischio. Qui, ciò che rileva non è tanto (o solo) l’esposizione ai rischi, quanto la fragilità relativa di chi è esposto al rischio.

il ricordo come strumento di lotta contro gli oppositori politici o per legittimare specifiche aspirazioni di potere. La *damnatio memoriae* rappresenta una costante della ricostruzione storica della memoria collettiva (Wynter, 1998).

Nonostante un gruppo sociale possa condividere al suo interno la medesima conoscenza degli eventi passati, la memoria collettiva è sempre divisa nelle interpretazioni e, nei casi riferibili ad eventi particolarmente laceranti per le comunità, estremamente controversa, fonte di scontro politico e giudiziario (Luchetti, 2022). Esiste una cesura tra la versione accettata del passato, quella conservata negli archivi, e le *tracce* di versioni sottostimate (*under-reported*). Queste tracce non svolgono un ruolo nella commemorazione degli eventi e non esprimono la capacità di forgiarne il ricordo. Questo aspetto è particolarmente decisivo nella definizione ufficiale della memoria delle catastrofi, come ha brillantemente dimostrato Kaspersky (2012), con riferimento alla tragedia nucleare di Chernobyl.

Nella società contemporanea, in questi processi, i *media* giocano un ruolo decisivo. Una parte importante della narrazione giornalistica si fonda su fatti traumatici in cui il pubblico ha bisogno di trovare cornici interpretative. Come ormai mostrato in maniera evidente dai *trauma studies*, esiste un nesso estremamente importante tra *media*, memoria collettiva e trauma collettivo (Meek, 2010). Le tensioni e le critiche che alimentano il dibattito che si sviluppa nella sfera pubblica attorno a eventi drammatici sono indicatori affidabili di questo nesso.

Maggiore è la controversia sugli eventi, come accade inevitabilmente quando avvengono disastri o catastrofi e maggiore è il ricorso della narrazione giornalistica alla memoria e al passato. Naturalmente, non sempre il confronto con il passato è corretto e anzi può essere fuorviante e pericoloso. Ma allo stesso tempo, nella narrazione degli eventi catastrofici e nelle crisi collettive, i *media* contribuiscono in maniera determinante anche a “produrre memoria”. Non sempre questo processo di produzione della memoria è allineato con l’esperienza diffusa e con le memorie dei gruppi sociali.⁶⁹

⁶⁹ Un caso particolarmente rilevante di disallineamento tra memoria degli eventi e ricostruzione giornalistica degli stessi eventi è stato realizzato dal sottoscritto con riferimento ai tragici fatti di

I *media* sono dunque supporti in grado di “fissare” la memoria umana esternalizzata (Nicolosi, 2024). I *media* digitali presentano una nuova specificità che merita attenzione. Con l’avvento delle tecnologie digitali, il concetto di archivio viene profondamente riconfigurato. Nella società caratterizzata dall’egemonia di un modello allocutivo del flusso delle informazioni (Van Dijk, 1999), i *media* tradizionali e l’élite istituzionale imponevano un’organizzazione rigida e gerarchica dell’archivio dal punto di vista degli spazi, dei tempi, dei ritmi e dei contenuti. Con l’egemonia del modello conversazionale del flusso informativo, l’archivio si presenta liberato dalle restrizioni istituzionali allocutive e si presenta in forme fluide, trasferibili e riproducibili. Per molti versi, lo stesso archivio diventa un *medium*, connesso in termini reticolari, a cavallo tra pubblico e privato, svincolato da tempo e spazio (Hoskins, 2018). In questo quadro, la tradizionale distinzione tra memoria vivente e memoria-archivio (Assman, 2002) viene rimessa drasticamente in discussione. Il *web* non realizza infatti (come probabilmente fa la televisione) un intreccio tra passato e presente, ma produce una nuova essenza reticolare e coeva di connettività e trasferimento dati. Come sostenuto da Gitelman (2006), il *web* coinvolge un pubblico impegnato a vario titolo a leggere, copiare, incollare, modificare, aggiornare, scrivere, ecc. in un contesto di eterogenei atti interpretativi. La temporalità adesso è emergente e continua, opposta alla temporalità “puntuale” degli altri media. Il venire meno della distinzione tra il “passato come passato” e il “passato come presente”, appare particolarmente evidente proprio nel campo del giornalismo contemporaneo, il quale produce “lavoro mnemonico” attraverso le organizzazioni informative con i più estesi archivi a disposizione. A ciò si aggiunge che, grazie al digitale, tutti gli archivi (lo abbiamo visto con *Retronews*) sono raggiunti da questi processi, fino a determinare la definitiva erosione del confine tra giornalismo professionale e “amatoriale” e l’affermazione del cosiddetto *citizen-journalism* (Maistrello, 2009).

Lampedusa del 3 ottobre 2013 (Nicolosi, 2018). Anche l’esperienza italiana durante l’emergenza pandemica sembra essere un caso interessante degno di nota (Nicolosi, 2023).

Gli studiosi oggi presentano l'emersione di un nuovo fenomeno a cavallo tra individuale e collettivo, pubblico e privato: la condivisione delle memorie all'interno dei gruppi attraverso i social media. In questo quadro, la domanda è: la misinformazione sostenuta dalla divulgazione di *fake-news* può distorcere le memorie, influenzando negativamente sul modo in cui le persone pensano il proprio futuro (Spinney, 2017)?

5. Memoria culturale, aree periferiche e sviluppo

Come è noto le aree periferiche sono definite dalla loro marginalità geografica e dalla difficoltà di accesso a servizi e alle infrastrutture. Più in generale, il rapporto tra perifericità delle aree geografiche e i rischi è un tema ampiamente studiato in geografia, sociologia e pianificazione territoriale. In sintesi, la perifericità di un'area è spesso associata a un aumento della vulnerabilità. Questa è legata ai rischi naturali (frane, alluvioni, incendi, terremoti, ecc.) e alla scarsa manutenzione del territorio o all'abbandono agricolo, a cui si aggiunge la difficoltà nei soccorsi e nella prevenzione, per carenza di infrastrutture o distanze elevate dai centri operativi.

I rischi socio-economici sono legati a disoccupazione, povertà, emigrazione giovanile e scarso accesso a servizi sanitari ed educativi. A questi si aggiunge il *digital divide* (minore accesso a internet o tecnologie digitali) e lo spopolamento e invecchiamento della popolazione, con conseguente diminuzione della capacità di reagire a eventi critici.

Tuttavia, i rischi sono anche culturali (marginalizzazione e stigmatizzazione, tensioni sociali e sfiducia nelle istituzioni) e politici (esclusione dai processi di governance).

È importante sottolineare che tra perifericità e fragilità di un territorio esiste una relazione fortemente circolare. Infatti, la perifericità non è solo causa di rischi, ma può anche essere il risultato dei rischi stessi: una zona colpita da disastri naturali frequenti o da degrado socio-economico può diventare sempre più periferica nel tempo.

In questo articolo, suggeriamo che la memoria culturale può rappresentare un importante valore aggiunto per le comunità delle aree periferiche. Essa infatti svolge un ruolo fondamentale per sostenere il

recupero o la salvaguardia delle identità e (in caso di traumi collettivi) per la riduzione della vulnerabilità. Allo stesso tempo essa può essere un importante volano di sviluppo economico, sostenendo un turismo culturale e il recupero di pratiche e saperi in grado di sostenere lo sviluppo sostenibile. Tra i tanti esempi concreti ed empirici possibili che potremmo evidenziare a sostegno di questa tesi, ci riferiremo a due che consideriamo, nella loro differenza, di particolare rilievo: le cosiddette “*tailor made (bio)technologies*” e l’archeologia pubblica.

5.1 *Le tailor-made (bio)technologies*

Come Anthony Giddens ci ha insegnato, la modernità ha sradicato (o disaggregato) i rapporti sociali dai loro «contesti locali di interazione». Contemporaneamente, essa ha assicurato una loro ristrutturazione «attraverso archi di spazio-tempo indefiniti» (Giddens, 1990). I più rilevanti esempi di tali processi disaggreganti sono i cosiddetti *sistemi esperti*.⁷⁰ Il sistema alimentare, a mio avviso, deve essere studiato e compreso, nei suoi tratti e nelle conseguenze sociali, anche alla luce di tale ottica analitica. Lo sradicamento del sistema esperto dal contesto locale di interazione fa sì che diventi essenziale al suo funzionamento la “fiducia” nella soddisfazione di aspettative che si creano in un contesto spazio-temporale di tipo distanziato. Come Giddens ha spesso ribadito, facendo riferimento a Simmel, tale fiducia è allo stesso tempo «un articolo di fede» e un «sapere induttivo debole». Questa doppia matrice è un aspetto molto importante, perché fonda la fiducia accordata ai sistemi esperti, contemporaneamente, su una componente quasi-magica (di tipo simbolico) e su una pragmatica (legata all’osservazione e all’esperienza).

Noi, cioè, abbiamo fiducia nei sistemi esperti perché essi sono costruiti su *saperi* specialistici per noi inaccessibili e misteriosi, di cui sono detentori alcuni eletti (i professionisti, i tecnici) che sono da noi considerati come i sacerdoti delle chiese (con i loro apparati tecnici e legali e, soprattutto con i

⁷⁰ Giddens li definisce: «sistemi di realizzazione tecnica o di competenza professionale che organizzano ampie aree negli ambienti materiali e sociali nei quali viviamo oggi» (*ibidem*, 37). Condizione prima (e conseguenza diretta) dell’esistenza dei sistemi esperti è la distanziamento spaziotemporale.

loro metodi di certificazione monopolistica). Ma abbiamo anche fiducia perché sappiamo per esperienza che generalmente tali sistemi funzionano e soddisfano le nostre aspettative. Questa doppia natura a volte può provocare rilevanti discrasie (a volte gli aerei cadono o le mucche impazziscono), che incrinano la fiducia generalmente concessa ai sistemi esperti, creando un clima di ansia più o meno esplicita.

L'appello di Anthony Giddens (1991) a sviluppare pratiche sociali di riappropriazione della tecnologia (*reskilling practices*) va letto proprio in questa direzione. Si tratta di pratiche volte ad un empowerment delle comunità grazie alla ri-abilitazione partecipata e condivisa della produzione tecnologica (*ex ante*) e non solo del suo uso (*ex post*). Esempio importante di *reskilling practices* è quello realizzato, in ambito agrobiotecnologico dall'esperienza sviluppata presso la Wageningen University and Research (WUR) da Guido Ruivenkamp (2011) e dai suoi collaboratori.

Partendo dall'assunto che lo sviluppo biotecnologico, come ogni altro processo tecnico, debba essere considerato intrecciato con le altre dinamiche sociali che caratterizzano il contesto locale di riferimento in un processo reiterativo di co-creazione, il gruppo di lavoro della WUR ha sviluppato un progetto di *tailor-made biotechnologies*. L'obiettivo di tale progetto è di coniugare un più equo sviluppo alimentare (sovranità alimentare) nei paesi in via di sviluppo (PVS) con la limitazione dei danni provocati dal processo di sistematica espropriazione delle risorse simboliche e materiali attuate da opachi e sradicati *knowledge network* internazionali. Infatti, la produzione del cibo e lo sviluppo delle tecniche agricole sono il frutto di un deposito secolare di risorse sociali, culturali e simboliche. Tale deposito viene marginalizzato dai processi di produzione scientifica, provocando uno sradicamento del cibo e dell'agricoltura dalle tradizioni locali e un arricchimento diseguale a tutto vantaggio di *big players* globalizzati. Le *tailor-made biotechnologies* operano un tentativo di sviluppo tecnologico *bottom up* che re-incapsula le biotecnologie nelle tradizioni sociali, culturali ed ambientali delle comunità locali, attraverso la collaborazione partecipata di tecnologi, scienziati, contadini e cittadini in un meccanismo virtuoso di

partecipazione e condivisione che recuperi tutti i saperi e le risorse ambientali locali.

D'altronde negli ultimi anni, anche in Italia, abbiamo assistito ad un appassionante dibattito scientifico e politico sul tema delle biotecnologie che ha contrapposto favorevoli e contrari. In questo libro viene presentata una "terza via", quella delle biotecnologie su misura. Queste non vengono presentate come un destino da accettare o rifiutare, ma come una sfida alla creatività politica. In contesti diversi, come le scuole dei campi degli agricoltori in India, l'agricoltura urbana a Cuba, il miglioramento genetico vegetale partecipativo in Ecuador e le reti alimentari in Ghana, il lavoro di Ruivenkamp dimostra come le biotecnologie possano essere ricreate da un punto di vista sociale. A sostegno dei più poveri e orientate all'*empowerment* delle comunità, esse possono essere un'alternativa allo sfruttamento e al potere delle multinazionali della filiera alimentare globale. A nostro avviso, è a queste esperienze e pratiche di riappropriazione (Feenberg 1999) *ex ante* della tecnologia che si legano i più interessanti sviluppi futuri di un'azione tecnologica innovativa. Le nuove tecnologie digitali e l'applicazione di modelli cooperativi *open source* rendono queste esperienze sempre meno un traguardo utopico. L'esperienza di Ruivenkamp mi sembra un ottimo esempio di contrasto e resistenza ai processi *disembedding*.

5.2 L'archeologia pubblica

L'archeologia pubblica è una disciplina che studia e promuove il rapporto tra archeologia e società. Si basa su ricerca scientifica e mira a coinvolgere i cittadini nella valorizzazione del patrimonio culturale (Volpe, 2020). In essa è dunque centrale il rapporto tra archeologia e pubblico con l'obiettivo di migliorare la fruizione da parte del pubblico dei beni del patrimonio culturale, ma anche (e soprattutto) con l'obiettivo dichiarato di promuovere la partecipazione dei cittadini nella valorizzazione del patrimonio culturale e nella sua conservazione.

Nell'ambito dell'archeologia pubblica, gioca un ruolo centrale la comunicazione e in particolare i dispositivi digitali e i social media. Una buona parte delle attività di archeologia pubblica si fondano su metodi e strumenti partecipativi e di tipo *bottom-up*: ad esempio, l'*open access*, il

crowdfunding e *crowdsourcing*, la libera circolazione di dati e immagini, la condivisione e i progetti di gestione dal basso del patrimonio.

Attualmente, non esiste un modello standard di archeologia pubblica, ed esistono diverse vie nazionali, differenziate sulla base delle caratteristiche del contesto legislativo, sociale, politico ed economico. Ciò che sembra però accomunare tutte le esperienze internazionali è dato dalla conciliazione (difficile ma possibile) di esigenze di conservazione e quelle di valorizzazione e fruizione del patrimonio culturale e la facilitazione del dialogo tra ambito della ricerca e le comunità interessate.

In Italia ci sono diversi esempi di progetti di archeologia pubblica, tutti in grado di dimostrare come l'archeologia possa essere un mezzo per connettere la società con il proprio passato e proiettarla nel futuro. Qui mi limiterò a tracciare sinteticamente il progetto in cui risulta più evidente il ruolo giocato dalle tecnologie digitali, ovvero Open Pompei. Pompei è un caso esemplare di archeologia, grazie all'uso di tecnologie digitali per la fruizione del sito, come le ricostruzioni 3D, oltre a progetti di *citizen science* che coinvolgono i visitatori.

Open Pompei è un progetto nato nel 2014 nell'ambito del Grande Progetto Pompei, con l'obiettivo di promuovere la trasparenza nella gestione del sito archeologico, favorire l'open data e coinvolgere il pubblico nella valorizzazione e nella tutela del patrimonio culturale di Pompei.

I suoi obiettivi principali erano la trasparenza e lotta alla criminalità⁷¹, la produzione di *open data* e accesso ai dati archeologici: ovvero rendere disponibili online informazioni su Pompei, inclusi dati archeologici, mappe e ricerche. Stimolare il riuso di questi dati da parte di ricercatori, studenti, sviluppatori e cittadini. Il coinvolgimento del pubblico è stato uno dei principali elementi caratterizzanti del progetto, mediante la promozione di eventi, conferenze e *workshop* per sensibilizzare cittadini e turisti sull'importanza del patrimonio archeologico. Inoltre, il progetto sostiene

⁷¹ Il progetto nasce anche per contrastare fenomeni di corruzione e criminalità organizzata nella gestione dei fondi destinati agli scavi e ai restauri. Inoltre, esso favorisce la pubblicazione e l'accessibilità dei dati amministrativi e finanziari relativi ai lavori a Pompei.

iniziative di *citizen science*, in cui il pubblico può contribuire alla documentazione e valorizzazione del sito.

L'uso delle nuove tecnologie è stato fondamentale. Open Pompei ha incoraggiato l'uso di strumenti digitali per la divulgazione, come la creazione di modelli 3D e la realtà aumentata e ha supportato la digitalizzazione e l'accessibilità delle informazioni per migliorare la fruizione del sito archeologico. Open Pompei ha promosso la pubblicazione di dati aperti relativi agli scavi, alla cartografia e alle ricerche archeologiche. Ha reso disponibili online mappe dettagliate, dati GIS (*Geographic Information System*) e modelli 3D di Pompei. Questi dati permettono a studiosi e sviluppatori di creare applicazioni interattive per la fruizione del sito. Grazie a rilievi fotogrammetrici e scansioni laser, sono stati realizzati modelli 3D delle strutture di Pompei. Alcuni di questi modelli sono stati utilizzati in esperienze di realtà virtuale, permettendo ai visitatori di esplorare Pompei come appariva nell'antichità. La realtà aumentata è stata impiegata in alcune aree del sito per sovrapporre ricostruzioni digitali agli edifici attuali, offrendo una visione più immersiva della città romana.

Sono state anche sviluppate app per dispositivi mobili che consentono ai turisti di esplorare Pompei con mappe interattive, approfondimenti storici e percorsi personalizzati. Alcune app utilizzano la geolocalizzazione per fornire informazioni in tempo reale sui monumenti visitati. Funzionalità di *gamification* sono state integrate per rendere la visita più coinvolgente, con quiz e cacce al tesoro digitali.

Alcuni progetti hanno sfruttato l'IA per analizzare immagini e dati archeologici, permettendo di identificare nuovi dettagli nelle decorazioni e nei resti architettonici. Il machine learning è stato utilizzato anche per il monitoraggio dello stato di conservazione delle strutture, prevedendo possibili danni e aiutando nella manutenzione.

Per quanto attiene ai social media e al *web* Open Pompei ha incentivato l'uso dei *social media* per diffondere informazioni sul sito archeologico e per coinvolgere il pubblico con contenuti interattivi. Sono stati organizzati eventi *online*, *webinar* e campagne di sensibilizzazione per avvicinare le persone al patrimonio archeologico. Queste tecnologie hanno trasformato

l'esperienza di Pompei, rendendola più accessibile e coinvolgente per i visitatori e aprendo nuove opportunità di ricerca.

I risultati e l'impatto del progetto sono stati importanti: contribuendo alla valorizzazione del sito archeologico, al coinvolgimento del pubblico e al miglioramento della gestione del patrimonio culturale.

6. Conclusioni

In conclusione, in questo articolo abbiamo tentato di mostrare come la memoria collettiva possa svolgere un importante ruolo nel contrastare gli effetti nefasti di eventi catastrofici che investono un determinato territorio e quelli altrettanto dannosi legati ai rischi ambientali, economici e sociali legati alla perifericità. Parallelamente, il saggio ha tentato di evidenziare quanto importante sia la comunicazione nella definizione e configurazione positiva della memoria sociale intesa come forma di immunizzazione. I *media*, in particolare, nelle diverse possibili declinazioni che possiamo darne, risultano essere decisivi. Non soltanto come strumenti tecnologici in grado di veicolare informazione e forme di comunicazione sociale e culturale, come nel caso discusso dell'archeologia pubblica, ma anche come modelli paradigmatici di riferimento, come nel caso del modello *open source* applicato allo sviluppo di agrobiotecnologie sostenibili dal punto di vista sociale e ambientale.

Bibliografia

- Alexander, J. C. et al. (2004), *Cultural Trauma and Collective Identity*, California University Press, Berkeley.
- Anderson, C. (2006), *The Long Tail. How Endless Choice is Creating Unlimited Demand*, Random House Business, London.
- Bartlett, F. (1974), *La memoria, uno studio di psicologia sperimentale e sociale*, Franco Angeli, Milano.
- Berger, P. and Luckmann T. (1969), *La realtà come costruzione sociale*, Il mulino, Bologna.
- Clavandier, G. (2004), *La mort collective. Pour une sociologie des catastrophes*, CNRS Éditions, Paris.
- Cohen S. (1972), *Folk, Devils and Moral Panics*, Paladin, St. Albans.
- D'Ercole, R. et Dollfus, O. (1996), *Mémoire des catastrophes et prévention des risques*, *Natures Sciences Sociétés*, 4, pp. 381-391.
- De Martino, E. (2019), *La fine del mondo. Contributo all'analisi delle apocalissi culturali*, Einaudi, Torino.
- Edelman, G. (1992), *Sulla materia della mente*, Adelphi, Milano.
- Erikson, K. (1991), *Notes on Trauma and Community*, *American Imago*, Vol. 48, n° 4, pp. 455-472.
- Feenberg, A. (1999), *Questioning Technology*, Routledge, London-New York.
- Giddens, A. (1990), *The Consequences of Modernity*, Stanford University Press, Redwood.
- Giddens, A. (1991), *Modernity and Self Identity*, Polity Press, Cambridge.
- Gitelman, L. (2006), *Always Already New. Media, History and the Data of Culture*, MIT Press, Cambridge (Mass).
- Guzzi, D. (2004), *Per una definizione di memoria pubblica*. Halbwachs, Ricoeur, Assmann, Margalit, *Scienza & Politica*, 44/2011, pp. 27-39.
- Habermas, J. (2002), *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Laterza, Bari.
- Halbwachs, M. (1925), *Les cadres sociaux de la mémoire*, Félix Alcan, Paris.
- Halbwachs, M. (1950), *La mémoire collective*, Albin Michel, Paris.
- Hoskins, A. (ed) (2018), *Media Pasts in Transition*, Routledge, London.

- Jedlowsky, P. (2018), La memoria pubblica: cos'è?. In M. Rampazi e A. L. Tota, *La memoria pubblica. Trauma culturale, nuovi confini e identità nazionali*, UTET, Torino, pp. XIII-XVIII.
- Kaspersky, T. (2012), Chernobyl's Aftermath in Political Symbols, Monuments and Rituals. Remembering the Disaster in Belarus, *Anthropology of East Europe Review*, pp. 82-99
- Lang, K. and Lang, G. E. (1989), Collective Memory and the News, *Communication*, 11, pp. 123-139.
- Lavabre, M. (1998), Maurice Halbwachs et la sociologie de la mémoire, *Raison présente*, n° 128, IV, p. 47-56.
- Le Goff, J. (1988), *Histoire et mémoire*, Gallimard, Paris.
- Luchetti, L. (2022), *Commemorare una strage. La memoria pubblica di Piazza Fontana, 12 dicembre 1969*, Franco Angeli, Milano.
- Maistrello, S. (2009), *Giornalismo e nuovi media. L'informazione al tempo del Citizen Journalism*, Apogeo, Milano.
- McCombs, M. E. and Shaw, D. L. (1972), The Agenda-Setting Function of Media, *Public Opinion Quarterly*, 36 (2), pp. 176-187.
- Meek, A. (2010), *Trauma and Media. Theories, Histories and Images*, Routledge, New York.
- Nicolosi, G. (2007), *Lost food. Cibo e comunicazione nella società ortoressica*, Editpress, Firenze.
- Nicolosi, G. (2012), Corpo, ambiente, tecnicità. Azione tecnica ed esperienza tra Ragni e Formiche, *Tecnoscienza Italian Journal of Science and Technology Studies*, vol. 3(1), 73-93.
- Nicolosi, G. (2018), Lampedusa, 3 October 2013: Anatomy of a social representation, *International Journal of Cultural Studies*, 21(5), 539-552.
- Nicolosi, G. (2023), Trauma culturale tra memoria e comunicazione nell'emergenza pandemica in Italia, *Società e Diritti*, Vol. 8, N° 16.
- Nicolosi, G. (2024), *Media e memoria. Lineamenti di un nuovo culto del digitale*, Editpress, Firenze.
- Pfister, Christian (2009), Learning from Nature-induced Disasters. Considerations from Historical Case Studies in Western Europe. In C. Mauch and C. Pfister (eds), *Natural disasters, cultural responses: case studies toward a global environmental history*, Lexicon Books, Lanham, pp. 17-40.

- Ruivenkamp, G. (2011), *Bioteecnologie e sviluppo. Esperienze dal Sud del mondo*, Editpress, Firenze.
- Spinney, L. (2017), How Facebook, fake news and friends are warping your memory, *Nature* 543, pp.168–170.
- Squire, L. e Kandel, E. (2010), *Come funziona la memoria*, Bologna: Zanichelli.
- Van Dijk, J. (1999), *The Network Society. Social Aspects of New Media*, Sage: London.
- Volpe, G. (2020), *Archeologia pubblica. Metodi, tecniche, esperienze*, Carocci, Roma.
- Vygotskij, L. (2007), *Pensiero e linguaggio*, Giunti, Milano.
- Wynter, J. (1998), *Il lutto e la memoria. La grande guerra nella storia culturale europea*, Il Mulino, Bologna.
- Zelizer, B. (2010), Journalism Memory Work. In A. Erll e A. Nunning (eds.), *A Companion to Cultural Memory Studies*, De Gruyter, Berlin, pp. 379-387.
- Zerubavel, E. (2003), *Time Maps. Collective Memory and the Social Shape of the Past*, Chicago University Press, Chicago.

10. The Long-Run Commuting Population: Effects on Electoral Turnout in Inner Areas

Venera Tomaselli, Giulio Giacomo Cantone, Rossana Sampugnaro

Abstract

The study leverages access to highly granular data on the population with administrative signals of long-run commuting, particularly students and workers, to explore the effect on electoral participation, with a special focus on Italy's internal areas, territories marked by depopulation, economic fragility, and limited access to service. Administrative data from 7,896 municipalities have been collected and standardised commuting indicators for students and workers have been computed to analyse the voter turnout patterns. The results show that these areas with economic decline, outmigration, and limited access to socio-economic resources often exhibit lower rates of turnout, showing how structural inequalities affect electoral behaviour. Areas marked by economic hardship and long-run commuting population are particularly vulnerable to economic limitations and less effective services. These findings assess the impact of long-run commuting on electoral participation. The study proposes a multidimensional framework that aligns socio-economic and demographic variables to support participation, advocating for an inclusive approach to building resilient communities.

1. Internal areas and electoral turnout

Sustainable development increasingly encompasses political participation as a core dimension, especially in regions marked by demographic decline and infrastructural marginality.

Italy's so called "aree interne" (inner areas) represent a paradigmatic case of such peripherality. These territories are marked by demographic aging, declining birth rates, and significant youth outmigration (Barca et al., 2014). These patterns contribute to the depletion of human capital and further economic marginalisation.

Demographic analyses indicate that structural imbalances, driven by negative net migration and fertility decline, progressively undermine the institutional and civic foundations of these communities (Livi Bacci, 2008; Casacchia et al., 2020; ISTAT, 2023). Aging and depopulation, in turn, erode the institutional and social infrastructures necessary for resilience.

The concept of inner areas - geographically distant from urban centers and often with limited access to essential services and economic opportunities - has become central to discussions on population dynamics, community resilience, and sustainable regional development. These areas, marked by significant socio-economic challenges such as youth outmigration, aging populations, and economic stagnation, often face weakened resilience and reduced social cohesion, which collectively hinder sustainable growth and local engagement.

Scholarly attention to political participation in rural or marginal areas underscores a persistent gap in turnout compared with urban centres (Pattie and Johnston, 2000; Franklin, 2004). In Italy, the gap has widened in recent decades, with inner areas exhibiting significantly lower electoral participation (Cavallaro and Lelo, 2021). This gap is particularly observed in the South and Islands, where abstention rates are structurally higher and intensifying (Cetrulo et al., 2023).

Voter disengagement in these areas is driven by logistical barriers, such as distance to polling stations, but also by political disillusionment stemming from long-standing economic neglect (Diamanti, 2018). When compounded by youth outmigration and commuter detachment,

abstention emerges not simply as apathy, but as an involuntary consequence of mobility.

Furthermore, the disaffection expressed in low voter turnout should not be simplistically interpreted as apathy. Rather, it reflects systemic disenfranchisement shaped by geography, demography, and the perceived ineffectiveness of political institutions (Norris, 2011; Putnam, 2000).

2. Contextual framework of electoral turnout in Italian inner areas

In Italy, there has been a progressive growth of abstentionism since the 1970s, with a significant acceleration in recent decades (Mete and Tuorto, 2025). Between 2008 and 2022, the percentage of voters who turned out to vote fell by almost 17 percentage points. In the 2022 General election, the proportion of voters who did not exercise their right to vote reached 36%, representing a new record and a significant increase from the 27% recorded in the 2018 General election (Eligendo, Ministry of Internal Affairs, 2022). Inner areas, as territories further away from urban centres and essential services (such as schools, hospitals, and railway stations), tend to have higher abstention rates than urban areas. This phenomenon is especially pronounced in the Southern inner areas, where the rate of abstention frequently exceeds 40%, with Calabria experiencing particularly high rates of abstention, reaching almost 50%. High values are also recorded in Sardinia and Liguria.

Several interrelated factors contribute to high abstention rates in inner areas. Firstly, a crisis of trust in politics and in the politicians because many citizens, particularly in these areas, feel that the political class is out of touch with their real problems and irresponsible to local needs (Tarrow, 1996; Bobbio, 2010). Mistrust of political parties is widespread, with an average rating that is very low. Secondly, a lack of representation of marginal areas in policy-making by traditional parties which often fail to adequately represent the territory's specific interests in the national debate. This results in weak local ties for the parties and a perception that local actors carry little weight. Thirdly, the absence of an adequate place-based political offering for inner areas, combined with a top-down approach and reduced media capacity to highlight local issues, contributes to general disaffection with

political participation (Tomaney, 2014). In addition, socio-economic factors marginality plays a decisive role. Abstentionism is often widespread among the disadvantaged populations. In inner areas, where economic and social hardship is more prevalent, this factor may result in lower electoral participation. There is an inverse correlation between *per capita* income and turnout: as income increases, abstention decreases (Gallego, 2007; ISTAT, 2023). Abstention has become a genuine "political option" for the Italian voter, who perceives a sense of ineffectiveness rather than mere indolence (Sampugnaro, 2024). Lastly, while it may be considered less pertinent than socio-political factors, logistical challenges or barriers - physical or material constraints - can render challenging for individuals to exercise their right to vote. This is particularly crucial in geographically isolated regions or communities with a significant elderly population (Prota and Viesti, 2019; Benassi and Colleoni, 2021).

Several socio-political and economic dynamics are reflected in the growing complexity of electoral turnout in inner Italian areas characterised by demographic aging, declining birth rates, and population mobility. The impact of a high percentage of non-voters, especially in rural areas, can have several implications in terms of the weakened democratic legitimacy of elected institutions and governments, since they represent a smaller proportion of the voting-age population. Furthermore, if inner areas do not actively participate in voting, their specific needs and concerns may be underrepresented in national and regional political decisions, reinforcing the idea that voting is ineffective in improving living conditions and entrenching a vicious cycle of disinterest and disaffection towards political participation impacting, thus, the territorial marginalisation.

3. Impact of population long-run commuting on turnout

Traditional electoral regulatory frameworks presumed a settled population residing permanently in a specific area and establishing social and political ties there. However, this assumption is increasingly challenged by rising patterns of intra-national mobility. It is crucial to recognise that voting conditions are not homogeneous for all voters. For some, abstention is not a deliberate choice but rather the consequence of factors or structural

conditions or constraints preventing or discouraging electoral participation. This results in an increasing share of non-voters whose abstention can be considered involuntary, thereby contributing to 'apparent abstention' (Barisione and Maggini, 2019). A significant portion of this typology comprises voters who, for various reasons, reside far from their designated polling stations, making it unlikely that their abstention is intentional but due to logistical or emotional difficulties.

Moreover, mobility, even when accompanied by an immediate change of residence, could generate identity-related challenges that influence citizens' voting propensity. New relocated residents traditionally exhibit lower voter turnout because they have not yet established community ties nurtured through relationships and life experiences.

Individuals who live and work far from their place of origin, even if they maintain official residence there, often experience a separation between different spheres of life: on one hand, the work and study context and, on the other, their official place of residence (sometimes only formally). It is generally accepted that high mobility of subjects (i.e. those who change domicile several times within a year) has the potential to influence voting propensity (Putnam 2000), given that social ties are not consolidated when the subject moves from one place to another one (Hooghe, 2008). The detachment from place-specific identities and institutions reduces, then, the likelihood of participating in local elections. Long-term commuting, therefore, is not only a mobility trend but also a behavioural variable with significant political consequences.

In addition to quantitative evidence, case-based insights drawn from policy studies (Benassi & Colleoni, 2021; Prota & Viesti, 2019) reveal the subjective dimensions of territorial exclusion. Residents in internal areas often express perceptions of neglect and alienation from national politics. These narratives correlate with empirical indicators of poor service access, limited mobility infrastructure, and low civic capital. In particular, they emphasise the mismatch between regional governance narratives and local priorities, underscoring the importance of co-produced policies. Civic exclusion is not merely a result of physical distance, but also of 'institutional silence'. Notably, the perceived disjuncture between regional development

rhetoric and lived territorial realities undermines trust in democratic processes (Cersosimo and Donzelli, 2000; Barca et al., 2014). These insights underline the need to embed democratic renewal efforts within broader place-based development strategies.

The increasing mobility of populations, driven by factors such as labour and educational opportunities, is consequential in terms of actual socio-economic implications and behavioural shifts. The phenomenon of long-term commuting is emerging as a critical area due to its impact on labour markets, demographic trends, and electoral outcomes. The increasing prevalence of long-distance commuting - particularly toward metropolitan poles - reflects broader economic transformations, including the polarisation of labour markets and educational opportunities (ISTAT, 2023). This phenomenon must be read within the broader framework of mobility that does not affect the entire Italian territory uniformly, with a pronounced impact in the South and the Islands, particularly in inner areas compared to major urban centres. Metropolitan areas surrounding large cities emerge as attractive hubs, exhibiting positive migration rates due to employment growth patterns favouring urban centres.

The present study employs innovative data on the population's long-term commuting in Italy that inform electoral turnout analysis. These metrics, normalised by demographic profiles, allow for granular analysis of the interplay between mobility and turnout.

The indicators developed specifically focus on the latter mobility patterns, a less evident phenomenon linked to the mobility of 'false' or 'apparent' residents. These are citizens formally present in the municipality's registry but have a domicile elsewhere - often in other areas, sometimes hundreds of kilometres away - where they study or work.

By analysing these commuting patterns, this study provides insights into the internal mobility trends affecting these areas. The presence and number of commuters suggest a propensity for interterritorial mobility. Commuting is only a partly known and observable phenomenon, even if it cannot be employed as the only reliable measure of mobility.

By estimating the average travel time between a resident's home municipality and their place of work or study, it is possible to categorise

residents into two groups: (i) local commuters and (ii) intra-national movers within Italy. This classification allows for an in-depth examination of how mobility trends affect different types of municipalities, with a special focus on the unique vulnerabilities of internal areas.

To provide an accurate analysis of these trends, various normalization methods based on the demographic structure of each municipality were applied, resulting in a detailed system of indicators. This system primarily highlights the socio-economic vulnerabilities of municipalities far from major economic and activity hubs, where restricted accessibility can deepen social and economic isolation.

The study examines intra-national mobility indicators in relation to social and political participation, analysing socio-economic, demographic, and territorial factors, with a particular focus on micro-territorial areas affected by these mobility patterns.

4. Data and Methodology

Unlike previous studies that employed census data (Tóka, 2009; Franklin, 2004), the present study employs a methodology that provides dynamic, timely updated measures of long-run commuting, offering novel and more reliable insights into the impact of population mobility patterns on electoral abstention.

Administrative micro-data at the municipality level offer a methodological advancement that enhances the precision of the measurement of commuting. Unlike traditional survey-based approaches, which suffer from recall biases and low response rates (Bartels, 2008), administrative data provide real-time, objective indicators of population mobility.

The study introduces data and indicators related to internal population mobility, estimating the average round-trip time between two towns of residence and activity. It employs high-resolution administrative micro-data, aiming to analyse the effects of long-run commuting on electoral participation through a novel and more accurate set of data.

Employing different normalization methods based on demographic data of the municipality of residence, comprehensive indicators are arranged.

The indicators primarily assess the fragility of municipalities located far from more developed municipalities in terms of economic and social assets. Intra-national mobility indicators are related to electoral turnout, considering socio-economic, demographic, and micro-territorial variables, with a particular focus on micro-territorial areas affected by relevant internal population mobility.

Multiple administrative datasets are integrated. Firstly, ISTAT's commuting matrices, MIUR student registries, and electoral data turnout of the 2022 General elections from Eligendo platform (Ministry of Internal Affairs, 2022), ISTAT's Statistical Register of Employment of Enterprises (ASIA EMPLOYMENT) which includes information on employment at the enterprise level, providing insights into where workers are employed relative to their places of residence. By cross-referencing this with other employment records, the study identifies workers who engage in long-run commuting due to job locations distant from their homes. ISTAT's Statistical Register of Local Units (ASIA UL) offers valuable information on the location of economic activities across municipalities. The spatial distribution of businesses and services directly impacts commuting patterns, as individuals are required to travel significant distances for employment in specific industries or specialised occupations and additional employment records from governmental agencies:

- MEF - NOIPA (salary statements) provides insights into public sector employment and associated commuting requirements
- INPS - domestic labour relations and agricultural self-employment records help identify mobility trends among self-employed and informal workers
- MIUR's archives of state school personnel capture commuting behaviour among educational professionals.

From the above sources, the data collected are:

- local commuters, individuals who maintain residence in one original municipality but usually work or study in another municipality

- time-distance estimates, computed average by road round-trip times between the residence and the activity municipalities
- normalised long-run commuting measures, adjusted for demographic features to enable meaningful comparisons: for students, the 19-29 aged total population, and for workers, the 30-44 aged total population, both in 2022.

Long-run commuting is defined as a round trip exceeding 4 hours. These data are normalised by population age groups (19-29 for students, 30-44 for workers).

The SNAI classification informs the analysis, dividing municipalities into six types: core poles, inter-municipal poles, belts, intermediate, peripheral, and ultra-peripheral areas.

Expanding the empirical scope and analytical framework and extending the robustness of the findings of the present study, two additional analytical dimensions are added. First, data from the Inner Areas Policy Evaluation Reports (INAPP, 2022) are incorporated, providing local-level assessments of service accessibility, community resilience, and economic diversification.

These dimensions enrich the model with territorial governance metrics. Second, a typology of municipalities based on commuting intensity and electoral behavior are introduced, creating the following profiles:

- i. High commuting, high abstention (critical disengagement)
- ii. High commuting, low abstention (integrated mobility)
- iii. Low commuting, high abstention (isolated demobilization)
- iv. Low commuting, low abstention (stable participation)

Cross-tabulating these profiles with internal area status reveals that over 65% of critical disengagement cases are in designated internal areas. This supports the hypothesis that the combination of long-run commuting and structural disadvantage drives abstention.

5. Results

The data presented in Table 1 highlight the uneven spatial distribution of Italian municipalities according to the SNAI 2021–2027 classification. Almost half (48.3%) of all municipalities fall within the Belt category, reflecting the structural weight of semi-urban territories in Italy's territorial configuration (Istat, 2022).

By contrast, a negligible proportion of municipalities are classified as Core Poles (2.3%) or Inter-municipal Poles (0.7%), thereby substantiating the pronounced degree of rural fragmentation that characterises a substantial portion of Italian territory.

Table 1. Municipalities by inner area (SNAI, 2022)

Area Type	Frequen cy	%	% Cumulative
Core Pole	182	2.3	2.3
Inter-mun. Pole	59	.7	3.0
Belt	3816	48.3	51.3
Intermediate	1925	24.4	75.7
Peripheral	1523	19.3	95.0
Ultra-peripheral	382	4.8	99.8
<i>Missing</i>	9	.1	99.9
Total	7896	100.0	

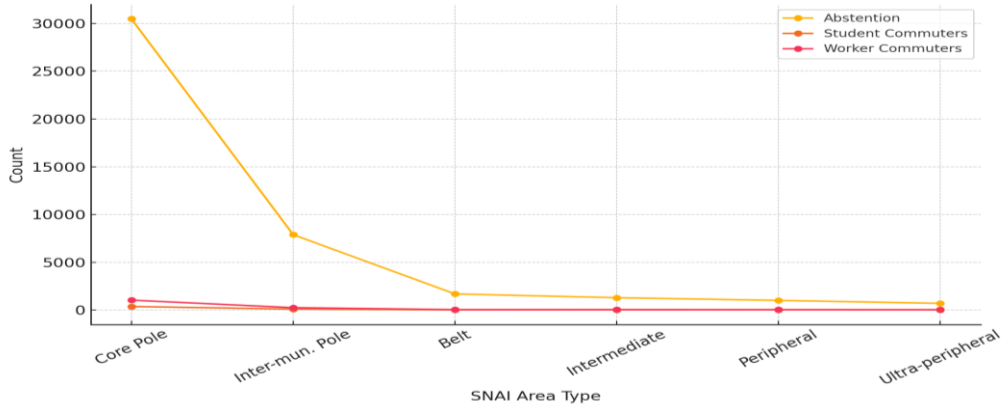
As illustrated in Table 2 and Figure 1, a clear distinction emerges: both abstention and commuting rates exhibit significantly higher levels in the peripheral and ultra-peripheral regions. This convergence suggests that geographic isolation and underdevelopment may function as dual impediments to civic engagement and daily accessibility.

A particularly noteworthy observation is the precipitous decline in the average number of commuters and voters between the Core Poles and the most remote areas. For instance, Core Poles have an average of over 300 student commuters and over 1,000 worker commuters, whereas ultra-peripheral areas report averages of just 14 and 32, respectively.

Table 2. Commuting and Abstention by Area Type (SNAI, 2022).

Area Type	Student Commuters Average number (absolute value)	Worker Commuters Average number (absolute value)	Non- Voters Average number (absolute value)
Core Pole	369 (67127)	1035 (188334)	30474 (5515855)
Inter-mun. Pole	101 (5957)	247 (14570)	7888 (465411)
Belt	15 (56111)	44 (168241)	1687 (6370183)
Intermediate	20 (39111)	46 (87618)	1292 (2440906)
Peripheral	21 (31233)	42 (63879)	1010 (1518638)
Ultra-peripheral	14 (5208)	32 (12148)	700 (264687)
<i>Missing</i>	0	0	1261 (5043)

Figure 1. Distribution of Abstention and Long-Run Commuting by SNAI Area.



Note. Peripheral and ultra-peripheral areas show higher abstention and commuting levels.

The summary statistics in Table 3 confirm the presence of significant territorial disparities in the commuting proportions. The distributions of both students and workers exhibit high standard deviations relative to their means (3.91% and 5.26%, respectively), with maximum values reaching up to 50% for students and 89% for workers in some Municipalities. This wide variation highlights the importance of considering geographic context when interpreting civic behaviour metrics.

Table 3. Summary Statistics of Commuting Proportions

Statistical measures	Student (19–29 y.)	Worker (30–44 y.)
Mean	2.94%	4.92%
Median	1.37%	2.80%
Std. Dev.	3.91%	5.26%
Max	50%	89%

The findings of the regression models presented in Table 4 indicate a dual effect. Firstly, younger populations demonstrate a higher correlation with abstention ($\beta = 0.0317$, p -value < 0.001). Secondly, student mobility exhibits an increased correlation with abstention ($\beta = 0.0545$, p -value < 0.001). In

contrast, the relationship between adult and worker mobility is weaker and negative.

In particular, the findings of this study indicate that adult worker mobility may be a more effective measure for mitigating disengagement than the value of the relationship between adult population and turnout. This is evidenced by the results of the regression analysis, which show that $\beta = -0.0114$, p -value = 0.04, and $\beta = -0.0306$, p -value = 0.001, respectively.

Table 4. Regression Results (Y-Dependent variable: abstention rate)

Predictor	Coefficient	p -value
Student Commuting Rate (19–29 y.)	0.0545	< 0.001
Worker Commuting Rate (30–44 y.)	- 0.0114	0.040
Youth Share (19–29 y.)	0.0317	< 0.001
Adult Share (30–44 y.)	- 0.0306	< 0.001

As illustrated in Table 5, with a focus on inner areas disaggregated by region and area type, it is evident that the Southern inner areas, including Calabria, Basilicata, and Sicily, exhibit the highest levels of commuting and abstention.

Table 5. Mean Abstention and Commuting Rates in Selected Regions (2022)

Region	Areas	Abstention (%)	Student Commuters (%)	Worker Commuters (%)
Calabria	Ultra-peripheral	54%	10%	21%
Basilicata	Peripheral	44%	10%	15%
Sicilia	Inter-municipality / Pole	48%	16%	14%

This finding supports the hypothesis that spatial remoteness, limited services, and long-term commuting act in unison to suppress participation. Finally, by calculating the proportions of student and worker commuters within the 19-22 and 30-44 age demographics, respectively (see Table 6), and the number of non-voters within the enrolled population in electoral registries, it becomes evident that the most intriguing data are not the minimal values, but rather the discrepancies between the Core Pole and Inter-municipal Pole, on the one hand, and the Peripheral and Ultra-peripheral, on the other.

Table 6. Abstention and Commuting Rates (mean)

Areas	Abstention (%)	Student Commuters (%)	Worker Commuters (%)
Core Pole	.35	.03	.05
Inter-mun. Pole	.34	.03	.04
Belt	.33	.02	.04
Intermediate	.37	.03	.05
Peripheral	.39	.04	.07
Ultra-peripheral	.41	.06	.09
<i>Missing</i>	.32	.00	.00

The findings reveal that internal areas facing economic decline, youth outmigration, and limited access to resources – characteristics commonly associated with Italy's internal areas – tend to experience low levels of participation. Specifically, by analysing commuting patterns among individuals officially registered in one municipality but domiciled elsewhere, this study identifies the hidden dimensions of 'apparent' residency.

The estimation of average travel times between home and workplace or place of study enables residents to be classified into two distinct categories: (i) local commuters, and (ii) international movers. This categorisation enhances the understanding of how mobility interacts with electoral

participation in vulnerable territories. Municipalities exhibiting elevated levels of 'apparent residency' have markedly reduced voter turnout rates.

The findings of this study provide substantial evidence of a strong correlation between mobility and electoral participation, particularly in regions considered marginal.

A demographic normalisation of the data in question reveals systemic disparities, with municipalities that are distant from economic hubs exhibiting greater social and political vulnerability.

6. Discussion

Democratic participation is a key indicator of civic engagement, but voter turnout has shown relevant inequalities. Among the various factors affecting electoral behaviour, long-term commuting remains a relatively under-researched area. The present study aims to address this gap by examining how long-term commuting affects electoral participation in Italy.

These findings point to a broader structural vulnerability among Italy's inner areas. Electoral abstention here is not merely an individual choice but reflects enduring spatial inequalities and institutional neglect. Long-term commuting exacerbates this condition by detaching residents from local political life. This civic disconnect is especially pronounced among students, whose mobility coincides with a critical period for political socialization.

High mobility rates, especially among students, may reduce political engagement due to weaker community ties and logistical difficulties in voting (ISTAT 2023; Verba et al. 1995). Conversely, worker mobility may have a more complex effect, potentially fostering integration and stability within the labour market (Blais 2006).

Given the rise of long-run commuting in Italy, particularly in areas of economic inequalities between Northern and Southern regions, it is crucial to examine its broader implications for well-being (Chatterjee et al. 2020) and electoral participation as a dimension of sustainability. Previous studies have suggested that individuals who frequently change their municipality of residence are less likely to establish robust political ties within their living communities. Furthermore, the increase in flexible

employment contracts and academic students' mobility has contributed to a highly transient population (Ferrera 2019).

By extending the scope of analysis to include multidimensional typologies and qualitative perspectives, long-run commuting - particularly in Italy's internal areas - is both a consequence and a driver of political disengagement. The cross-evidence of mobility and abstention reflects not only infrastructural or administrative barriers, but also deep-seated social and territorial asymmetries.

This observation highlights how structural inequalities in these areas both limit residents' economic opportunities and reduce availability and accessibility to essential services and further isolating them from the socio-economic mainstream. The participation, then, is examined as a critical measure for understanding the impact of socio-economic disparities, particularly within internal areas.

7. Conclusions

Policy responses must address the dual challenge of territorial and generational disengagement. Effective policies aimed at increasing participation contribute to the socio-economic revitalisation of these marginalised areas and to broader sustainable development goals, as they lay a foundation of community-driven resilience.

Long-run commuting undermines civic engagement, particularly in demographically and geographically disadvantaged inner areas. There, electoral abstention is not merely a behavioural outcome but an indicator of a deep crisis of trust and representation. This requires careful analysis and the implementation of targeted policies to encourage democratic participation among citizens.

In terms of policy discussion, the implications are critical. Electoral reforms must account for mobility-induced abstention. Proposed measures could include institutionalizing e-voting or proxy voting, improving transport access on election days, promoting local job and educational opportunities enhancing support for local educational and employment infrastructure to reduce the need for long-term commuting. Moreover,

integrating mobile populations into civic networks can reverse disconnection trends (Putnam, 2000).

The study demonstrates that long-term commuting is a key factor in the civic marginalisation of inner areas. Its effects are multidimensional eroding political ties, reducing voter turnout, and amplifying regional inequalities. Addressing these requires place-sensitive democratic, coordinated governance, adaptive policy design, and further renewed investments in peripheral territories.

Finally, electoral participation must be recognised as a measure of territorial cohesion and democratic health. As such, improving turnout in inner areas is not merely a question of institutional access, but of social justice and inclusive development.

References

- Barca F., Casavola P., Lucatelli S. (2014). *A strategy for inner areas in Italy: Definition, objectives, tools and governance*. Dipartimento per lo Sviluppo e la Coesione Territoriale.
- Barisione M., & Maggini N. (2019). *L'Italia e la crisi della democrazia*. Il Mulino, Bologna.
- Bartels L. M. (2008). *Unequal Democracy: The Political Economy of the New Gilded Age*. Princeton University Press, Princeton (NJ).
- Benassi F., Colleoni M. (2021). La Strategia Nazionale per le Aree Interne: sfide e implementazione. *Economia Pubblica*, 47 (3), pp. 67–93.
- Blais A. (2006). What Affects Voter Turnout? *Annual Review of Political Sciences*, 9, pp. 11-125.
- Bobbio N. (2010). *Il futuro della democrazia*. Einaudi, Torino.
- Casacchia O., Crisci M., Reynaud C. (2020). Demographic Dynamics in Italy's Inner Areas. *Italian Journal of Demography*, 44 (2), pp. 115–134.
- Cavallaro M., Lelo K. (2021). Inner areas and political behaviour: Electoral participation in marginal territories. *Polis*, 35 (1), pp. 45-67.
- Cersosimo D., Donzelli C. (2000). *Il mezzogiorno nella società del rischio*. Donzelli Editore, Roma.
- Cetrulo A., Lanini M., Sbardella A., Virgilito M. E. (2023). Non-Voting Party and Wage Inequalities: Long-Term Evidence from Italy. *Intereconomics*, 58 (4), pp. 215-221.
- Chatterjee K., Chng S., Clark B., Davis A., De Vos J., Ettema D., Handy S., Martin A., Reardon L. (2020). Commuting and wellbeing: A critical overview of the literature with implications for policy and future research. *Transport Reviews*, 40(1), pp. 5-34.
- Diamanti, I. (2018). *Mappe dell'Italia politica*. Laterza, Bari.
- Eligendo, Ministero dell'Interno. (2022). *Elezioni politiche - Affluenza e risultati*.
- Ferrera, M. (2019). *The Boundaries of Welfare: European Integration and the New Spatial Politics of Social Protection*. Oxford University Press, Oxford.

- Franklin, M. N. (2004). *Voter Turnout and the Dynamics of Electoral Competition in Established Democracies*. Cambridge University Press, Cambridge
- Gallego, A. (2007). Unequal political participation in Europe. *International Journal of Sociology*, 37(4), pp. 10–25.
- Hooghe, M. (2008). Civic engagement and the consolidation of democracy: Social capital in comparative perspective. In M. Hooghe and D. Stolle (Eds.), *Generating social capital* (pp. 1–25). Palgrave Macmillan, New York (US).
- INAPP (2022). *Le Aree Interne nella Programmazione 2021–2027*. Report.
- ISTAT. (2023). *Indicatori demografici, mobilità e partecipazione elettorale*. Istituto Nazionale di Statistica.
- Livi Bacci M. L. (2008). *La popolazione italiana. Storia demografica dal dopoguerra a oggi*. Il Mulino, Bologna.
- Mete, V., Tuorto D. (2025). *Il partito che non c'è. L'astensionismo elettorale in Italia e in Europa*. Il Mulino, Bologna.
- Norris, P. (2011). *Democratic deficit: Critical citizens revisited*. Cambridge University Press, Cambridge.
- Pattie, C., Johnston, R. (2000). People who talk together vote together: An exploration of contextual effects in Great Britain. *Annals of the Association of American Geographers*, 90 (1), pp. 41–66.
- Prota, F., Viesti, G. (2019). *Nel Mezzo del Paese. Perché il divario Nord-Sud è una questione nazionale*. Donzelli, Roma.
- Putnam, R. D. (2000). *Bowling Alone: The Collapse and Revival of American Community*. Simon & Schuster, New York (US).
- Sampugnaro R. (2024). *Astensionismo*. Mondadori, Milano.
- Tarrow, S. (1996). *Making social science work across space and time: A critical reflection on Robert Putnam's "Making Democracy Work"*. *American Political Science Review*, 90(2), 389–397.
- Tóka, G., (2009). Expressive Versus Instrumental Motivation of Turnout, Partisanship, and Political Learning. In Klingemann, H. D. (ed.), *The Comparative Study of Electoral Systems*. Oxford Academic Press, Oxford.

- Tomaney, J. (2014). Region and place II: Belonging. *Progress in Human Geography*, 39(4), 507–516.
- Van Deth, J. W. (2001). *Studying political participation: Towards a theory of everything?* Joint Sessions of Workshops of the European Consortium for Political Research, Grenoble.
- Verba, S., Schlozman, K. L., Brady, H. E. (1995). *Voice and Equality: Civic Voluntarism in American Politics*. Harvard University Press, Cambridge (MA).

PERSPECTIVES ON RURAL DEVELOPMENT
N. 9

<http://siba-ese.unisalento.it/index.php/prd>

© 2025 Università del Salento